

Lunedì 14 aprile 1997

10 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Lavoro, oggi l'incontro tra governo e sindacati

La verifica dello stato di attuazione degli strumenti per il mercato del lavoro previsti dal Patto per l'occupazione sarà oggi al centro dell'incontro tra governo e sindacati. La riunione a Palazzo Chigi è la prima verifica e si sarebbe dovuta svolgere lo scorso 9 aprile quando l'incontro fu rinviato per gli impegni parlamentari del governo impegnato nel voto sull'Albania. All'ordine del giorno di domani dovrebbe esserci sia il cammino alla Camera del «Pacchetto Treu» sia l'attuazione del decreto per l'occupazione approvato il 21 marzo scorso. Si tratta infatti di un primo confronto, in particolare con la Presidenza del Consiglio, il ministro del Lavoro, e quello del Tesoro sulla parte normativa del decreto, per quanto riguarda la semplificazione e l'accelerazione amministrativa delle procedure necessarie all'apertura dei cantieri. All'esame anche le opere «immediatamente realizzabili», per le quali è necessario il parere del ministro dell'Industria, del Lavoro, delle Telecomunicazioni, dei Lavori Pubblici, dell'Ambiente. Il sindacato chiede scadenze certe in vista del 18 aprile, giorno in cui si riuniranno gli esecutivi delle confederazioni.

Già accesa la polemica sulla proposta della Ig Metall di una nuova riduzione settimanale

La via tedesca alla flessibilità

Orario di 32 ore e meno salario

La sortita dei metalmeccanici tedeschi incontra la resistenza degli industriali - che annunciano opposizione dura - e del ministro dell'Economia. Si dei Verdi, divisa la Spd.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Per ora sono arrivati più no che sì, ma il più forte sindacato tedesco di categoria, la IG-Metall, ha dimostrato di volere, e potere, riprendere l'offensiva. La proposta della riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore settimanali, lanciata qualche giorno fa dal capo dell'organizzazione Klaus Zwickel, segnala infatti delle novità la cui importanza non è sfuggita né agli amici né ai nemici del sindacato. Non si spiegherebbe altrimenti la passione con cui si è cominciato a discuterne nonostante che, di fatto, prima della primavera del '99, data alla quale si andrà al prossimo rinnovo contrattuale, la discussione stessa sia destinata a rimanere puramente accademica.

Rispetto alla storica battaglia per le 35 ore, che l'IG-Metall ha vinto dopo uno scontro che è durato anni, la novità è che il sindacato, stavolta, non solo accetta ma considera in qualche modo ovvio il principio che alla riduzione dell'orario si accompagnino (ma non necessariamente «corrispondano») riduzioni delle retribuzioni. È un principio di flessibilità che ha già ispirato alcuni accordi singoli, ma significativi, come quello alla Volkswagen, e che ha richiesto al sindacato un non semplice processo di revisione autocritica rispetto a certe rigidità del passato.

Ed è grave che, sul fronte opposto, quello dal quale peraltro sono sempre venuti gli elogi della flessibilità, questa novità non venga apprezzata per quello che vale. Il presidente della Confindustria tedesca Dieter Hundt è stato, anzi, addirittura sprezzante nel rifiutare l'ipotesi

delle 32 ore e ha minacciato un duro conflitto sociale nel caso che il sindacato cerchi davvero di praticarla: «Ci opporremo con tutta la nostra forza e la nostra compattezza», ha dichiarato al giornale «Welt am Sonntag»: già la settimana di 35 ore è stata «un errore» e bene fecero gli imprenditori, nel lontano 1984, a cercare di resistere con «una eroica battaglia di sette settimane (qui Hundt allude alla serrata con cui le aziende metalmeccaniche provarono a mettere in ginocchio la IG-Metall) che non ebbe successo». Queste, però, son cose che accadono solo una volta e la prossima lotta degli imprenditori - ha minacciato il capo della Confindustria - sarà dura e senza compromessi, giacché nel settore metalmeccanico l'orario di lavoro è già al minimo tollerabile e altre riduzioni - come si è affrettato a dire arrivando di rincalzo Werner Stumpf, segretario generale dell'organizzazione degli industriali di categoria, la Gesamtmetall - invece che favorire l'occupazione non produrrebbero altro che nuove perdite di posti.

Contrario, ma molto più possibilista, uno specialista in teoria disinteressato come Bernhard Jagoda, il presidente dell'Ufficio federale del Lavoro di Norimberga. Una riduzione troppo forte e troppo generalizzata dell'orario di lavoro, secondo l'alto funzionario governativo, potrebbe portare a una rapida scomparsa di forze di lavoro qualificate, che alla lunga avrebbe effetti deprimenti proprio sull'occupazione. Jagoda, però, pur criticando come troppo «elevata» la pretesa della IG-Metall, ammette tuttavia che l'idea di distribuire su più persone il lavoro

esistente va nella giusta direzione. È il contrario di quanto ritiene il ministro federale dell'Economia (da una vita sull'orlo di dimissioni che non arrivano mai) Günter Rexrodt, mentre dal capo parlamentare dei Verdi Joschka Fischer è venuto, ieri, il primo sì incondizionato di un esponente politico: nella Spd, infatti, al giudizio positivo del presidente del partito Oskar Lafontaine si sono opposti (tanto per cambiare) quelli contrari e un po' stizziti di alcuni esponenti della destra interna.

Fin qui il quadro delle reazioni. Dalle quali par di capire che il punto vero dello scontro, quando lo scontro arriverà, non sarà il principio della redistribuzione flessibile del lavoro esistente (soltanto Rexrodt ne nega la validità generale, mentre gli stessi capi dell'industria citano positivamente il caso della Volkswagen), quanto i criteri che si dovranno adottare per le riduzioni delle retribuzioni.

Il sindacato, su questo, come si è visto nella decisione dell'altro giorno di interrompere la trattativa sulle retribuzioni dei lavoratori prossimi alla pensione, è pronto a scavare trincee piuttosto profonde, con una rigidità che è più che giustificata dal fatto che i salari reali in Germania continuano a scendere, mentre continua ad esercitarsi, con i discorsi degli imprenditori sulla necessità di mantenere la forza competitiva dell'industria tedesca (lo «Standort Deutschland») una forte spinta, cui non è affatto estraneo il governo federale ormai del tutto immemore della sua antica «neutralità», sui sindacati e sui lavoratori.

Paolo Soldini

Gli economisti «Germania, niente Uem»

I sei principali istituti di ricerca economica tedeschi sono concordi nel ritenere che la Germania non ce la farà a rispettare i criteri di Maastricht per una adesione puntuale all'Uem nel gennaio 1999. Secondo quanto scrive oggi, il quotidiano berlinese «Berliner Zeitung», nelle loro stime primavera per il '97, anno di verifica per l'ammissione all'Euro, gli istituti prevedono che il deficit arriverà al 3,2% del prodotto interno lordo (pil), oltre cioè la soglia massima del 3% fissata dal criterio di Maastricht sul deficit. Nelle loro stime, che saranno presentate ufficialmente il 22 aprile a Bonn, gli istituti prevedono inoltre che la crescita economica tedesca quest'anno arriverà al 2,5%, ma potrebbe attestarsi anche poco sotto questo valore. Per il '98 gli istituti economici stimano una crescita del 3%. Causa principale del fallimento del criterio sul deficit sono secondo i ricercatori le ridotte entrate fiscali.

DALL'INVIATO

PARIGI. Ha fatto le cose in grande, la Walt Disney Company, per festeggiare il quinto compleanno della Disneyland Paris: il suo distaccamento in Europa dei parchi divertimento, ad una trentina di chilometri ad est della capitale francese. Sembrava un fallimento, qualche tempo dopo l'avvio nel '92. Invece questo pezzo d'America trapiantato nel vecchio continente, questo paese dei balocchi all'insegna della perfezione, ha avuto successo.

A sconfermare i menagrami è apparso l'utile nel 1995, 40 miliardi cresciuti a 60 nel '96 con 11 milioni di presenze. Quanto bastava per squilibrare le trombe dei primi cinque anni. Non s'è badato a spese. Invitate 4.600 persone (duecento italiani) compresi i bambini e gli esponenti dello spettacolo, per l'intera serata di sabato era a disposizione di tutti il ben di dio, fiumi di birra, vino e Coca Cola, piatti delle cucine di mezzo mondo offerti da ragazze e ragazzi in costume disneyano. Con il gran finale di fuochi d'artificio e ballo in piazza.

Tutti contenti, contentissimi quelli che curano il mercato italiano. La Disneyland Paris ha concluso nell'ottobre scorso un accordo commerciale con l'Alitalia che dopo cinque mesi presenta un bilancio inaspettato. A fine marzo sulle ali della compagnia di bandiera sono arrivati 20.000 visitatori (altrettanti con altre compagnie) con un incremento del 110% rispetto allo stesso periodo del '96, snocciola soddisfatto il direttore del marketing del parco, Giuseppe D'Agostino. Con l'iniziativa «abbiamo conquistato fette di mercato - spiega Federico Nucci, direttore commerciale per i

passaggeri di Alitalia - verificando che il 48 per cento dei visitatori non avrebbe fatto il viaggio se non ci fosse stata questa occasione».

L'aspetto più curioso della vicenda è che si tratta di un gigantesco business fondato sulla fantasia di un fumetto, di un cartoon. In sostanza si vende nostalgia per gli anni dell'infanzia agli adulti, ai bambini un vero paese dei balocchi.

Tutte cose risapute, ma qui vale la pena ricordare che Disneyland Paris da lavoro stabile a 8.600 soprattutto giovani che diventano 14.000 con gli stagionali tra luglio e ottobre. A questi bisogna aggiungere oltre 30.000 persone che lavorano nell'indotto. E così Topolino e Paperino in un modo o nell'altro danno un impiego a quasi cinquantamila persone.

Disneyland Paris è una spa posseduta per il 49% dalla holding americana.

Gli italiani sono quelli che più desiderano visitare il suo parco delle meraviglie. Ma tra il dire e il fare ci sono di mezzo le Alpi, e così l'Italia occupa il 4% della clientela (obiettivo, raggiungere il 6% insieme alla Spagna. Primi nella classifica dei visitatori sono ovviamente i francesi al 40%, segue il Benelux al 22%, la Germania (10%), la Gran Bretagna (9%).

Per l'Italia si rilancia sulla stagione medio-bassa.

All'insegna del quinto compleanno, Alitalia e Disneyland Paris offrono dal 5 maggio all'11 luglio tre o quattro notti nei favolosi hotel del parco e passaggio aereo a 742.000 lire per adulto e 373.000 per bambino sotto i 12 anni. Si risparmia attorno al 20%.

R.W.

L'intervista Giuliano Berretta, dirigente Eutelsat

«La tv digitale? La vedremo Ma soltanto a pagamento»

L'avvento della televisione del futuro non è dietro l'angolo, le vecchie antenne resteranno per un bel po'. Ma la crisi delle frequenze può accelerare i tempi.

ROMA. «La televisione digitale? Ha certamente un futuro, ma è bene non farsi illusioni. I tempi per il decollo non saranno velocissimi». Giuliano Berretta frena sui facili entusiasmi. La nuova televisione, quella dove ciascuno vede quel che vuole, quella per cui lo spettatore sfugge al gioco della programmazione dall'alto costruendosi da solo i palinsesti è ancora un bambino in fasce.

Promette bene, ma ha bisogno di crescere. E Berretta è uno che se ne intende. È lui l'artefice del decollo di Eutelsat, il maggior consorzio europeo per le comunicazioni televisive via satellite. E dai suoi uffici di Parigi tiene sotto controllo tutto quel che succede nel settore.

Cosa spingeva la tv su satellite?

Tanti elementi. La carenza di frequenze, i minori costi di diffusioni del segnale, la possibilità di arrivare in aree marginali, un mercato che potenzialmente si allarga oltre i confini nazionali, le enormi potenzialità della tecnologia digitale che cambierà il modo stesso di fare televisione.

Addio alla tradizionale tv via etere?

Non da subito. Ma ha un costo molto alto di infrastrutture anche se minimo per l'utente finale: giusto il televisore. Tuttavia, si confronta con una carenza drammatica delle frequenze. Per i 12 canali italiani, che è un miracolo vista l'orografia del paese, si usano frequenze altrove dedicate ai telefoni cellulari. In Francia ci sono solo sei canali via etere, in Germania appena quelli statali, idem in Inghilterra.

All'estero c'è anche molto cavo. Solo ora ci si sta arrivando da noi.

Ma il cavo non è la panacea. Basti pensare all'alto costo delle infrastrutture. Si è calcolato che per cablare 10 milioni di famiglie, che sono un po' i progetti di Telecom, servirebbero 20.000 milioni di dollari, 2.000 miliardi di lire. Ma è un prezzo che va moltiplicato per cinque sul budget televisivo. L'esperienza, infatti, dimostra che si abbona soltanto una famiglia ogni cinque

«passate» dal cavo. Un simile investimento non può essere giustificato dalla tv.

E da cosa, allora?

Dal telefono, ad esempio. In Inghilterra solo il 20% dei ricavi del cavo viene dalla tv.

Ma il cavo si è sviluppato in Germania, in Olanda, in Francia.

Ma lì si parla di cavo coassiale, meno costoso della fibra ottica. E lo si è realizzato in decine di anni ed in regime di monopolio pubblico e dunque di scarsa attenzione ai risultati economici. La Germania è arrivata per prima sul cavo. Per molte ragioni tra cui quelle ecologiche di non avere i tetti dei centri storici intasati di antenne. Ma in Italia il treno del cavo coassiale è già passato quando si è fatta un'assurda legge per cui su ogni cavo si poteva far passare un solo canale. E questo ha bloccato tutto a metà degli anni '70 quando i cavi coassiali si sviluppavano negli altri paesi.

Con buoni risultati economici.

Per la Germania, dove ha avuto il maggior successo, è difficile a dirsi. Anche perché invece che per gli utenti i costi sono stati a carico soprattutto del calderone monopolistico di Deutsche Telekom. Ma erano altri tempi. Quanto alla Francia, il piano cavi è stato un fallimento. Tant'è vero che è stato abbandonato metà strada.

Ma in Italia si parla di fibra ottica.

È una scommessa. I costi infrastrutturali sono altissimi, come si è detto. Non so come potranno essere recuperati. Secondo me il cavo è morto. In Italia ancor prima di nascere. È vero, può offrire l'interattività completa ma siamo sicuri sia una scommessa vincente?

Tira l'acqua al mulino del satellite?

Dico solo che il satellite ha costi di infrastruttura molto più bassi. Un canale analogico costa 8 miliardi l'anno, 4 volte meno uno digitale.

Ma l'utente finale deve comprarsi antenne, ricevitori, decoder.

È vero, si tratta di un ostacolo alla diffusione. Ma per il set analogico

siamo ormai alle 300.000 lire.

Molto di più per il digitale.

Ed infatti è uno dei maggiori problemi. Del resto, il digitale pare indifferente, oggi, soprattutto per la tv a pagamento.

Perché questa spinta verso la tv a pagamento?

Perché il «break even point» si raggiunge molto prima che con la tv in chiaro: oltre agli introiti pubblicitari ci sono quelli degli abbonamenti. E il digitale abbate i costi. Anche se bisogna dire che il 95% dei costi va nei programmi. E spesso i bilanci sono messi in difficoltà dai diritti, troppi cari.

In Europa le tv digitali sono tutte in perdita.

Nessuno pensa di raggiungere al «break even» al primo anno. In Francia sono sulla buona strada. Un po' diverso è il caso tedesco: Kirsch si confronta con una tv satellitare analogica gratuita fortemente sviluppata.

In Italia c'è abbondanza di tv.

Ma è tutta dello stesso tipo. Mancano tv tematiche. Penso ci sia spazio per la tv a pagamento. Anche se mi sembra ovvio che una tv generalista che oggi passi sul satellite debba optare per la tecnologia analogica: è più accessibile al consumatore finale. E sarà così per molti anni. Anzi, se si vuol liberare l'etere, penso si debba costruire una strategia in tal senso.

Ma gli italiani hanno voglia di satellite?

Ci sono quasi un milione di antenne installate. Senza programmi esclusivi, a parte Euronews e qualche ora di Eurosport in italiano: è già un miracolo. In Polonia ci sono già 6 programmi originali via satellite, in Germania sono 30, in Inghilterra c'è tutto il gruppo di Murdoch. E poi c'è la possibilità di allargare i mercati, di parlare al mondo con investimenti contenuti. Ad esempio Hot Bird 3, che andrà in orbita a luglio, consentirà di coprire anche zone dell'Africa come la Somalia che potrebbero essere interessanti per un canale italiano.

Gildo Campesato



ANCHE LA RADIO E LA FILODIFFUSIONE



IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Lunedì 14 aprile 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Ali Agca: «Se libero chiederò asilo al Portogallo»

Ali Agca, che nel 1981 attentò alla vita di Giovanni Paolo II e che per questo è stato condannato all'ergastolo, spera di essere rimesso in libertà e conta di chiedere asilo politico al Portogallo: lo ha detto lo stesso Agca in una dichiarazione pubblicata ieri dall'agenzia di stampa turca «Anadolu». «Dopo aver scontato 16 anni di carcere, non mi sembra importante augurarmi il regime di semi-libertà. Preferirei essere rimesso in libertà e chiedere asilo politico al Portogallo» ha detto Agca, che potrebbe godere del regime di semi-libertà fin dal prossimo mese. Rispondendo a domande di una giornalista dell'«Anadolu» nel carcere di Montacuto, presso Ancona, Agca ha detto che, nel caso di un riconoscimento della semi-libertà, ha in animo «di lavorare presso una libreria cattolica» a Jesi. L'attentatore del Papa ha espresso inoltre la speranza che la sua richiesta di grazia al presidente della Repubblica venga accettata: «Se sarò rimesso in libertà - ha detto ancora - non rientrerò comunque mai in Turchia». E su questo è polemica. L'autrice dell'intervista, la giornalista Yasemin Taskin, ha inoltre rivelato che Agca non è d'accordo con il suo avvocato sul fatto di tornare in Turchia. «Mi ha dichiarato espressamente - riferisce ancora la giornalista - di non volerci tornare nel caso venisse liberato. Tutto quanto è stato registrato in italiano». «Potrei mostrare - conclude - anche l'autorizzazione del ministero di Grazia e Giustizia in caso di necessità. Invito l'avvocato Magistrelli (difensore di Agca, ndr.) ad informarsi meglio prima di asserire che la mia intervista è falsata».

Piantato ieri un albero della pace

SARAJEVO. Il nunzio apostolico della Bosnia-Erzegovina, monsignor Francesco Monterisi, e il governatore del Cantone di Sarajevo, Midhat Haracic, hanno piantato ieri «l'albero della pace del Papa» nel piccolo parco davanti al palazzo della Presidenza di Sarajevo. «Questo albero, del quale le radici scenderanno profondamente nella terra e i rami andranno verso il cielo - ha detto Monterisi - rappresenta simbolicamente la speranza per il futuro».

Il vescovo ausiliare di Sarajevo, monsignor Pero Sudar, ha detto che il Papa desidera che altri due alberi siano piantati a Banja Luka (nella Repubblica Serba) e a Mostar (nel sud del paese), la città che per tanto tempo ha subito devastazioni tremende e che ancora oggi è divisa in due comunità. «Forse qualcuno planterà quegli alberi - ha aggiunto Sudar - a suo nome».

Davanti a 50mila persone Wojtyla ha officiato la messa nello stadio Kosevo mentra nevicava

Il Papa predica nella tormentata «Sarajevo perdona i tuoi fratelli»

Nella mattina l'incontro con i tre presidenti della Bosnia. Izetbegovic si è detto pronto a mettersi al fianco del pontefice per garantirne l'incolumità. Giovanni Paolo II ha invitato a costruire una pace fondata «sulla convivenza tra culture diverse».

DALL'INVIATO

SARAJEVO. La grande sfida che le popolazioni di Sarajevo e dell'area balcanica devono affrontare, per far rimarginare le ferite e vincere le angosce lasciate dalla guerra, è di saper costruire, praticando il metodo del dialogo con coraggio, una pace fondata sulla «convivenza tra culture diverse, che hanno, ciascuno a suo modo, arricchito i valori della regione». Questo è il messaggio che Giovanni Paolo II ha lasciato nei suoi incontri avuti ieri con circa cinquantamila persone convenute da Sarajevo e dai paesi vicini ieri mattina nello stadio Kosevo, sfidando la neve e il vento gelido per ascoltare una parola di speranza e ritrovare così una strada per credere nel loro futuro. Infatti, in Bosnia-Erzegovina - ha spiegato il Papa incontrando anche i membri della presidenza collegiale nella sede del museo nazionale - «convivono i popoli degli slavi del Sud, uniti nella stirpe, e pur divisi nella storia». E, per rendere concreto questo concetto, ha ricordato che proprio a Sarajevo esistono la cattedrale cattolica e quella ortodossa come la moschea musulmana e la sinagoga ebraica. Ebbene - ha osservato - «questi edifici non sono soltanto il luogo in cui credenti nel Dio unico confessano la loro fede, ma costituiscono anche un visibile monito per il tipo di società civile che gli uomini di questa regione vogliono edificare».

È questo modello di convivenza interreligiosa e civile che il Papa ha proposto ai bosniaci ed alle popolazioni balcaniche perché, prendendo coscienza della loro storia complessa e travagliata, superino le tensioni interetniche di cui sono ancora tormentati. Gli stessi ordigni esplosivi disinnescati dai militari sabato mattina, prima dell'arrivo del Papa a Sarajevo sono stati un ulteriore segnale di queste tensioni e sono stati interpretati ieri dall'autorità, non solo, come un gesto di ostilità verso l'ospite, ma una provocazione alla pace che resta precaria. La presenza dei 31.000 dell'Onu - fra cui gli italiani che sono stati impiegati per vigilare sulla cattedrale e sull'Arcivescovato dopo era ospitato il Papa - è stata prorogata. Ma già molti si chiedono che cosa possa accadere dopola loro partenza.

Il presidente Alija Izetbegovic, nel discorso rivolto ieri mattina al Papa, ha «condannato fermamente» l'atto di ostilità di chi aveva messo le bombe. Ed ha aggiunto di essere «pronto a mettersi al suo fianco se questo dovesse essere sufficiente per garantirne l'incolumità». Il Papa ha ringraziato e, senza dare peso all'accaduto, ha incoraggiato tutti a compiere «l'arduo cammino del dialogo ispirato all'ascolto dell'altro e dal mutuo rispetto». E, nel ricevere separatamente i tre membri della presidenza dell'ordine da essi stabilito - prima Izetbegovic poi il serbo Mencilo Krajinik infine Kresimir Zubak - Papa Wojtyla li ha incoraggiati ad impegnarsi insieme per assicurare «il lavoro, fonte di ripresa e sviluppo» ed a far sì che «i profughi possano ritornare nelle loro case». Il volto della città infatti, è cambiato per la morte di 200mila cittadini bosniaci e per i 2 milioni di profughi fra cui molti cattolici sostituiti per larga parte da musulmani arrivati dalla campagna e dai centri vicini a Sarajevo.

L'idea del dialogo come via obbligata per la ricomposizione della pace civile e religiosa ha guidato il Papa incontrando pure il metropolita ortodosso Nikolaj. Questi ha

avuto parole di «grande stima» per il capo della Chiesa cattolica, salutandolo a nome del suo popolo come «una grande figura morale nel mondo». Non ha fatto alcun accenno al patriarca ortodosso Pavle di Belgrado. Ma Giovanni Paolo II, nel lanciare un appello a tutti i popoli europei perché «il nuovo Millennio si apra con la decisa determinazione di costruire un'era di civile crescita nella concordia», ha inviato «un cordiale saluto a tutte le popolazioni della vicina Repubblica federale di Jugoslavia, che da tempo desidero visitare». Ed ha inviato un pensiero anche alla Macedonia.

È stato, poi, molto caloroso il clima dell'incontro con i rappresentanti delle Comunità ortodossa, islamica, ebraica e cattolica. Alle rispettive organizzazioni umanitarie il Papa ha consegnato il premio internazionale Giovanni XXIII ed a ciascuna ha donato 50mila dollari. Ai vescovi cattolici di Sarajevo, di Baja-Luka, di Mostar-Duvno, di Trebinje-Mrkan riuniti nella sede dell'Arcivescovato ha detto che il loro compito è di «risanare gli animi provati dal dolore, abbruttiti da sentimenti di odio o di vendetta». Ed ha aggiunto: «Voi siete chiamati ad essere portatori di una cultura nuova che, ispirandosi al Vangelo, predichi il rispetto di tutti per tutti».

Il Papa nel congedarsi dalla città di Sarajevo, che ha potuto finalmente visitare dopo un'attesa che durava da quel drammatico 8 settembre 1994, ha detto: «Mai più la guerra» - ripetendo quanto aveva detto all'inizio della sua visita sabato pomeriggio. E, dopo una breve pausa, ha aggiunto: «È un auspicio, ma anche una preghiera che consegno al cuore ed alle intelligenze di tutte», sottolineando che «questo è veramente il tempo di costruire la pace e anche se è un'impresa impegnativa». La giornata di ieri è stata veramente fredda dal punto di vista meteorologico. Per la seconda volta, dopo la visita a Nagasaki piena di neve nel febbraio 1981, Giovanni Paolo II ha celebrato una Messa all'aperto mentre nevicava. Anche se ogni tanto un tepido sole squarciava le nuvole per riscaldare le 50mila persone intrinseche per il vento gelido. Persone che gremivano lo stadio Kosevo così come altri fedeli che lo attendevano lungo le strade durante i suoi spostamenti. Ma si può dire che la giornata è stata animata da tanto calore umano e da un grande sforzo, da parte dell'«enigma più vive della città, perché divenisse visibile una risposta fiduciosa agli appelli del Papa alla concordia. Forse, tra i suoi 75 viaggi intercontinentali, quello di ieri può essere considerato quello che più abbia lasciato un segno profondo in questo Papa che, nonostante i suoi 77 anni e gli acciacchi dell'età aggravati dalle conseguenze dell'attentato del 13 maggio 1981, ha raccolto tutte le sue forze per mostrarsi in forma e per toccare con voce chiara e tonante l'animo di tutti.

Quando, ieri sera, è salito sull'aereo per far ritorno a Roma (è giunta all'aeroporto di Ciampino poco prima delle 20 dove è stato ricevuto dal presidente del Consiglio Romano Prodi) Papa Wojtyla appariva soddisfatto. Era consapevole di aver contribuito a scuotere un popolo dal pericolo di rimanere vittima, dopo la guerra, «dell'indifferenza, della rassegnazione, degli egoismi e dell'idolatria dei nazionalismi particolari». Forse per la Bosnia-Erzegovina potrebbe spuntare davvero l'alba di una nuova stagione.

Alceste Santini



Giovanni Paolo II si asciuga la fronte dalla neve caduta dopo il suo arrivo allo stadio di Sarajevo. Kisbenedek/Ansa

In primo piano

Sei residuati bellici ma collegati con fili nuovi scoperti da una pattuglia Nato

E sulla via da Ilidza a Kiseljak rispuntano le mine

Gli ordigni erano collocati sull'itinerario che la fiumana dei pellegrini accorsi allo stadio Kosevo avrebbe dovuto percorrere al ritorno.

DALL'INVIATO

SARAJEVO. Sei mine sulla strada dei pellegrini. Residuati bellici, questa volta. Ma collegati con fili nuovi. Le ha trovate una pattuglia della forza di stabilizzazione della Nato, Sfor, sulla strada che va da Ilidza a Kiseljak. Il Papa non l'avrebbe mai percorsa, nel suo itinerario a Sarajevo. Come non avrebbe mai attraversato il ponte, sotto il quale sabato mattina è stato trovato un ordigno. Ma i fedeli che ieri hanno partecipato alla cerimonia nello stadio Kosevo, quelle mine se le sarebbero trovate davanti sulla via del ritorno. Non è chiaro se gli ordigni fossero in condizione di esplodere. Restano comunque un segno di minaccia, se non contro il Papa, contro il suo messaggio alla Bosnia e contro la convivenza. Contro quel fiume di persone che ha sfidato la paura, riattraversando i confini disegnati dalla guerra.

A Sarajevo sono arrivati prima dell'alba. Hanno le facce stanche e

si stringono infreddoliti nelle giacche. Un lungo serpente di persone si snoda lungo il viale dei ceccchini, sale verso lo stadio, si unisce ad altri rivoli, si ingrossa come un fiume. Vengono dal Papa, percorrendo a lunghi passi, le strade di Sarajevo.

Da quanto tempo non si vedeva tanta gente camminare insieme nella capitale bosniaca. Risalgono alla memoria le colonne di profughi che cercavano di salvare la pelle fuggendo a piedi sotto le granaie. Stavolta non è fuga, è un ritorno. Più di 500 pullman sono arrivati da tutte le parti della Bosnia, soprattutto dal sud, terra cattolica per eccellenza. Pochi dalla repubblica serba, ma sono riusciti a passare. Sono 50, forse sessantamila persone. Sui cartelli si leggono nomi che ricordano l'agonia di questo paese, Gorazde, Zepa, Mostar. Si portano dietro una notte insonne, e la fatica di una guerra che ha segnato tutti. La polizia ferma i pullman molto lontano dallo sta-

dio della cerimonia. Era previsto, ragioni di sicurezza. Solo il freddo feroce ammorbidisce le procedure già fissate. Tutti a piedi, ma lo stadio che doveva aprire i battenti alle quattro del mattino e chiudere gli ingressi già alle otto, resterà aperto più a lungo regalando qualche ora di calore al riparo dei pullman.

Gli altoparlanti riempiono di note l'attesa. Nello stadio si entra una alla volta, si controllano le borse, tutti vengono perquisiti. Dentro la vigilanza è più morbida. Il freddo toglie il fiato, o forse è la stanchezza che chiude le bocche. Sulle gradinate un gruppo di francescani balla per scaldarsi e fare festa. Dagli spalti si vedono i campi pieni di croci e lapidi, fiorite durante la guerra. E l'attesa del Papa, tra la folla, ha il silenzio compreso di un funerale. Gli applausi si sciolgono quando compare la «papa-mobile». Il Pontefice, malfermo sotto la neve e il vento, ripete con forza il suo messaggio di pace ed invoca la «tenacia

dei piccoli passi», «la lungimiranza del perdono». La folla, non oceanica come in altri viaggi del Papa, ma immensa per Sarajevo, ascolta a testa bassa. E il vuoto lasciato dalla guerra è palpabile, è nell'aria. Quella forza che Wojtyla invoca sono in pochi ad averla. Il perdono è un atto di coraggio ancora troppo grande. «Niente sarà più come prima», ripetono. Ma forse - forse - si potrà vivere insieme.

Le colombe bianche, donate al Papa da un gruppo di studenti di Zagabria, spiccano il volo sopra lo stadio Kosevo, tenuto d'occhio dalle sagome scure degli elicotteri dello Sfor. Sulle gradinate, l'Alto rappresentante per gli affari civili Carl Bildt è ancora preoccupato per quelle mine trovate sotto ad un ponte sabato mattina. Il cardinal Navarro minimizza, «un atto dimostrativo». Ma nella notte polizia e truppe Nato hanno setacciato la città. Si cercano dei terroristi. Si parla di quattro turchi apparte-

nenti ad un gruppo estremista denominato *Ritorno del profeta*.

La loro presenza in Bosnia sarebbe stata segnalata dai servizi segreti di Ankara, che avrebbero fornito anche le foto segnalati che degli appartenenti al comando.

I quattro si troverebbero in Bosnia già da una settimana. Nessuna conferma arriva dalle autorità di polizia della capitale bosniaca. L'unica certezza è che si cercano quattro persone, forse collegate all'attentato sventato sabato mattina.

Dalle indiscrezioni, la matrice sembrerebbe islamica. E forse per questo che il presidente Alija Izetbegovic appena informato del ritrovamento dell'ordigno - 23 mine anticarro collegate a pacchetti di esplosivo, 40 chili di tritolo con un timer e un dispositivo per l'azionamento a distanza - ha inviato una lettera al cardinale di Sarajevo Vinko Pulic, offrendosi di rimanere fi-

Denunciati brogli

La Croazia alle urne Proteste in Slavonia

ZAGABRIA. Grande aspettativa per le elezioni amministrative tenutesi ieri in Croazia, le prime che hanno coinvolto tutto il paese dopo la fine della guerra. E tuttavia gli spettri della sanguinosa guerra di cinque anni fa non erano del tutto fuggiti nei seggi elettorali della Slavonia orientale, unico territorio croato ancora in mano a secessionisti serbi che hanno votato per la prima volta in elezioni organizzate da Zagabria. «Queste elezioni sono importanti perché si svolgono per la prima volta in tutta la Croazia e dopo ci sarà la reintegrazione della Slavonia orientale», ha dichiarato il presidente croato Franjo Tudjman dopo aver votato in un seggio di un quartiere residenziale di Zagabria.

Ma a Vukovar - capoluogo della Slavonia orientale, dove edifici sventrati, strade sconnesse ed alberi tranciati dalle granate ricordano ancora il pesante assedio della fine del 1991 - le cose non sembrano andare del tutto per il meglio. I dirigenti politici serbi hanno accusato la Croazia di «brogli elettorali» per non aver fatto giungere in molti centri della regione schede ed elenchi degli elettori. E in effetti fin dai giorni scorsi il capo del governo serbo della Slavonia orientale, Vojislav Stanimirovic, aveva denunciato irregolarità nell'organizzazione delle elezioni ed aveva ammonito che la minoranza serba aveva intenzione di ritenere la consultazione «scorretta».

L'esistenza dei problemi è stata riconosciuta dall'Amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite per il territorio (Untaes) ed il portavoce Iuri Cizhik ha annunciato ieri sera un prolungamento del voto: i seggi sarebbero rimasti aperti fino alle 21 di ieri (anziché fino alle 19) e oggi dalle 10 alle 19, per consentire effettivamente a tutti gli aventi diritto di esprimere il loro voto.

L'ufficio centrale elettorale di Zagabria ha reso noto che alle 14 di ieri circa il 50 per cento dei tre milioni e mezzo di elettori aveva votato, con le percentuali più alte a Zagabria e le più basse nel capoluogo dalmata di Spalato (Split).

La maggior parte degli osservatori ha fatto notare che le elezioni amministrative di oggi sono una «prova generale» per quelle presidenziali che avranno luogo nel giugno prossimo. Il partito al potere del presidente Tudjman (Hdz) dovrà verificare se, dopo aver guidato il paese attraverso la guerra ed i primi anni d'indipendenza, potrà essere confermato come la forza capace di guidare il paese anche in una situazione di pace. L'opposizione, peraltro, appare troppo frammentata per poter costituire un problema per l'Hdz. Unica eccezione in tal senso è costituita dalla penisola dell'Istria, dove il partito «Dieta democratica istriana» (Ddds) non ha mai perso una consultazione elettorale.

La presenza di estremisti è però una realtà. È stata denunciata più volte e con decisione dagli Stati Uniti. Washington ha consigliato l'allontanamento del manipolo di mujaheddin e sarebbe circa 500 - che si sono impiantati nella federazione croato-musulmana durante il conflitto: sono un corpo estraneo che mina ogni processo di normalizzazione e proiettano un'ombra scura sul futuro della Bosnia e di tutta l'Europa.

Marina Mastroluca

Il giovane presidente della Piaggio ha dato l'annuncio in un'intervista. «Mia moglie aspetta un bimbo»

Giovanni Agnelli jr: «Ho un tumore» L'Avvocato: «È forte e combatterà»

È a New York in un centro specializzato dove lo stanno curando per una forma di tumore intestinale molto rara. Da poco si è sposato con Avery Howe. «Ho voluto dirlo perché questi problemi vanno affrontati in prima persona».

L'ospedale «Sloan Kettering»

Il presidente della Piaggio Giovanni Alberto Agnelli è in cura a New York presso il Memorial Sloan Kettering Cancer Center, forse il più importante centro negli Usa per la lotta contro i tumori.

Il giovane presidente della Piaggio, cui è stato diagnosticato un tumore addominale, è assistito dalla moglie Avery Howe, che aspetta un bambino. Agnelli è ricoverato presso un reparto di Sloan Kettering specializzato nella cura dei tumori gastro-intestinali.

Il giovane presidente della Piaggio ha scelto uno dei centri più quotati del mondo, e all'avanguardia nella cura dei tumori sia per l'esperienza scientifica sia per le attrezzature di cui dispone. Si tratta di un ospedale che ogni anno cura migliaia di pazienti. Il Memorial Sloan Kettering Cancer Center è uno dei più avanzati centri nel mondo per la terapia dei tumori. Sorge nell'Upper East Side di Manhattan nei pressi dell'East River e ha un personale di circa sette mila persone tra ricercatori, medici e staff che secondo le ultime statistiche si occupano ogni anno di circa 250 mila pazienti. «Siamo considerati un centro unico al mondo in quanto i nostri medici seguono solo casi di cancro. Inoltre, a fianco della terapia, ci occupiamo di ricerca avanzata: nei nostri laboratori sono state scoperti numerosi importanti farmaci anti-tumore e abbiamo allo studio un vaccino per il melanoma e uno contro il cancro al seno», ha dichiarato una portavoce. A Sloan Kettering affluiscono pazienti da tutto il mondo: per loro e per le loro famiglie tra un paio di mesi verrà aperto un Centro Internazionale dotato di interpreti, telefoni e fax. Nel 1995, l'ultimo anno per cui sono a disposizione statistiche, sono stati curati a Sloan Kettering oltre 19 mila degenti e circa 218 mila pazienti esterni.

MILANO. Giovanni Alberto Agnelli, l'erede designato al trono dell'impero Fiat, è in cura a New York per un tumore addominale. Lo ha reso noto lui stesso con un'intervista alla «Stampa», dopo che la voce era circolata con insistenza negli ambienti torinesi. Giovannino, a Torino lo chiamano così per distinguerlo dallo zio, era stato ricoverato d'urgenza alla vigilia di Pasqua per una sospetta peritonite. Una crisi acuta lo aveva costretto a interrompere una riunione del consiglio d'amministrazione della Fiat, alla quale partecipava. Nell'intervista spiega che invece della peritonite gli è stato diagnosticato un tumore. Ora è a New York, dove può contare sull'équipe del Memorial Sloan Kettering Cancer Center, il più importante centro Usa per la lotta ai tumori. Il tipo di cancro che gli è stato diagnosticato è raro, ma nell'ospedale americano è stato già studiato e curato. Non sarà una cosa breve, ma i medici gli hanno assicurato che dovrebbe ristabilirsi completamente per la fine dell'estate.

Con lucidità e coraggio, Agnelli jr. spiega perché ha deciso di raccontare la sua malattia: «Sono problemi che si devono affrontare e risolvere in prima persona, anche per evitare informazioni distorte,

avendo al fianco i propri cari, particolarmente mia moglie che aspetta un bambino». E come ha reagito alla diagnosi? «È stato un duro colpo come lo sarebbe per chiunque. Poi parlando con i medici ho capito che il problema è risolvibile, anche perché fortunatamente è stato scoperto in tempo. Questo non toglie che la cura sarà lunga». Il ciclo di cure, tuttavia, prevede lunghi intervalli: «Potrò rimanere in contatto con i miei collaboratori della Piaggio, soprattutto con il direttore generale Rosselli. Dopo averne tanto sentito parlare, sto sperimentando la prima forma di telelavoro di Piaggio».

Agnelli jr. è assistito dalla madre, Antonella Bechi Piaggio (prima moglie di Umberto Agnelli, che vive a New York) e dalla giovane consorte, Avery Howe, la quale, come si annuncia nella stessa intervista, aspetta un bambino. «Questa paternità è molto importante perché gli da una marcia in più in un momento certo non facile» spiegano all'ufficio relazioni esterne della Piaggio. Giovanni Alberto sapeva da oltre un mese che sarebbe diventato padre, l'ultima bella notizia prima della scoperta della malattia. Anche il padre, Umberto Agnelli lo ha accompagnato a New York per seguire l'av-

vio della terapia e ieri, appena rientrato, si è rifugiato con la seconda moglie Allegra Caracciolo nella sua villa nel parco della Mandria. E vediamo come si colloca Giovanni Alberto nella dynasty di corso Marconi. Nato 33 anni fa a Milano dal matrimonio tra Umberto Agnelli e di Antonella Bechi Piaggio, è il nipotino di Giovanni Agnelli, che già nel 1995 aveva annunciato che «Giovannino era il più qualificato della famiglia a succedergli alla testa del gruppo». Come ogni manager che si rispetti ha compiuto gli studi negli USA e molto americano è anche il suo debutto nel mondo del lavoro: come operaio in incognito alla catena di montaggio della Comau. Nel 1987 comincia la sua carriera alla Piaggio: diviene vicepresidente della Piaggio e C. e della holding industriale Piaggio Veicoli Europei. Dopo un'esperienza alla consociata spagnola, torna in Italia a presiedere la Piaggio Veicoli Europei, nel 1993. Alla fine dello stesso anno comincia la complessa sistemazione del vertice Fiat (che culminerà all'inizio del 1996 con il passaggio della presidenza a Cesare Romiti): in questo ambito Giovanni Jr. entra nel consiglio della holding torinese e assume altri incarichi di rilievo nell'azionariato di famiglia. Nel

luglio del 1995 a sancire la designazione di Giovanni Alberto per una futura successione sono direttamente Giovanni e Umberto Agnelli in un'intervista.

E anche «zio Gianni» che nei giorni scorsi è stato a New York, si preoccupa della salute del nipote: «È un giovane forte, e pronto a combattere, ma saranno dolorose le cure». Ieri si è limitato a questo breve commento lasciando lo stadio delle Alpi di Torino, come sua abitudine, dieci minuti prima della fine della partita, mentre i risultati già davano la Juve già palesemente sconfitta dall'Udinese.

Enrico Rossi, sindaco di Pontedera rilevava che è straordinaria la forza con cui ha incassato il colpo, accettando di parlarne pubblicamente: «Dimostra da una parte la serenità e la lucidità con le quali si appresta ad affrontare la malattia e dall'altra è il segno di una grande forza d'animo. C'è un difficile discrimine fra pubblico e privato, e questo render noto la sua vicenda personale fa risaltare l'assunzione piena di responsabilità pubblica e sociale da parte del presidente della Piaggio. Ci auguriamo e siamo convinti che superi questa fase e cheritorni presto a Pontedera».

Susanna Ripamonti

In primo piano

La malattia di Giovanni jr. può aprire una crisi nell'azienda

E Corso Marconi vive giorni di apprensione per il leader designato della Fiat del Duemila

Il figlio di Umberto è da tre anni nell'Empireo dei maggiori azionisti del gruppo. Dopo la condanna di Romiti la casa sembra alla vigilia di una profonda trasformazione. Potrebbe diventare tutto più complicato.

MILANO. L'annuncio è di quelli che potrebbero venire da una casa regnante. Giovanni Alberto Agnelli, figlio di Umberto, nipote dell'avvocato Gianni Agnelli, erede designato delle fortune della più potente famiglia del paese, sarà lontano dall'Italia e dai suoi impegni professionali per diversi mesi, a causa di un tumore che gli è stato diagnosticato nelle settimane scorse e che i medici di New York proveranno nel frattempo a debellare.

Gli è accanto - si fa sapere, per stroncare sul nascere le voci di un litigio avvenuto nei giorni scorsi - la giovane moglie americana Avery Howe, che attende un bambino.

La notizia della sua malattia l'ha fornita lo stesso Giovanni Alberto Agnelli con una telefonata al giornale di famiglia. Nella breve intervista alla «Stampa», Giovanni Alberto Agnelli mostra di preoccuparsi dell'azienda di cui oggi ha la responsabilità. Egli tiene ad assicurare che riuscirà nonostante le terapie nei prossimi mesi a tenersi in contatto dall'America con i propri collaboratori della Piaggio, a cominciare dal

direttore generale Rosselli. «Dopo averne tanto sentito parlare, dice, sto sperimentando la prima forma di telelavoro alla Piaggio».

La notizia della malattia dell'erede degli Agnelli ha avuto in Italia una vasta eco, soprattutto per le possibili conseguenze di una prolungata assenza di Giovanni Alberto che potrebbe avere sulla successione al vertice della Fiat.

Il figlio di Umberto siede da diversi anni nel consiglio di amministrazione della casa torinese, e da tre è membro del direttivo del patto di sindacato (l'organismo che raccoglie i principali azionisti del gruppo), come rappresentante della famiglia. È lui il candidato numero uno a guidare il primo gruppo privato del paese. Se la malattia dovesse impedirgli di assumersi una simile responsabilità, si aprirebbe al vertice della Fiat una delicatissima crisi.

Il ricambio è stato avviato all'inizio dell'anno scorso dall'avvocato Gianni Agnelli che lasciò la presidenza del gruppo cedendo il comando a Cesare Romiti. A sua volta,

di fatto il gruppo è alla vigilia di una profonda trasformazione. Da un paio di anni siede nel consiglio di amministrazione Paolo Fresco, il numero 2 del colosso americano General Electric. Una presenza alla quale - nonostante le molte smentite ufficiali - è difficile non attribuire un significato in vista del necessario ricambio al vertice.

Ma la società sembra alla vigilia di cambiamenti significativi anche dal punto di vista azionario. La famiglia del fondatore si è frazionata in oltre 100 componenti, molti dei quali hanno pochi interessi a Torino. La Fiat del Duemila difficilmente potrà continuare ad affidarsi alle risorse di un solo nucleo familiare, per quanto ricco e potente. Gli attriti tra gli Agnelli e Mediobanca, già emersi in più occasioni, testimoniano che non si tratterà di una trasformazione semplice. Per portarla a termine a Torino si conta sulle capacità e sull'energia di Giovanni Alberto. Anche per questo si trepidità ora per lui, malato a New York.

Dario Venegoni

Sindacalista Cgil ucciso in Sardegna

LANUSEI (Nuoro). «Correte, correte, hanno ammazzato papà»: in lacrime, la figlia della vittima, testimone oculare del delitto, ha fatto scattare l'allarme dopo una corsa a piedi di due chilometri. L'assassinio è un sindacalista della Cgil, Franco Pintus, di 41 anni, ucciso ieri sera a Barisardo sulle coste centro-orientali della Sardegna. È stato un vero agguato, destinato a riaprire un altro episodio misterioso: un attentato al quale un anno fa era sfuggita un'altra sindacalista, Maria Ausilia Pirroddi. Pintus, in un primo tempo incriminato, era stato proscioltto una decina di giorni fa dal Gip. L'uomo, che dirigeva un vivaio ortofrutticolo, stava rientrando a casa con la moglie e due figlie, dopo aver cenato in una pizzeria: contro l'auto sulla quale viaggiavano, un' Audi 80, sono stati sparati alcuni colpi d'arma da fuoco. Pintus è morto sul colpo, sotto gli occhi dei suoi familiari terrorizzati. La strada era deserta, e così una delle figlie è tornata indietro nella pizzeria per chiedere soccorsi.

La Guardia di Finanza ha chiesto aiuto ai pazienti inviando loro un questionario

Chirurgo evasore rovinato dai clienti

Il famoso medico aveva ingannato il fisco non denunciando 800 milioni.

«Scusi, quanto ha pagato per rifarsi il naso, la bocca, o per "cancellare" quell'odioso solco sul viso? E chi è il medico che ha effettuato l'intervento di chirurgia plastica?». Domande indiscrete, direte. Ma se a porle, attraverso un questionario, è la guardia di finanza, la storia assume tutto un altro aspetto. Un metodo a dir poco originale, eppure efficace. Annoverato tra gli esempi che gli addetti ai lavori dovrebbero seguire. Perché, almeno in un caso, è servito a stanare un luminare della chirurgia plastica che dal 1991 al 1993 ha evaso il fisco per circa 800 milioni.

Al giro d'affari del medico, sul quale da tempo c'erano sospetti sulla genuinità della sua dichiarazione delle fatture emesse e dalle cartelle cliniche. L'aver sorpresa, però, sono stati i conti bancari del chirurgo e della moglie - che tuttavia non dichiarava alcun reddito - 130 tra conti correnti e libretti al portatore, oltre all'«ovvio» conto in Svizzera. Ma secondo gli ispettori i due furbi e ingegnosi coniugi hanno un movimento bancario ben superiore a quello che finora è stato possibile accertare. Dicono gli

esperti che il sistema escogitato sia frutto di un raffinato quanto scaltro supporto «professionale» di carattere contabile, come dimostrano quegli oltre cento libretti al portatore, tenuti rigorosamente al di sotto della soglia dei venti milioni fissati dalle norme di identificazione obbligatoria. O come conferma quella società di capitali messa in piedi come schermo per le prestazioni professionali effettuate direttamente. Anche qui a smascherare il piano «antifisco» sono bastati una serie di accertamenti incrociati: quanto più aumentava il fatturato della società, tanto più diminuiva quello del chirurgo. Un «parafulmine fiscale», lo definiscono gli ispettori. Una piccola ma efficiente, industria dell'evasione, fruttata cifre a nove zeri al medico e un buco notevole all'erario.

Certo, nulla di nuovo sul tema. Un sistema adottato da chissà quanti cittadini. Ma per il professionista - che forse avrà creduto di far dimenticare ai suoi pazienti l'o-

norario, grazie al suo «tocco magico» con il bisturi - sono finiti i tempi delle vacche grasse. Dovrà infatti rispondere di un bel po' di contestazioni, oltre a dover pagare una prevedibile, salatissima, multa.

La storia, che in fatto di evasione ha ben poco di originale, a parte la brillante idea del questionario, è stata diffusa dalla rivista tecnica del Ministero delle finanze che nel suo ultimo numero le dedica una lunga analisi. Un esempio da seguire, insomma, per mettere fine al fenomeno più diffuso in Italia.

Non c'è da stupirsi, dunque, se nei prossimi mesi saremo tempestati da questionari sugli onorari che specialisti di ogni genere chiedono.

Insomma pare proprio che medici, avvocati, notai debbano proprio tremare perché il metodo dei finanziati, quello «Scusi, ma lei quanto ha pagato?», funzioni davvero.

Maria Annunziata Zegarelli

A dare l'allarme i genitori da Frosinone

Trento, giovane donna da poco separata trovata morta in casa dopo dieci giorni

Il cadavere di una donna di 30 anni, Fernanda Gerunda, nata a Cassino (Frosinone) e residente a Trento, è stato trovato nella tarda serata di sabato nell'appartamento dove fino a qualche tempo prima abitava con il marito e due figli. La morte della donna risalirebbe, secondo i primi accertamenti, ad una decina di giorni fa. È stato un genitore di Fernanda Gerunda a telefonare sabato sera da Frosinone ai carabinieri di Trento, preoccupato per il fatto di non aver notizie della figlia da troppi giorni. Nella mattinata di ieri sono stati rintracciati il marito e i figli della donna. L'autopsia sul corpo della donna, disposta dal sostituto procuratore di Trento Pasquale Profiti e eseguita già ieri avrebbe escluso, secondo il magistrato, una morte dovuta a cause esterne. Saranno ora gli esami tossicologici e i dati anamnestici a stabilire con maggiore esattezza le cause della morte.

Da qualche mese la donna viveva separata dal marito, il quale aveva tenuto con sé i figli. L'uomo, che lavora presso le Fs, era partito da qualche giorno per Pontecorvo, paese in provincia di Frosinone, dove abita la sua famiglia e anche la famiglia della moglie. Li avrebbe anche incontrato i suoceri, i quali gli avrebbero detto che da tempo non avevano notizie della figlia. Questa infatti

non aveva telefono in casa ed era quindi difficile mettersi in contatto con lei.

Di qui la decisione dei genitori di telefonare ai carabinieri, che sabato sera hanno sfondato la porta dell'appartamento dove la donna viveva e l'hanno trovata morta sul letto. Nella stanza non sarebbero state trovate confezioni di medicinali tali da far pensare a un suicidio. Si valuta invece se una stufetta presente nella camera possa avere emesso ossido di carbonio. La data della morte è stata fatta risalire dal medico legale tra un minimo di cinque ed un massimo di quindici giorni.

La donna è stata trovata sotto il letto della sua abitazione, vestita. La casa era in ordine. Il marito della donna, Roberto Pulcini, di 36 anni, che lavora nel genio ferroviario a Trento dove la moglie lo aveva raggiunto tre anni fa, a Pasqua era tornato insieme con la figlia Veronica, di 12 anni, dai suoi genitori a Pontecorvo.

L'altro figlio, Tommaso, di 10 anni, vive con i nonni nella cittadina ciociara. Pulcini era poi tornato nel capoluogo trentino dal quale nei giorni scorsi era ripartito per Pontecorvo. I familiari della donna hanno detto che i rapporti fra moglie e marito erano molto tesi per i frequentissimi litigi.

RITA LEVI MONTALCINI



Dimessa dall'ospedale la scienziata torinese

Montalcini era arrivata nel capoluogo emiliano per partecipare a una cerimonia in memoria di Primo Levi, a dieci anni dalla sua scomparsa, promossa dall'università «Primo Levi», centro per la promozione culturale della terza età. L'apprensione per la scienziata che ha 89 anni, è durata poco. I medici hanno deciso di trattenerla per 24 ore «in osservazione», ma non hanno rilevato nulla di preoccupante. Nulla di grave, dunque. La Montalcini è già ripartita da Bologna per far ritorno a casa. Fin da ieri, dopo essere stata ricoverata nel reparto di medicina d'urgenza, aveva insistito per essere dimessa. E quando nel pomeriggio aveva ricevuto la visita del prefetto e del sindaco Vitali aveva scherzato: «Non posso combattere contro i medici che mi impediscono di muovermi». La scienziata torinese era a Bologna già da venerdì per una serie di appuntamenti, tra cui la visita alla Fiera internazionale del libro per ragazzi e al «Futurshow». Forse causa del male è stata la giornata troppo intensa.

Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina, è stata dimessa ieri mattina dall'ospedale Sant'Orsola di Bologna, dove era stata ricoverata avanzata a causa di un lieve malore che l'aveva colpita, mentre si trovava in camera all'hotel Baglioni. Rita Levi

Lunedì 14 aprile 1997

18 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Sharon Stone Biografia scandalo: ama le donne?

Sharon Stone ha un debole anche per le donne, a detta di una nuova biografia-scandalo. Nel libro, di cui il tabloid Sunday Mirror ha offerto piccanti anticipazioni, il «biografo di Hollywood» Frank Sanello racconta di come la famosa e bellissima attrice abbia fatto una corte spietata ad un'infermiera, una certa Jane, assoldata per le riprese del film «Casino». Da una «gola profonda» di Beverly Hills il biografo ha saputo di una cena durante la quale Sharon Stone avrebbe attirato l'infermiera nella toilette della signora e avrebbe decantato il suo corpo «toccandola, stringendola, accarezzandola». Se si crede a Frank Sanello nel mondo di Hollywood si sa da tempo che Sharon Stone «concede i suoi favori anche alle donne». Stando alla biografia, di cui è previsto il lancio a maggio, l'attrice è molto diretta nelle questioni di sesso e tramite una segretaria si mette in contatto con gli uomini che le piacciono promettendo senza perifrasi una indimenticabile notte d'amore. A tale proposito, una delle ultime voci su di lei è quella, rilanciata da un tabloide americano, che la vorrebbe molto legata al principe Alberto di Monaco, a cui sono stati attribuiti molti amori.

IL CASO

Un ascoltatore conosceva già la risposta. In palio c'erano cento milioni

Truffa in diretta a «Domenica in» Beffata la Venier nel gioco al telefono

Dopo l'episodio - accaduto proprio in chiusura della trasmissione - la conduttrice si è riunita con i suoi collaboratori ed insieme hanno deciso di rivolgersi alla polizia. «È uno scandalo». Oggi la Rai presenterà un esposto-denuncia.

ROMA. Giallo in chiusura della puntata di ieri di «Domenica in». Durante il gioco telefonico per il quale erano in palio cento milioni, Mara Venier, telefonando in diretta a numeri telefonici scelti a caso sull'elenco, ha raggiunto Marco, un utente di Roma. Dopo aver risposto esattamente alla prima domanda sul debutto di Gabriella Carlucci a Portobello, alla seconda domanda su quale fosse il titolo dell'ultimo disco di Franco Califano, ha dato invece la risposta esatta a quella che - secondo quanto ha riferito la presentatrice - sarebbe dovuta essere la terza domanda non ancora formulata.

A quel punto la frittata era fatta, Mara Venier ha bloccato il gioco chiedendo ai quattro «notai» chiarimenti in proposito. Uno dei quattro ha detto che la risposta era sbagliata e che quindi il gioco finiva lì. Dopo di che sono scorsi i titoli di coda e il programma si è concluso.

La cosa ovviamente non è finita lì. A riflettori ormai spenti Mara Venier è sbottata. Si è riunita con i suoi più stretti collaboratori ed insieme hanno deciso di rivolgersi alla polizia. «È uno scandalo», dice la bionda conduttrice. Ed aggiunge: «Potrei anche azzardare delle ipotesi, ma preferisco che se ne occupi la polizia. I numeri di telefono li conoscono pochissime persone, e pochissime persone conoscono le domande e le risposte. Mi chiedo come possa essere accaduta una cosa di questo tipo. A questo punto è anche legittimo chiedersi se non sia già successo in precedenza e, magari,

non ce ne siamo accorti. È scandaloso, voglio che sia fatta piena luce e spero che la polizia e i magistrati possano arrivare a chiarire come sia potuta accadere una cosa del genere».

Dopo lo sfogo la Venier si è rifiutata nella discussione con gli autori per analizzare la situazione e per cercare tutti gli elementi utili da mettere nella denuncia che sarà presentata alla polizia. Le questioni da lei sollevate però restano tutte: non è difficile infatti immaginare una «combine» organizzata da qualcuno intorno alla Rai per mettere in condizione amici o parenti (in una parola, complici) di vincere forti somme a colpo sicuro.

Proprio per questo motivo la stessa Rai presenterà oggi alla procura della Repubblica di Roma un esposto-denuncia contro ignoti sull'episodio. Questa la posizione ufficiale assunta dall'azienda e comunicata ieri in serata. Un'altra denuncia sarà presentata domani direttamente dal curatore di «Domenica in» Paolo De Andreis e dagli altri autori del programma.

Sulla vicenda è anche intervenuto, a tempo di record, anche l'onorevole Borghesio della Lega Nord. «Questa sera poco prima delle 20, come correttamente denunciato in diretta da Mara Venier su Raiuno, si è avuta la prova provata di ciò che molti sospettabano da tempo e cioè che i giochi a premio della Rai-tv sono truffe di Stato», ha tuonato chiedendo l'intervento della magistratura e un'inchiesta amministrativa interna alla Rai.



Mara Venier durante la trasmissione televisiva «Domenica In» Onorati/Ansa

È già successo due volte

Prima di Mara Venier lo stupore per un concorrente che risponde in anticipo ad una domanda di un quiz televisivo è toccato ad un'altra presentatrice, Enrica Bonaccorti. Cinque anni fa una signora che telefonava da Viterbo per partecipare al «Cruciverbone» del programma di «Non è la Rai», dopo aver risposto con prontezza alle domande poste dalla presentatrice, chiese di potersi cimentare su una fila di caselle ancora tutte da scoprire. Prima che Bonaccorti ponesse la domanda, alla concorrente sfuggì la parola «Eternit», che era quella indicata come soluzione del quiz. La conduttrice si rese immediatamente conto che la signora conosceva in anticipo la domanda e la risposta e troncò di netto la telefonata, manifestando grande disappunto. In precedenza un incidente simile era accaduto durante una puntata di «Telemike»: Bongiorno scoprì che una concorrente possedeva alcuni biglietti con le risposte e la storia finì in tribunale.

«Suoni e Visioni»

I Dervisci Rotanti a Milano

Domenica 20 aprile, la rassegna milanese «Suoni e Visioni» ospita, nel pomeriggio alle 17, al conservatorio Verdi, la performance dei Dervisci Rotanti di Konya (Turchia); 25 elementi, tra musicisti e danzatori, per uno spettacolo che è anche cerimonia mistica di grande intensità.

Sophia Loren

Il NY Post: datele l'onorificenza

Rimbalsano a New York le polemiche su un'onorificenza che il governo italiano intenderebbe concedere a Sophia Loren e a Carlo Ponti. Sul New York Post un cronista mondano si è schierato a favore della concessione di un'onorificenza alla diva e al marito produttore, e ha criticato «le forze anti-Sophia che sono andate a scavare nei suoi antichi guai con il fisco per negarle il diritto a uno dei più alti onori del suo paese di origine».

A Monfalcone

Da Van Hoecke al Kronos Quartet

Insoliti incontri tra generi musicali diversi, al centro della rassegna «Contaminazioni», aperti ieri al Teatro comunale di Monfalcone, dove terrà banco fino al 13 giugno. Il 19 è di scena, dalla Russia, il Terem Quartet; il 24, molto atteso, lo spettacolo «Il diavolo e il buon Dio», una coreografia di Micha van Hoecke su musiche di Bach e Stravinskij. In cartellone anche il Kronos Quartet, il coro bulgaro Angelite, l'avanguardia «zen» di Miyata e Fabbriani.

DANZA

Lo spettacolo di Kresnik a Ferrara

Tre corpi divisi per raccontare vitalità e tormento di Frida Kahlo

Unica rappresentazione al Comunale, per la coreografia che mette in scena la vicenda della grande artista messicana, compagna del pittore Diego Rivera.

FERRARA. Da uno spettacolo di teatro-danza d'autore tedesco non ci si attende, di solito, lo sprigionarsi di una vitalità solare e positiva.

Invece il prorompente Frida Kahlo che i danzatori di Johann Kresnik hanno presentato purtroppo solo al Teatro Comunale di Ferrara, consegna allo spettatore immagini di grande forza espressiva ad una temperatura calorica messicana che fa ripensare all'amore dei poeti tedeschi per le terre dei limoni, ai viaggi in Italia di Goethe e alla fatale attrazione dei popoli nordici per la cultura dei paesi del Sud.

Dalla leggendaria biografia della pittrice messicana Frida Kahlo, l'austriaco (ma tedesco d'adozione) Kresnik seleziona tutti gli episodi salienti: la poliomielite infantile, l'incidente che devastò il suo corpo paralizzandola per lungo tempo a letto (dove inizia a dipingere ossessivamente il suo autoritratto grazie allo specchio che sua madre le fissa sul baldacchino), l'indissolubile ma tormentato rapporto d'amore con il pittore di murales Diego Rivera che sarà per due volte suo marito e dal quale non potrà avere i figli tanto desiderati.

Quindi l'adesione al Partito comunista, il viaggio nell'America dell'industria del cinema, l'incontro con Trotsky, la separazione dal rubacuori Diego che le preferisce sua sorella Cristina, le amicizie ambigue, l'infinito rincorrersi delle operazioni chirurgiche al bacino e alla gamba rimasta claudicante e la sua amputazione, il ritorno di Diego e da ultimo il declino fisico, i segni della dissoluzione alcolista, la morte. Ma le ventotto tappe di questo calvario - appena poco più di due ore ininterrotte e senza cali di tensione - non sconfinanano mai nella didascalica o nel racconto letterario.

La scenografia, di Penelope Wehrli, è divorata dal colore giallo che deborda fuori della bocca; il suo impatto naïf è accresciuto da pochi oggetti di riferi-



Un momento dello splendido spettacolo di Kresnik dedicato a Frida Kahlo presentato l'altra sera al Teatro Comunale di Ferrara

mento - soprattutto un letto rosso che si muove sopra un binario e un saliscendi che arriva in cima alla quinta più alta - sui quali i due protagonisti principali, Frida e Diego, consumano gran parte della loro esistenza scenica. La musica, creata ad hoc da Kurt Schwertsik, è segnata da amabili inflessioni da festa messicana ma anche martoriata da duri colpi metallici e trafitta da canti e sibili evocativi. All'energico movimento dei bravissimi danzatori di Kresnik è però affidato il compito prioritario della rinascita teatrale di Frida Kahlo. Tanto è vero che la protagonista non è una sola, ma scissa in tre corpi.

La prima Frida ha i capelli lisci, lunghi, la carnagione scura: è quasi una copia della Frida vera. La seconda, è invece una sua rificazione più ambigua e perversa e infine, la terza - una danzatrice matura che coccola tra le labbra una melanconica nenia - ci conduce al simbolico epilogo di fuo-

co (vero). Diego Rivera, l'uomo adorato e odiato, è invece sempre giovane, sempre immerso in un paio di pantaloni enormi con bretelle (evocano la stazza imponente del pittore), sempre sopra le righe sia nelle scene erotiche, sia nell'infantile ritorno all'amata, quando vestito da gigantesco orso corre al suo letto di dolore e la inonda di fiori gialli. Le figure di contorno e le scene più forti - Frida impalata, Frida trascina ai piedi due bambolotti insanguinati - sono spesso espunte dai quadri della Kahlo.

Ma la fantasia di Kresnik galoppa oltre la biografia e l'arte. C'è molta gioia nell'esperienza della pittrice messicana ma anche un'estasi narcisistica e una dolorosa fissità autorappresentativa che nello spettacolo si fronteggiano a lungo. Da ultimo vince una dirompente vitalità: è il trionfo del calore umano sul colore.

Marinella Guatterini

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

niccolò fabi Il giardiniera

Da lunedì 14 a sabato 19 ore 18.30

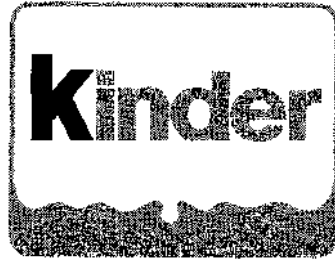


Premio della Critica - Sanremo '97

su CD e MC

Virgin

Radio Italia Solo Musica Italiana sempre prima in anteprima
Ascoltaci in tutta Europa - Hotbird 1 - 11.408 - Sottoportanti Stereo 7.38 / 7.56



Anceletti silenzioso motore del Parma

Il calcio ha il vizio di semplificare le cose. I successi o i grandi cicli di solito vengono abbinati a pochi nomi, talvolta ad uno solo. In questa stagione particolare del Parma non è però riduttivo limitare successi e disgrazie a Carletto Anceletti, 38 anni, primo campionato da allenatore di serie A. Ora, lui e il Parma hanno due mesi, forse anche meno, per arrivare in cima alla montagna. Cioè, allo scudetto.

Eh già, perché l'8 dicembre 1996, quando il Parma iniziò la rimonta, i punti in classifica erano solo 14, quintultimo posto, tre lunghezze di vantaggio appena sulla quartultima, l'Atalanta. Anceletti appariva un allenatore «a termine». In società si discuteva la possibilità di esonerarlo. La famiglia Tanza decise di concedergli ancora fiducia.

Hanno visto giusto, a Parma. Il 15 dicembre il Parma pareggiò a Vicenza, poi venne il 22 dicembre e arrivò la vittoria sul Milan al «Meazza». Da allora la risalita è stata splendida, con due sole cadute, a Napoli e a Firenze. La legge dei tre punti è stata sfruttata al meglio. Molte vittorie per 1-0 (Milan, Juve, Bologna, Piacenza, Inter, Roma), sei gol da diciotto punti.

Il Parma è gol di Crespo (sette finora). È le parate di Buffon. È la solidità di Cannavaro. È l'eleganza di Thuram. Ma è soprattutto la regia del burattinaio, il suo allenatore. Anceletti ha una dote rara tra i tecnici moderni: è persona semplice, nel calcio e nella vita. Da del lei a Liedholm («ci mancherebbe, è un maestro»), risponde con garbo a chi cerca di sminuire i suoi successi (il presidente romanista Sensi, che lo ha definito allenatore al tortellino). «I tortellini, il prosciutto e il formaggio hanno permesso a chi vive a Reggio Emilia e Parma di costruire storie importanti».

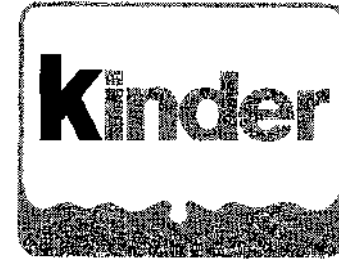
È semplice, Anceletti, ma non povero. È ricco di esperienza di vita, ad esempio. Ha conosciuto da calciatore grandi sofferenze: due ginocchia ricostruite con il bisturi e sofferti recuperi su un campo spalacchiato, con il medico che misurava ogni giorno la crescita dei muscoli. Ha vissuto successi intensi, con Roma e Milan. Ha giocato accanto a campioni illustri: Falcao, Cerezo, Conti, Van Basten, Gullit.

Quest'esperienza gli ha lasciato in eredità due cose: la capacità di convivere con le critiche (dicono a Parma che questa sia la grande differenza rispetto al predecessore, Scala) e il saper trattare nel modo giusto i giocatori. Inoltre, dietro al suo 4-4-2, la zona e il pressing c'è la scuola di maestri come Liedholm, Eriksson e Sacchi.

Oggi Anceletti sarà premiato a Imola con il «Guerin d'Oro». Un premio importante per l'allenatore al tortellino, innamorato di Roma (dove ha trascorso la notte e dove potrebbe venire in futuro ad allenare) e del calcio bello, ma semplice. A Parma dicono che lui è «il grande capo del Parma». Forse hanno ragione.

Stefano Boldrin

Risultati	Totocalcio	Totogol	Totip	ai 13
ATALANTA-BOLOGNA 1-1	X 1 2 X X X 2 1 1 2 1 X X	7 9 12 15 16 18 24 28	1 2 X 1 2 1 1 2 1 1 1 2 + 11 13	L. 1.873.772.000 ai 12: L. 23.599.000
INTER-MILAN 3-1				ai 8
JUVENTUS-UDINESE 0-3				L. 1.886.137.000 ai 7: L. 3.581.000 ai 6: L. 84.600
NAPOLI-CAGLIARI 1-1				ai 12: L. 60.679.000 agli 11: L. 2.311.000 ai 10: L. 173.000
PIACENZA-FIORENTINA 1-1				
REGGIANA-VICENZA 0-0				
ROMA-PARMA 0-1				
SAMPDORIA-LAZIO 1-0				
VERONA-PERUGIA 2-0				



Boxe, De la Hoya batte Whitaker per il titolo welter

L'americano Oscar de la Hoya è il nuovo campione del mondo welter: ha battuto ai punti a Las Vegas in 12 riprese il dentatore Pernell Whitaker. De la Hoya è imbattuto in 24 match ed è alla 4ª corona mondiale in 4 categorie.

l'Unità
lo Sport

Clamorosa sconfitta in casa (3-0) della squadra di Lippi con l'Udinese. Nuova batosta per Sacchi e stavolta si trattava del derby

La Juve «salva» il campionato Il Parma adesso è a tre punti



Jugovic e Helveg durante Juve-Udinese

Mauro Pilone/Ap

JUVE DOUBLE FACE Soltanto mercoledì scorso Lippi & company erano andati ad Amsterdam a dare una lezione di calcio all'Ajax. Ieri hanno fatto la figura degli ultimi della classe contro un'onesta Udinese che certo quando si è addirittura ritrovata in dieci non sperava certo di sbancare il Delle Alpi e di ridare nuova linfa al campionato. E con il clamoroso exploit la squadra di Zaccheroni può anche cullare sogni di zona Uefa. La Juve che solo domenica scorsa aveva messo al tappeto il Milan con quella mezza dozzina di gol, si ritrova ora «groggy» sotto la tripletta friulana e i due rigori sbagliati dai bianconeri juventini testimoniano lo stato confusionale in cui è venuta a trovarsi improvvisamente la Signora.

ANCELOTTI SENZA PIETÀ Si ritrovava di fronte l'antico maestro, quel Nils Liedholm che lo aveva lanciato come calciatore, ma «Carletto» non poteva fare sconti con il suo Parma impegnato in una disperata caccia alla Juventus. La Roma d'altra parte ha fatto ben poco per scongiurare l'ennesimo passo falso e con il sempre più redivivo Crespo, il Parma può inquadrate la lepre bianconera e quell'operazione-scudetto che sembrava rinviata alla prossima stagione. E domenica prossima al «Tardini» arriva proprio l'Udinese: dove aver fatto un favore al Parma i «friulani» prepareranno un altro colpaccio come quello di Torino?

SACCHI, ADDIO MILAN L'Inter fa suo il derby con un perentorio 3-1 che quasi sicuramente segna la fine di Sacchi sulla panchina rossonera. Dopo la batosta rimediata con la Juventus domenica scorsa è arrivata la scoppola contro i nerazzurri: per Sacchi era davvero l'ultima spiaggia. E quel gol di Baggio ha il sapore di un velenoso sigillo ad un'avventura cominciata male e conclusasi nel peggiore dei modi.

MAZZONE BATTICUORE Che avrebbe dovuto soffrire lo sapeva e lo ha sempre detto. Ma quello che riesce a combinare il suo Cagliari certo mette a dura prova le coronarie del più anziano allenatore di serie A. Anche ieri quando contro il Napoli sembrava tutto perduto «Cobra» Tonalieri ha «morsato» un prezioso pareggio. Il Cagliari ha ripreso il Perugia e il Piacenza è sempre lì ad un solo punto. E a proposito del Perugia il suo presidente da un po' di tempo è curiosamente silenzioso. Dopo i tuoni e i fulmini contro quel «diavolo» di Galeone pensava di salire con Scala in paradiso ed invece...

Formula Uno, nel Gp di Argentina il ferrarista battuto in volata da Villeneuve. Schumacher subito fuori

Irvine non coglie l'attimo fuggente

Finisce in volata il Gp d'Argentina con la Williams di Villeneuve che ha battuto la Ferrari di Irvine per solo 97 millesimi.

Il nordirlandese aveva tentato a due giri dal termine un sorpasso rischioso, ma poi si è accontentato del prezioso secondo posto. Terzo l'altro Schumacher, Ralf che sulla Jordan (al 100° Gp) ha salvato l'onore della famiglia perché Michael è andato fuori subito dopo aver tamponato Barrichello subito dopo il via. Todt ha protestato: «La gara doveva essere interrotta».



Lo scontro tra la Ferrari di Schumacher e la Stewart-Ford di Barrichello subito dopo il via

Diaz/Reuters

Parigi-Roubaix a un francese Casarotto 5° e primo italiano

Il ciclista francese Frederic Guesdon ha vinto la 95ª edizione della classica Parigi-Roubaix di 266,5 km, terza prova della Coppa del mondo: Guesdon, 25 anni, ha sorpreso sulla pista del velodromo d'arrivo i suoi sette compagni di fuga e concluso davanti al belga Jo Planckaert che ha sua volta battuto il compatriota, il campione del mondo Johan Museeuw. Corsa con un tempo secco e battuta dal sole, questa polverosa edizione della Parigi-Roubaix, si è decisa a unavantina di km dall'arrivo, quando il forcing di Museeuw che ha poi forato e soprattutto del francese Moncassin ha sgranato il gruppo di testa. Qualche incidente ha turbato la corsa e Fabrizio Guidi della Scigno si è rotto una clavicola ma le sue condizioni non preoccupano nonostante il ricovero all'ospedale di Valenciennes. Gli italiani che hanno animato la classica sono stati, prima Bonetti dopo 27 km di gara, poi Tafi (sino a 2' di vantaggio sul gruppo) e Casarotto in una fuga di gruppo durata sino al 158° km e prima della foratura di quest'ultimo. Nel finale in vista anche Zanini e Sciandri, ancora Casarotto, tutti risucchiati nei pressi del velodromo di Roubaix.

14UNI01A1404 ZALLCALL 11 22+55:11 04/13/97 M

+

Sport

+

+

Un viaggio tra sogni, letteratura e fantasie gay maschili nel nuovo saggio di Vittorio Lingiardi «Compagni d'amore»

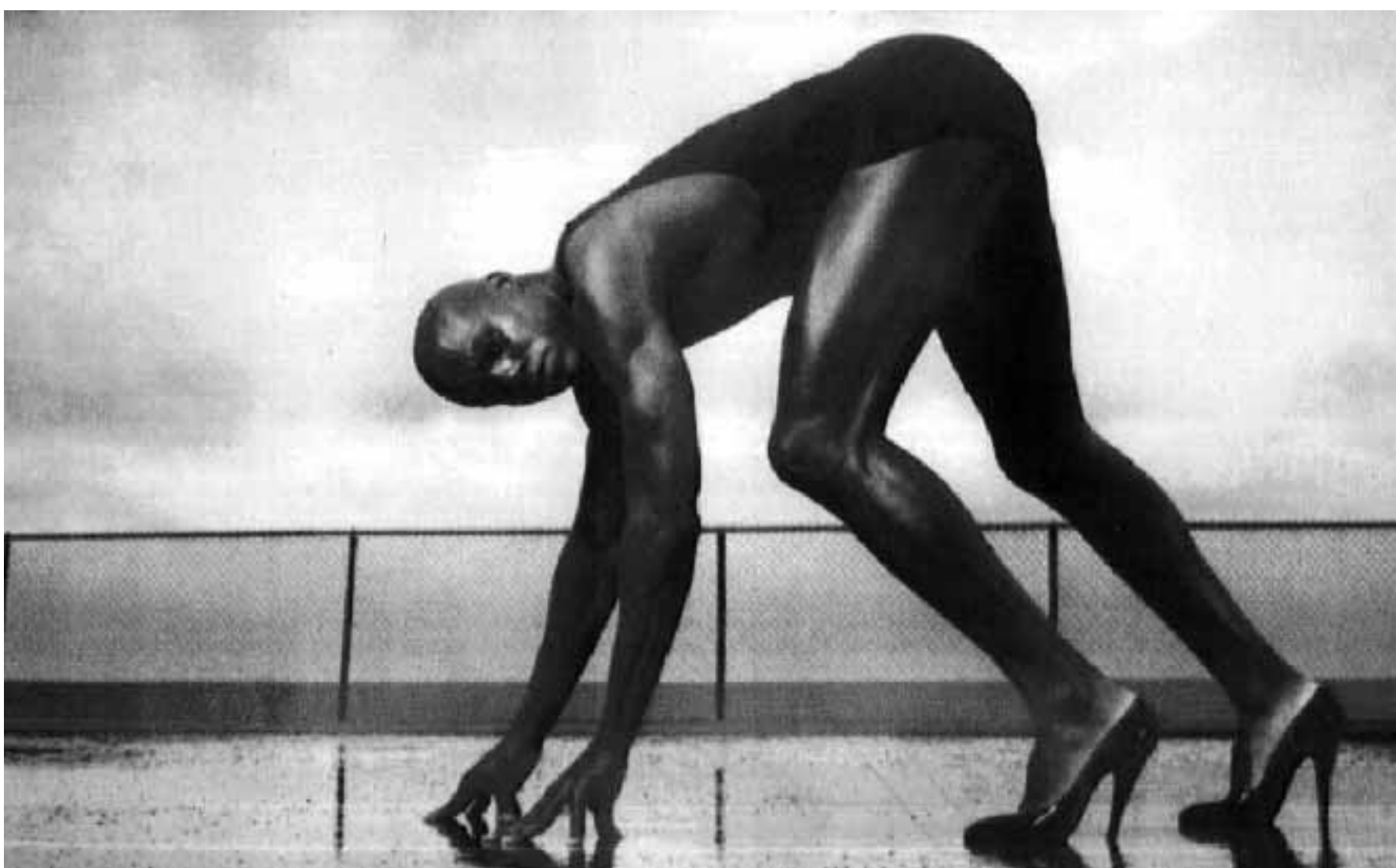
Tollerare, il discorso amoroso, che i corpi vengano distinti in maschili e femminili, vecchi e giovani, belli e brutti, e ordinati secondo altre e analoghe, costrittive classificazioni binarie? Che cosa ha mai a che vedere il desiderio, assunto nella sua complessità di sentimento che copre un'ampissima gamma di fantasie, bisogni, mancanze, vuoti e guasti originari, con la sua riduzione a attrazione semplice e non contraddittoria verso quell'oggetto sessuale culturalmente destinato che sarebbe per noi, per ciascuno di noi, la persona, qualunque persona, dell'altro sesso? Come appiattare la densa e problematica geografia dell'eroticismo in una logica giuridica normalizzante, senza far torto non solo alla libertà degli individui, ma alla stessa evidenza dei fatti, alla mutevole e volatile forma che il desiderio e i suoi oggetti hanno preso nel corso del tempo e dei transiti culturali?

Di cosa ci si innamora, quando ci si innamora? Di una persona in carne e ossa, inequivocabilmente se stessa e altra da noi, concreta, situata, inconfondibile? O non, piuttosto, di una nostra proiezione o fantasma, incarnati in un corpo che il capriccio del caso o la nostra indocile volontà di soddisfazione o riparazione possono collocare indifferentemente qui o altrove, in questa o in quell'anatomia, ben oltre i perimetri dati al desiderio da legge, consuetudine, dogmi religiosi e morali, classificazioni mediche.

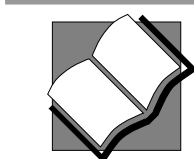
Partendo da questi interrogativi e chiudendo Roland Barthes, nel suo nuovo saggio, *Compagni d'amore: Da Ganimede a Batman. Identità e mito nelle omosessualità maschili* (Raffaello Cortina Editore, 1997), lo psichiatra e psicoterapeuta Vittorio Lingiardi affronta il nodo del desiderio e della sua ingovernabilità chiedendosi e chiedendoci se, quando il sentimento amoroso e/o l'attrazione sessuale ci colpiscono, conti davvero la persona su cui essi vanno a depositarsi o se ci innamoriamo piuttosto «dell'immagine», del particolare che parla al nostro cuore. Perché se così fosse, se il nostro orientarsi verso questa o quella persona fosse dettato non dalla nostra «natura» o «biologia», ma dal ben più complesso (e sovente da noi stessi ignorato) insieme di storia personale e familiare e da una serie di immagini culturali che ci precedono e che fanno da sostrato all'incanalarsi delle nostre pulsioni, il copione eterosessuale riproduttiva così come quello orgogliosamente omosessuale, sarebbero d'un tratto disattivati.

Non a caso l'autore di questo saggio in due parti - la prima dedicata alle «figure» del «culto» maschile omosessuale, la seconda a una rilettura politica delle interpretazioni fattene da Freud e da Jung - si guarda bene dal ridurre la materia a una qualsiasi forma di omogeneità. Ciò che gli sta a cuore non è la definizione o la classificazione, né il suo scopo è la cura in senso clinico. Il suo è piuttosto un tentativo di dare base discorsiva, di rinvenire il fondamento simbolico su cui poggia quell'arcipelago di comportamenti e pulsioni che troppo a lungo psicoanalisi, psichiatria, medicina, nonché senso comune, hanno relegato nella zona d'ombra dell'«aberrante» o del «perverso», quando non del vero disturbo mentale, negando loro ogni legittimità.

Se le scienze moderne hanno accomunato in un'unica e muta categoria le infinite varianti e le molteplici motivazioni della scelta omosessuale, Lingiardi suggerisce una più fluida e aperta lettura dei comportamenti sessuali e amorosi. Al singolare «omosessualità», termine associato tradizionalmente al suo opposto, l'altrettanto fuorviante o immaginario «eterosessualità», meglio - e soprattutto più realistico - sostituire un plurale. E, se possibile, un plurale che accolga in sé il principio



Un amore mille sessi



Compagni d'amore
di Vittorio Lingiardi
Raffaello Cortina editore
pp. 256
lire 36.000

Carl Lewis in una celebre immagine pubblicitaria per la Pirelli. Nella foto piccola, la coppia Batman e Robin



Da Zeus a Batman Omosessualità fra realtà e mito

del movimento, della permutabilità, del cambiamento, che non inchiodi una volta per tutte gli individui a una delle loro possibili e transitorie scelte d'oggetto. Per percorrere quest'itinerario e svelare quanto di culturalmente costruito vi sia nel copione che vuole gli individui separati e contrapposti secondo la classica e sbrigativa divisione eterosessuale/normale vs omosessuale/anormale, l'autore si muove con agilità tra miti classici, discorso culturale e teoria psicoanalitica. Per Freud, ci viene ricordato, la scelta d'oggetto eterosessuale è un fenomeno altrettanto enigmatico di quella omosessuale: «nel senso della psicoanalisi, dunque, anche l'interesse esclusivo

dell'uomo per la donna è un problema che ha bisogno di essere chiarito e niente affatto una cosa ovvia».

Ognuno di noi, uomo o donna che sia, che si sia indirizzato prevalentemente verso la scelta eterosessuale o verso quella omosessuale, che ami essere dominato o dominare, guardare o essere guardato, ospita in sé una catena di figure dell'immaginario attraverso le quali è indispensabile guardare, se davvero si vuole arrivare a capo di quella complessissima rete di significati che forma il destino di un individuo.

Il resto è puro controllo, logica da tribunale, normalizzazione. Che ne sia soggetto la legge o la

psicoanalisi non fa differenza. Per approdare al territorio oscuro e mutevole del desiderio individuale bisogna passare attraverso le sabbie mobili dell'immaginario e del simbolico, sciogliere il nodo che intreccia storia personale e cultura, realtà quotidiana e mito, rappresentazione e finzione. «L'epoca moderna - afferma Lingiardi nell'introduzione - ci ha insegnato a pensare alla sessualità servendoci di modelli esplicativi, biologici o psicoanalitici, grazie ai quali classifichiamo e interpretiamo i comportamenti umani. Così facendo, rischiamo di perdere il contatto con le immagini, i simboli e i miti che, della sessualità, costituiscono la base poetica. In questo libro parlo di un aspetto della sessualità, l'omosessualità maschile, cercando di aggiungere al suo studio scientifico o sociologico, qualcosa del suo mondo fantastico».

Ecco dunque spiegato il suo postmoderno e moderatamente divertito sottotitolo. Ci vuole coraggio - coraggio culturale, ancor prima che politico - a mostrare senza pudore, qua e là, addirittura con un filo di esibizionismo, questo «mondo fantastico» perennemente in bilico tra «camp» e «kitsch», il repertorio di immagini letterarie e pittoriche, l'apparato iconografico e lessicale, su cui si regge quella che si potrebbe definire l'estetica gay. Un'estetica del profondo, come ci insegna questo libro, non solo un manierismo o un codice formale. Il paesaggio interno proposto da *Compagni d'amore* è un inventario prezioso per capire non solo la volatilità del desiderio, ma anche che la sessualità, appartenendo alla sfera della produzione culturale, determina le forme del gusto e partecipa delle nostre rappresentazioni mentali.

Maria Nadotti

L'ostracismo della critica contro lo scrittore di «The City and the Pillar», best seller ancora in stampa dal 1948

Ma l'America non perdonò l'eretico Gore Vidal

Il romanzo raccontava l'amicizia sentimentale fra due bravi, normalissimi giovanotti bianchi: troppo «normali» per essere tollerati.

Gore Vidal è uno di quegli intellettuali americani - pensiamo ad altri settantenni terribili quali James Purdy e Noam Chomsky - che proprio sono indigesti ai connazionali (quelli, ben inteso, che si siano presa la briga di leggerlo). L'antipatia sembrerebbe a prima vista derivare dal fatto che egli ha sempre nei suoi romanzi, saggi, articoli - detto peste e corna del paese che un secolo fa accolse i suoi avi dal lontano Friuli. In realtà però la causa non è questa. O, almeno, non solo. In fin dei conti gli Stati Uniti di ribelli ne hanno sempre accolti, o sfornati, volentieri. Tanto da far pensare che i ribelli stuzzichino addirittura la vanità segreta di un paese che si è sempre vantato di aprire la sua casa al dissenso: che è stato addirittura fondato da un gruppo di ribelli. Noi sospettiamo, piuttosto, che Vidal sia antipatico agli americani per aver commesso una imperdonabile gaffe all'epoca dei suoi primi passi di scrittore. Per aver cioè maleducatamente mostrato loro qualcosa di sgradevole, di temuto, da cui hanno sempre

distolto lo sguardo. Qualcosa che riguarda, nientedimeno, la sessualità: materia sempre delicata in America. Eravamo nel primo dopoguerra. Il giovanissimo reduce Vidal si era appena accaparrato il titolo di novello *boy genius* delle lettere patrie con un apprezzato romanzo di guerra (*Williwaw*), quand'ecco che, quasi a ruota (1948), pubblicava un inatteso, imbarazzantissimo nuovo romanzo, *The City and the Pillar*. A imbarazzare non era tanto la vicenda omosessuale che vi era (in modo peraltro «casto») narrata, quanto il fatto che in essa si infrangessero i rassicuranti cliché secondo i quali l'omosessualità era solitamente rappresentata. L'autore non metteva infatti in scena la solita versione estrinseca dell'effeminato sguaiato e ridicolo, o quella, altrettanto svante, del muscolare simbolicamente forse unico al mondo di esorcizzazione di ogni idea effeminata di sé, non era certo disposto ad accoglierla (non lo è neppure oggi, come dimostra il suo continuo oscillare tra i terro-

ri della *homophobia* e la disinvoltura, troppo esibita per essere vera, del *gay pride*). Il romanzo fu accolto dunque con sgomento. Divenendo però ugualmente un bestseller. Anzi un *longseller*: tuttora in stampa dopo mezzo secolo (ma in Italia mai tradotto). Quanto all'autore, cominciò ad essere odiato. E punito. Dalla critica, ad esempio. Con un ostracismo di «sei anni nei confronti dei libri successivi» (sicché il titolo *The City and the Pillar* si rivelò presago: come la moglie di Lot era divenuta colonna di sale per essersi girata a guardare, così il mondo, *the City*, pietrificava Vidal per aver portato lo sguardo dell'America su una visione interdotta). Questo quanto allo scandalo. Quanto invece alla letteratura, francamente, a noi sembra che il

breve romanzo abbia più che altro valore come documento dei tempi. O come memoria autobiografica dello scrittore: ciò, nonostante le dichiarazioni di Vidal di essere «il meno autobiografico dei romanzi». Non si sente cioè tra le sue pagine un vero, universale scandalo dell'eros, un vibrare che duri al di là delle accensioni personali o del momento. Comunque, Vidal ha sempre amato questo libro. Tanto da riprenderlo in mano nel '65 e cambiare un finale che era apparso «melodrammatico» (il protagonista, Jim, strangolava il suo amante). Ne inviò anche una copia a Thomas Mann. Il grande rispose con una lettera di ringraziamento lasciando dormire il volume per due anni. Ma quando lo lesse ne fu turbato. Prima di morire, annotava nei *Diari*: «anche se molto vi è difettoso... è un importante documento umano di eccelsa e illuminante sincerità».

Francesco Dragosei

ARCHIVI

Il primo gay: Ganimede il coppiere

Un bel giorno Zeus vede Ganimede, poco più che un ragazzo, e se ne innamora. Si trasforma in aquila, vola giù sul monte Ida e lo agguanta con gli artigli. Lo presenta agli dèi dell'Olimpo e lo nomina coppiere. Era, moglie di Zeus, vorrebbe strafuocinare il ragazzotto, ma niente: Zeus fa di più, regala a Ganimede l'immortalità trasformandolo in costellazione (l'Acquario). Ecco qua: l'omosessualità ha il suo più remoto precedente. Spiega Vittorio Lingiardi nel suo libro *Compagni d'amore* (che derubiamo a man bassa): «L'amore di Zeus per Ganimede rappresenta il prototipo arcaico del mito di fondazione dell'omosessualità. Un onore che lo accompagnerà per secoli, o una vergogna». Zeus e Ganimede sono i primi: con i secoli, i loro nomi cambieranno e diventeranno Robin e Batman, von Aschenbach e Tadzio, forse Starsky e Hutch...

Robin: cucciolo per supereroe

Batman e Robin somigliano molto, dice Lingiardi, a Zeus e Ganimede. Intanto volano. Poi esiste fra loro una bella differenza d'età. Vivono insieme (nella bat-caverna). Ma la «prova» più gustosa che i due siano colpevoli di affinità con la coppia mitologica viene, come spesso succede, dai detrattori. Ecco come uno psichiatra americano, Fredric Wertham, attaccando i fumetti «fuorvianti» traccia, nel '54, l'identikit dei supereroi: «Solo una persona che ignora completamente i fondamenti della psichiatria e della psicopatologia sessuale può non cogliere la sottile atmosfera omoerotica che pervade le avventure del maturo Batman e del suo giovane amico Robin...»

Sesso e spirito Tadzio e gli altri

C'è un'idea di sacrificio, di ambizione a uno «stato di integrazione spirituale, almeno un compromesso tra le pretese dello spirito e quelle della carne», dice Lingiardi, nell'aspetto masochistico omosessuale. E cita l'opera *Death in Venice* di Benjamin Britten: «Ah, Tadzio - dice von Aschenbach -, Eros, Ganimede, guardami: ho superato ogni paura, sono cieco al pericolo, ebbro e impotente, sprofondato nelle delizie della follia. Devo accettare questo «ti amo»; ridicolo, e tuttavia anche sacro, ma non disonorevole. Il tema del «sacrificio» nell'omosessualità viene raccontato a più riprese dal cinema: da Derek Jarman (il suo *Sebastiane* che subisce quasi con piacere le torture, l'agonia di *Caravaggio*) a Fassbinder (il calvario del marinaio omicida *Querelle*).

Bersagli mobili Da San Sebastiano a Freddy Mercury

Nel tema di Sebastiano, l'ufficiale romano convertito al cristianesimo e condannato al supplizio delle frecce, «riconosciamo - dice ancora Lingiardi - l'esasperazione del «pessimismo edonistico» come consapevolezza della precarietà dell'esistenza e della fragilità delle cose, e dunque funebre ma voluttoso l'abbandonarsi all'estasi». Sebastiano da secoli è un'icona omosessuale, ma non è rimasto solo: provate a pensare all'immagine ambigua di Boy George, a quella irriverente dei Village People, a quella muscolare e aggressiva di Freddy Mercury, Sebastiano sacrificato ad altre cause...

[Roberta Chiti]

Il presidente del Consiglio incontra i familiari delle vittime del naufragio: riavrete i corpi dei vostri cari

Applausi e rose per Prodi a Valona «Presto elezioni democratiche»

A Tirana il capo del governo italiano spiega a Berisha i dettagli della missione che finirà un mese dopo il voto. Prodi porta in aereo a Brindisi un uomo che vuole riabbracciare il figlio sopravvissuto al disastro della nave maledetta.

DALL'INVIATO

TIRANA. Elezioni, rapide, democratiche, trasparenti e corrette. È ciò che vuole la comunità internazionale e Romano Prodi è venuto ieri in Albania, alla vigilia dell'arrivo degli aiuti e dello sbarco della forza multinazionale di protezione, a chiederlo, con grande nettezza, a Berisha e a Fino, i quali hanno garantito che il paese delle aquile, ormai è questione al massimo di un paio di mesi, sarà chiamato alle urne per decidere il suo destino. E se questo era il target politico, che ha quanto pare è stato centrato, va aggiunto subito che il viaggio del premier italiano in terra schipetara è stato coronato da un grande successo popolare, soprattutto a Valona, che, in questo modo, ha cercato di ricucire l'orrenda ferita aperta, nella serata del venerdì santo, tra i flutti del Canale d'Otranto.

Alle dieci e un quarto del mattino, quando il grande Chinook dell'esercito atterra in un campo a nord della città portuale, capitale della rivolta, c'è un grande nervosismo. Il corteo parte verso il centro con i parà del col Moschin che brandeggiano i mitra fuori dai finestrini delle auto. Del resto, ogni precauzione è giusta, il viaggio nell'incognito, è appena cominciato. Ma l'atmosfera la si capisce subito: la gente si è riversata sulla strada e lancia rose e applausi al passaggio del primo ministro italiano. In piazza della prefettura, il primo, vero, bagno di folla per l'ospite d'oltremare. Adesso saranno tre o quattromila i valonesi che si sono dati appuntamento qui. Ci sono dei cartelli con su scritto: «Benvenuto Prodi», altri che dicono: «Non siamo terroristi» mentre si alzano degli slogan contro Berisha. Nella sala del consiglio comunale ci sono tutti coloro che simboleggiano l'Albania di oggi: il rappresentante del «comitato di salvezza pubblica», Dashmir Beha, il prefetto Made Xhelli, il primo ministro Bashkim Fino, i parenti delle vittime. Un mix di vecchio e di modernissimo, da cui, però, ripartire per dare una risposta alla decomposizione dello Stato. «Faremo di tutto per alleviare il vostro dolore», dice Prodi - che aveva gettato dall'elicottero dei fiori sul luogo presumibile dell'incidente - che propone un minuto di silenzio per onorare le vittime della collisione. «Gli amici si trovano nei momenti di difficoltà», gli risponde Fino. Il presidente del Consiglio italiano tira fuori, allora, una bandiera tricolore e la regala alla municipalità. «La missione dovrà essere efficiente e rapida, e recupereremo in fretta anche i corpi rimasti intrappolati nel relitto della vostra nave», dichiara mentre annuncia l'apertura di un consolato a Valona. Gli presentano un signore, si chiama Spirito, che ha il figlio Alessandro che



Il primo ministro Romano Prodi con il presidente albanese Sali Berisha
Reuters

sta a Brindisi. Nella tragedia della collisione, Alessandro, ha visto morire la moglie e la figlioletta di tre mesi. Romano Prodi lo abbraccia e decide di portarselo in Italia, a Brindisi, dove, nel pomeriggio tardo, padre e figlio potranno stringersi l'uno con l'altro, commuoversi e piangere calde lacrime. Intanto, la folla ha preso d'assalto la piazza. Il capo del governo «deve» affacciarsi al balcone. E il colpo d'occhio è impressionante: trentamila persone lo acclamano mentre molti valonesi si fanno fotografare accanto ai militari italiani. Il messaggio è chiaro: italiani vi siamo amici, non abbiate paura, il nostro calore di oggi non è falso. Ci sarà, poi solamente qualche fi-

schio di insoddisfazione, da parte di qualcuno, quando Prodi parte con destinazione Tirana, dove incontrerà il presidente Sali Berisha. Due del pomeriggio, Tirana, sala di un grande albergo, la stessa dove l'altro giorno ha parlato re Leka, il pretendente al trono. Ma qui non si parla di «Grande Albania», ora è il tempo dei progetti concreti, di un futuro a portata di mano. «È l'alba per un nuovo sviluppo del paese che è unito ed ha grandi potenzialità», esordisce Prodi. Il quale ha appena finito di parlare con Sali Berisha. «Anche lui è d'accordo per elezioni rapide, trasparenti e corrette» aggiunge lo statista italiano. «La missione multinazionale parte anche per questo». Il chesi-

gnifica: attenzione, amici, è la vostra grande, e forse, l'ultima possibilità per rendervi autonomi. Ma la sottolineatura di elezioni «trasparenti e rapide» significa, in realtà, che per Sali Berisha non è più l'ora per provocare. Ormai, l'Europa e l'Occidente hanno cambiato cavallo, hanno sposato un altro leader, Bashkim Fino, il quale annuisce, contento e compreso di sé, quando il suo «amico» italiano insiste sul tema. «Noi ce ne andremo - va avanti Prodi - solamente un mese dopo che l'Albania sarà andata alle urne. Mi rendo conto che è inusuale arrivare qui ancor prima degli investimenti e dove c'era grande incertezza. E, invece, bisogna avere fiducia nell'Albania».

«Un'atmosfera meravigliosa ha accolto la presenza di Romano Prodi nel nostro paese. Sono orgoglioso del nostro popolo, di come è riuscito a superare il caos, abbiamo dimostrato che possiamo far parte dell'Europa», dice Fino, che rende pubblici i punti sui quali ha trovato un'intesa, una collaborazione con l'Italia che dovrà dare la sua consulenza e un apporto di conoscenze e di tecnologie. E sono la sanità, l'amministrazione dello Stato, l'istruzione, il sistema bancario. Si chiede al giovane premier albanese: come fare per prevenire la corruzione, che, invece, ci fu, e di che tinta, al tempo dell'operazione Pellicano? «Vigileremo, quell'esperienza ci ha toccato, ne faremo una lezione preziosa». Lei ritiene, dunque, che ci siano per le truppe italiane meno pericoli di quanto si paventassero? «Lo ripeto, oggi ho visto, e del resto lo so, un grande entusiasmo per il vostro lavoro. Non credo, dunque, che possano esistere sentimenti contrari». Ed ancora: ritiene che sussistano, a questo punto, le condizioni per indire le elezioni a giugno? «È necessario farle al più presto». Poi, è la volta di Romano Prodi a rispondere a qualche domanda. Lavoratori stagionali albanesi in Italia: «Dobbiamo facilitare l'ingresso degli stagionali. Stiamo lavorando per trovare un accordo». Investimenti: «Credo che una volta ritrovata la concordia del paese, sia possibile che arrivino qui in Albania investimenti molto più grandi del passato». Insomma, non più e non solo imprese calzaturiere, o giù di lì, ma industria e tecnologia. Forse, gli avvenimenti albanesi di questi mesi sono serviti anche a noi.

Il viaggio di Romano Prodi è terminato e può ripartire per Brindisi, dove in mattinata s'era incontrato con i militari a bordo dell'incrociatore «Vittorio Veneto» ricordando loro che questa è la prima missione internazionale, sotto responsabilità italiana.

Mauro Montali

Il leader Pds in Puglia

D'Alema a Brindisi: «No all'isteria sui profughi»

DALL'INVIATO

BRINDISI. Niente telecamere per gli incontri tra D'Alema e gli albanesi. Pare che il segretario della Quercia abbia posto agli uomini del suo staff una consegna precisa: nessuna sceneggiata davanti a fotografi e operatori, nessun incontro, stretta di mano o bacio ai bambini, tra lui e gli albanesi, immortalato da fotografi o televisione. Il pudore è d'obbligo di fronte a quelle che per il segretario del Pds «sono spesso ferite rispetto alle quali purtroppo non si può più far nulla». Antonio Bargone, sottosegretario e deputato pugliese, ha avuto l'incarico di trovare un centro di accoglienza dove D'Alema potesse incontrare i profughi senza i rumori del mondo dei media. La scelta è caduta su un centro accoglienza poco conosciuto di Ostuni, «Villa della speranza». Lì ci sono 43 minorenni sbarcati a Brindisi senza genitori. D'Alema è andato a trovarli senza dirlo a nessuno, all'improvviso. Seguito soltanto da tre giornalisti che non hanno mollato la sua auto. Di telecamere, neanche l'ombra.

Senza testimoni anche l'incontro con un gruppo di scampati dalla tragedia del Canale di Otranto. Il gruppetto aveva atteso il leader della quercia in piazza prefettura e appena l'ha visto gli è andato incontro. Un muro di operatori e fotografi s'è messo nel mezzo. È stato il momento di maggior tensione. Gli scampati non potendo raggiungere D'Alema hanno cominciato a urlare rivendicazioni struggenti: «Ci avete presi i figli vivi, restituiteci almeno i corpi». «Vogliamo dire due sole parole: i corpi, i corpi. Italiani, restituiteci i corpi». D'Alema è rimasto in silenzio. Dopo l'incontro in prefettura col volontariato e le autorità civili e militari è tornato in piazza per incontrare gli scampati. Ma la resa s'è ripresentata immutata. Repentinamente dietro front: l'incontro è stato organizzato nel salone di rappresentanza della prefettura. Naturalmente, così scampati.

È stato lo stesso D'Alema, incontrando subito dopo i giornalisti, a spiegare il senso del suo viaggio in Puglia: «Sono qui per occuparmi di Brindisi, del modo in cui questa città così esposta vive questi problemi, e anche per ringraziare le persone del volontariato, le autorità civili e militari per il lavoro che, con grande dedizione, hanno fatto». D'Alema ha sostenuto che a Brindisi «ci sono le forze per affrontare questa emergenza». Ma ha trovato giusta la valutazione della Caritas secondo cui «al di là dell'emergenza di questi giorni Brindisi sopporta questa situazione da anni. È una città di frontiera e forse i suoi problemi si dovrebbero affrontare attraverso strutture permanenti di organizzazioni internazionali».

D'Alema ha molto insistito su quel che è accaduto a Brindisi: «Il problema dei profughi è stato affrontato con efficacia e umanità. Abbiamo avuto la tragedia di Otranto ma non è vero che viviamo nell'emergenza dell'assedio dei profughi. Bisogna scongiurare l'isteria che non è degna di un grande paese secondo cui non saremmo in grado di accogliere 13 mila persone. Ci mancherebbe altro che l'Italia fosse ridotta così».

Ma quanti sono gli albanesi in Italia? Pare che nella riunione in prefettura con D'Alema il questore di Brindisi abbia rivelato che dei 9000 arrivati in città (gli altri sono sbarcati in punti diversi) ne siano stati rimpatriati 1200, ben oltre il 10 per cento. Motivo? Avevano precedenti penali, non in Albania, ma in Italia. Reati consumati in soggiorni precedenti nel nostro paese. Più tardi il segretario del Pds ha rivolto una critica graffiante ai titoli di alcuni tg, secondo i quali a Brindisi ci sarebbero state «contestazioni». A non volere i giornalisti alla riunione sono stati gli stessi naufraghi, ha dichiarato D'Alema. E ha aggiunto: «Si vede che persino gli albanesi in 15 giorni si saranno schifati».

Aldo Varano

Febbre da cavallo



Tre amici, Proietti, Montesano e Carotenuto, per rimediare ai loro continui fallimenti alle scommesse sui cavalli decidono di truccare una corsa. E tra una scommessa e l'altra non si fa altro che ridere.

Videocassetta + fascicolo in edicola a 10.000 lire
l'Unità

Dopo Monaco anche a Francoforte manifestazioni pro e contro la rassegna

Mostra Wehrmacht, Ruhe assente

Il ministro federale della Difesa e la borgomastra della città si sono rifiutati di partecipare all'inaugurazione.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Dopo Monaco, Francoforte. La mostra sui crimini della Wehrmacht, che era stata al centro di infuocate polemiche nella capitale bavarese, è stata trasferita, ieri, nella metropoli sul Meno, accompagnata da manifestazioni pro e contro e da nuovi motivi di scandalo. Uno, innanzitutto: contrariamente a quanto tutti si aspettavano, il ministro federale della Difesa Volker Ruhe (Cdu) e la borgomastra della città Petra Roth (anche lei cristiano-democratica) si sono rifiutati di partecipare alla cerimonia di apertura. Una scelta grave, che fa il paio con quelle dei dirigenti cristiano-sociali di Monaco, i quali, come si ricorderà, avevano inscenato una indegna campagna contro la mostra che, nella loro opinione come in quella degli esponenti dell'estrema destra e dei neonazisti, offenderebbe «l'onore» della Wehrmacht.

Il rifiuto del ministro Ruhe, motivato come la campagna dei dirigenti Csu da meschini calcoli elettorali-

ci, offende invece il buon senso e tocca nel modo più rozzo quella delicatissima piaga che è il rapporto dei tedeschi con il passato nazista. Non è lecito alcun dubbio, infatti (e la mostra è lì a dimostrarlo), sul fatto che gli ufficiali e i soldati della Wehrmacht durante la guerra presero parte allo sterminio degli ebrei e si resero responsabili, specie nell'Unione sovietica, nei Balcani e in Italia, di crimini orrendi contro le popolazioni civili. Certamente non si può generalizzare (e nessuno, infatti, men che mai i curatori della mostra, lo fa), ma la partecipazione dell'esercito tedesco alle fucilazioni di massa degli ebrei e dei prigionieri di guerra, le rappresaglie in cui furono uccisi migliaia e migliaia di civili innocenti, le torture, il mancato rispetto di ogni convenzione di guerra sono fatti storici che nessuno, in buona fede, può pretendere di ignorare.

Per fortuna, la pavidità del ministro è stata compensata, ieri, dal coraggio civile di quanti, alcuni anche del suo stesso partito, si sono riuniti

nella storica Paulskirche per ascoltare, fra gli altri, un impegnatissimo discorso del presidente della comunità ebraica tedesca Ignatz Bubis. Il quale, e sembrava proprio che parlasse al ministro assente, ha sottolineato che «Se la Wehrmacht fosse davvero rimasta così «pulita» come vorrebbe il mito, lo sterminio degli ebrei europei sarebbe stato assai meno sanguinoso».

Oggi davanti al locale che ospita la mostra, la quale finora nelle 16 città della Germania in cui è stata esposta è stata visitata da 220 mila persone, il partito di estrema destra dei Republikaner dovrebbe tenere una «veglia» di protesta e si teme che possano scoppiare incidenti. Qualche tafferuglio c'è stato anche ieri davanti alla Paulskirche. Tre persone sono state arrestate. Lo storico Hannes Heer, dell'Istituto per le ricerche sociali di Amburgo che ha organizzato l'esposizione, ha dichiarato di aver ricevuto minacce di morte.

Paolo Soldani

Tre portoghesi picchiati a Berlino

Tre operai edili portoghesi sono stati sottoposti ieri ad un pestaggio da cinque giovani neo-nazisti tedeschi a Berlino: uno di loro, ferito alla testa, è stato ricoverato in ospedale. Anche se dopo la violenza i cinque si sono dati alla fuga, la polizia è riuscita a catturarne tre grazie alle testimonianze di alcune persone che avevano assistito al fatto. Due dei tre arrestati sono berlinesi diciottenni, mentre il terzo ha 22 anni ed è del Brandeburgo.

Per l'Iran il caso Mykonos «trama sionista»

A Teheran 100 mila persone manifestano contro Bonn

TEHERAN. Oltre centomila persone si sono radunate ieri davanti all'ambasciata tedesca a Teheran per protestare contro la sentenza del tribunale di Berlino che giovedì ha accusato la leadership iraniana di avere ordinato nel 1992 l'uccisione di quattro oppositori curdi nel ristorante Mykonos di Berlino. Analoghe manifestazioni si sono svolte anche in tutte le altre maggiori città iraniane. Sul piano diplomatico, tuttavia, la Repubblica islamica cerca di non alzare eccessivamente il livello della polemica, e un giornale vicino al presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, l'«Iran News», ha invitato tutti a «mostrare moderazione».

Intanto proseguono le partenze da Teheran degli ambasciatori dei paesi della Ue richiamati per consultazioni. L'ambasciatore italiano, Ludovico Ortona, sarà l'ultimo a partire, mercoledì, insieme con il collega portoghese. L'unico a non aver ricevuto l'ordine di rientrare in patria è il rappresentante greco.

Nella manifestazione di ieri, svol-

tasi senza incidenti, un membro della commissione esteri del parlamento, l'hojatoleslam Akrami, ha definito, parlando alla folla, come «un ciarlatano, colpevole di truffe anche in Germania», quello che sarebbe il testimone-chiave dell'inchiesta, Abolhassan Mesbahi, che fonti di stampa hanno detto essere un ex agente «pentito» dei servizi segreti iraniani.

Tutte le autorità e la stampa insistono a dire che la sentenza di Berlino è stata ispirata dagli Usa e da «circoli sionisti». Il quotidiano «Teheran Times», in nome della comune «razza ariana» dei popoli tedesco e persiano, ha invitato la Germania a non piegarsi «ai subdoli, vili e diabolici sionisti».

Il parlamento ha discusso oggi il «caso Mykonos» in una seduta a porte chiuse alla presenza di Velayati. Una riunione dei ministri degli esteri dell'Unione europea è stata convocata il 29 aprile per decidere quali misure assumere verso Teheran. Ma nemmeno la Germania ha finora proposto sanzioni economiche contro la Repubblica islamica.

Cartoon in tv Autori italiani propongono quota 30%

Il 30% di tutti i filmati d'animazione trasmessi in Italia sia dalle tv pubbliche che da quelle private dovrebbe essere di produzione nazionale: è questo l'obiettivo per il quale si stanno battendo gli «autori artisti del segno» che si sono riuniti venerdì scorso per il loro primo convegno nazionale («Sotto il naso di Pinocchio») durante la Fiera del libro per ragazzi di Bologna. La quota del 30% nazionale di cartoni animati in tv è indicata in una proposta di emendamento alla «Legge Maccanico», presentata durante il convegno da Ro Marcenaro e appoggiata da diversi parlamentari dell'Ulivo. Ne hanno dato notizia ieri in un comunicato i rappresentanti di diverse associazioni di illustratori, fumettisti e grafici. La proposta di emendamento, è stato precisato nel comunicato, ha ottenuto fra l'altro il sostegno dei parlamentari Vita, Pieroni, Melandri, Grignaffini, Semenzato, Faloni e Soda. L'esempio indicato è quello della Francia, dove il 50% della produzione di cartoni animati in tv da tempo è ormai realizzata da circuiti e società nazionali. Al convegno è stato tra l'altro anche presentato lo spot «Il disegno italiano si muove» (con la voce dell'attrice Lella Costa e disegni di alcuni fra i migliori autori italiani), in cui si denuncia che l'80% dei cartoni e delle produzioni per ragazzi sono di produzione straniera, ma la percentuale di animazione straniera trasmessa dalle nostre emittenti tv sale al 95%. Lo spot è stato proposto al patrocinio della Presidenza del Consiglio perché possa essere diffuso in tv.

MERCATI TELEVISIVI Il film tv, annunciato al Mip di Cannes, nel '98 su Canale 5

Depardieu, debutto in tv con il Conte di Montecristo

L'attore sarà anche produttore della fiction in quattro parti che si comincerà a girare a giugno. Nel cast anche Castellitto, Bellucci e Ardant. Tutte le anticipazioni e le altre novità tra gli stand.

DALL'INVIATA

CANNES. Con venti chili di meno e una bella abbronzatura di più, Gerard Depardieu rappresenta senz'altro un ideale *Conte di Monte Cristo*. Popolano, sanguigno e nello stesso tempo portato alla spiritualità. Lo ha detto lui stesso, al mercato televisivo di Cannes (Mip), dove ha annunciato di aver voluto recitare questo ruolo per i risvolti anche lirici e passionali che il grande romanzo offre.

Per il suo debutto in tv Depardieu ha scelto anche la regista (Josè Dayan) e ha deciso di partecipare all'impresa come produttore. Insieme, è chiaro, a partner robusti, visto che l'investimento previsto è di circa trenta miliardi. E i coproduttori sono la prima tivù francese TF1 e Mediaset (che partecipa a circa il trenta per cento delle spese).

Un progetto dalla gestazione veramente difficile, visto che in un primo tempo la trattativa era stata avviata con France2 e che addirittura ci aveva provato Truffaut, ma senza riuscirci.

Depardieu sarà ovviamente Edmond Dantes, un uomo, come ha detto, segnato da una ferita, in un certo senso come il *Cirano* che ha già interpretato. Gli altri ruoli sono ancora da assegnare e si fanno i nomi di Sergio Castellitto (per il personaggio non inventato, ma dilatato rispetto al romanzo, di Bertuccio, una sorta di leprello), mentre Mercedes potrebbe essere Monica Bellucci. Coinvolto, forse, anche il figlio di Depardieu nella parte di Dantes giovane.

Sembra che gli autori (lo sceneggiatore è Didier Decoin) e i produttori (per Mediaset è impegnato Riccardo Tozzi) abbiano voluto prendersi qualche libertà nel trattamento di un testo che ha conosciuto già tante versioni da poter essere considerato ormai una sorta di repertorio inesauribile.

Ci ha lavorato di recente anche il nostro Ugo Gregoretti, che ne ha girato per Rai3 una versione televisiva sarcastica e moderna, ispirata sia a Dumas che a... Bettino Craxi. Titolo: *Il conte di Montecristo*. Un conto ancora da pagare visto che Craxi è rimasto in Tunisia a far collezione di condanne e lo sceneggiato di Gregoretti (interpretato dall'attore Corso Salani) non è

ancora andato in onda.

Ma passiamo alle altre novità che il mercato televisivo offre non solo a chi compra e chi vende, ma anche ai giornalisti che girano come anime dannate tra gli stand. E ci vuole un fisico bestiale a percorrere tutto il giorno le catacombe virtuali del «Palais du cinema» con borse cariche di cataloghi che pesano più del piombo. Il tutto allo scopo di immaginare come sarà la tivù di domani. E poi scoprire che sarà probabilmente tale e quale a quella di ieri.

Tra Internet e la miriade di satelliti, la tivù continua ad essere soprattutto quella cosa domestica, pantofolaia e terribilmente provinciale che è sempre stata. E, nonostante l'orgoglioso sogno europeo di autonomia culturale, l'unico fattore di internazionalizzazione rimane l'odiato strapotere americano.

Benchè poi ci sia anche il sogno di Rai International e una programmazione che, secondo il progetto di Roberto Morrione vuole promuovere il nostro cinema ma anche produrre serie documentaristiche come quella sui grandi navigatori italiani. Da Giovanni e Sebastiano Caboto, a Cristoforo Colombo, Amerigo Vesputi, Antonio Pigafetta e Matteo Ricci: uomini che hanno davvero allargato il mondo. Mentre invece hanno riempito il pianeta di lavoro italiano i nostri emigranti, cui è dedicata la serie *Radici* le cui prime sei puntate sono curate dal regista Nello Risi.

Passando poi alla Sacs, nel suo padiglione si possono già vedere alcune scene della *Piovra 8* e già si tratta anche per vendere i diritti della 9.

Per concludere, una notizia per i numerosi fan del telefilm *E.R.*, forse la più bella serie delle ultime stagioni. La Warner fa sapere che, mentre da noi si attende la programmazione della terza serie, negli Usa già si produce la quarta, alla quale partecipa quasi tutto il vecchio cast, compreso George Clooney, il più bello, che sta per essere Batman - naturalmente al cinema - ma continuerà, almeno per questa stagione, a indossare il camice bianco.

Maria Novella Oppo



L'attore francese Gerard Depardieu

Illescu/Ap

PRIMA TV

Le donne di Magalli e i balletti di Teocoli Tutto in una sera per niente «Fantastica»

ROMA. «Le donne che partecipano a "Fantastica italiana" - aveva detto Giancarlo Magalli alla vigilia della prima puntata dello show di Raiuno partito sabato sera - hanno un'età compresa fra i 35 e i 45 anni, hanno delle vite stabili e di sicuro non vogliono diventare delle soubrette o altro. Vengono da noi soltanto per divertirsi». Già, peccato però che dopo averle viste all'opera venga naturale chiedersi se alla fine le sette concorrenti se la siano spassata sul serio o no. Tese, impacciate e ovviamente emozionate devono aver trascorso due ore di inferno. E molto probabilmente lo stesso devono aver sofferto i telespettatori a casa, perché a dir la verità la «prima» di questa seconda edizione di «Fantastica italiana» è sembrata più che altro la gran soirée del «Festival dei tromboni». Tranne Magalli, infatti, che ormai viaggia col pilota automatico, visto che non perde una battuta che è una, tutti gli altri protagonisti dello show sono sembrati fuori fase. A cominciare da Teo Teocoli, che dopo il tira e molla degli ultimi tempi è finalmente approdato a Viale Mazzini, facendo però le stesse identiche cose di sempre, solo che non sembra crederci più di tanto. Fra un giochino e l'altro si è messo a danzare alla sua maniera, a duettare con il padrone di casa per poi indossare, seduto fra il pubblico dell'Auditorium del Foro Italico, i

panni di Felice Caccamo (scuendo risatine a mezza bocca) e - più in là - quelli di altri personaggi nel giochino dei programmi tv. Pezzo forte della serata (?!) la presenza in studio del cast de «Gli inaffidabili», il nuovo film di Jerry Calà, chesì è prestato a recitare la parte della giuria, i cui voti andavano ad aggiungersi a quelli del pubblico a casa che poteva esprimere le proprie preferenze via telefono (alcuni di quelli che hanno chiamato hanno vinto un milione e testa! E chissà a Tirana cosa avranno pensato...).

Chi c'era? Oltre a Calà, Serena Grandi, Anna Kanakis, Gigi Sabani, Franco Oppini, Armando De Raza e via dicendo. Come dire: a volte ritornano... Proprio come la protagonista della televidita, Corinne Clery, che per il suo siparietto ha chiamato nientedimeno che Minnie Minoprio!

Insomma, l'altra sera c'era davvero poco da ridere. Le sette concorrenti, davanti a parenti e amici hanno cantato, giocato a condurre, intervistate (per loro è arrivata l'onni-tempo è finalmente approdato a Viale Mazzini, facendo però le stesse identiche cose di sempre, solo che non sembra crederci più di tanto. Fra un giochino e l'altro si è messo a danzare alla sua maniera, a duettare con il padrone di casa per poi indossare, seduto fra il pubblico dell'Auditorium del Foro Italico, i

Andrea Sciù

ANTENNACINEMA Il film contro le stragi del sabato sera

Segre, divisi in discoteca

Fa discutere «Sei minuti all'alba» del regista proiettato in un locale veneto.

CONEGLIANO VENETO. Divide Daniele Segre. Come sempre continua a dividere e questa volta più il pubblico della critica.

A Conegliano, terra di vino e di elettrodomestici, da diciassette anni va in onda *Antennacinema*, rassegna che cerca di interrogarsi (quest'anno anche con poca attenzione da parte degli enti locali) sul mondo della comunicazione televisiva e cinematografica. Anteprima degli incontri, che inizieranno mercoledì, è della rassegna completa dei film di Segre, è stata ieri la presentazione di *Sei minuti all'alba*, un video che il regista torinese ha girato l'anno scorso tra il popolo della notte dell'Emilia Romagna. Più che la proiezione in sé - il film è uscito nella «Finestra Sulle immagini» alla mostra del cinema di Venezia l'anno scorso ed è passato recentemente a Raitre - singolare è stato il luogo dove è avvenuta la proiezione, una discoteca a pochi chilometri da Conegliano, davanti a un pubblico eterogeneo, anche se non troppo numeroso, di ragazzi e adulti.

Sei minuti all'alba, lo ricordiamo è costruito attraverso interviste ad abituali frequentatori delle discoteche, che esemplificano scelte di vita giovanile, illustrano i costumi del branco, le leggi e i movimenti di gruppo, con uno stile asciutto, sobrio, senza concessioni allo spettacolo o all'emozione come invece ha fatto in questi giorni *Fabrica*, il laboratorio di comunicazione sociale della Benetton coordinato da Oliviero Toscani. Quindici spot usciti proprio in questi giorni e de-

stinati alle discoteche con analogo intento di sensibilizzare i giovani a non rischiare la pelle sulla strada e che si vedranno anche ad *Antennacinema* mercoledì. Ma se analoga è l'intenzione, ben diversa la scelta estetica nei clip di «Fabrica» dove si vedono volti tumefatti, sfregiati, corpi martoriati dagli incidenti stradali, animali maciullati da pneumatici assassini, nel più classico stile di Toscani.

Eppure le immagini del gruppo di «Fabrica» sembrano aver colpito più a fondo, a giudicare dalla reazione della dj che ha coordinato l'incontro. Marta Bigozzi di «Match Music», la società veronese che produce programmi televisivi per i giovani, non ha avuto mezza parola. «Questo film non lo vedrò mai nessuno, troppo lento e pallido, assurdo nel delineare un mondo che non è quello reale. Chi non vuole andare in discoteca è libero di farlo, non è vero che ci si sente obbligati dalle regole del gruppo». Parole come pietre. E la risposta di Segre non è da meno. «Lei sta sparando un sacco di cazzate». Applausi. «Io volevo sottolineare che siamo nel vuoto, in una totale assenza di valori, e le responsabilità sono di tutti, a cominciare da chi presta il *Duemila* al figlio per far bella figura. Queste interviste sono lo specchio del nulla. Il regista deve stimolare, far vedere quello che si vuol nascondere; senza pretesa di verità». Non basta.

Una lancia per Segre la spezza la dottoressa Michela Frezza del Sert di Treviso e un'insegnante che sottolinea insieme le responsabilità

degli adulti, vuoti contenitori di adolescenti senza ideali. Ma l'intervento più interessante è stato quello di Francesco, un ragazzo di 25 anni che conferma come le discoteche siano in realtà l'unico luogo dove «sbattersi dopo le due di notte».

«Il problema vero è quello della socializzazione: l'alcol, le pasticche o gli spogliarelli sono in realtà altrettanti modi per socializzare. A Bologna esiste una agenzia «Ceralacca», che ha inventato un gioco di contatto, che consiste nello scambio di lettere tra i clienti della discoteca». E in effetti il gioco, diffuso da Pescara a Bolzano, produce alla fine della serata un numero di contatti mediamente triplo rispetto ai partecipanti.

E alla fine la parola torna ai gestori. «La gran parte dei ragazzi arriva già bevuta, l'alcol in veneto non manca di certo», conclude Silvano Dal Bo, il gestore del Magic dove è avvenuta l'iniziativa. «Occorre continuare a documentare e a informarsi, senza scandali. E soprattutto i gestori devono isolare quei locali dove si spaccia, che sono noti a noi quanto alle forze dell'ordine».

Alla fine Segre è contento: obiettivo centrato. E già da oggi si ricomincia. A Cauriogo, fuori Reggio Emilia, dove nel '45 dopo la guerra, gli abitanti pensarono di costruire, per prima cosa, un cinema. Che oggi non ha chiuso, ma ha raddoppiato le sue sale. Alla faccia di chi non ha identità.

Michele Gottardi

ESSENZIALE
Agile Nuovo

STUDIO
APERTO

TG SERA

da stasera
alle 20.30

DAL LUNEDÌ AL SABATO



Il fotografo di Panorama è stato rilasciato vicino Groznyi: «Ho avuto molta paura»

I ceceni liberano Galligani «Nessun riscatto pagato»

Il giornalista era stato rapito il 23 febbraio scorso mentre realizzava un reportage sulla Cecenia. L'ambasciata italiana ha assicurato che l'uomo è in buone condizioni anche se è molto provato.

MOSCA. È stato liberato nella notte fra sabato e domenica nelle vicinanze di Groznyi Mauro Galligani, il fotografo della Mondadori rapito il 23 febbraio mentre stava eseguendo un reportage nella capitale cecena. Galligani, hanno riferito fonti dell'ambasciata italiana in Russia è in buone condizioni, anche se provato dalla lunga prigionia. Dalla Cecenia è stato portato a Mosca con un volo speciale ed è ripartito dalla capitale russa alle 20 locali (le 18 italiane) diretto a Milano: «Ho avuto paura - ha detto Galligani - perché ero sempre con tre uomini armati, sin dall'inizio mi hanno detto che stavano per liberarmi ma poi si rivelava un falso. Sono stato in tre posti diversi».

Per la liberazione del fotografo era stato chiesto, secondo un mediatore daghestano, un milione di dollari: le fonti dell'ambasciata, che ha seguito la vicenda, hanno sottolineato che il governo «non ha naturalmente pagato alcun riscatto».

L'ambasciatore Emanuele Scamacca del Murgio aveva affermato a suo tempo, in una intervista concessa alle televisioni russe, che restando fermo il «primario obiettivo» dell'incolumità e della liberazione del fotografo, lo Stato non avrebbe comunque mai preso in considerazione l'ipotesi di pagare. Per cercare contatti con i rapitori di Galligani, a Groznyi era andato un collega della Mondadori, Fausto Biloslavo aiutato dalla signora Mirella Fanti di Interos. Per l'ambasciata italiana a Mosca, ha seguito la vicenda il diplomatico Fabrizio Romano, già attivatosi in precedenza per il rapimento in Cecenia di altri tre italiani. Il 26 settembre scorso erano stati rapiti nella repubblica caucasica, mentre portavano a Gro-

zny medicinali e attrezzature mediche, i volontari dell'organizzazione umanitaria «Interos» Sandro Pocaterra, Giuseppe Valenti e Augusto Lombardo, poi liberati in novembre. Di quella vicenda si era interessato anche Adriano Sofri, che in occasione di precedenti reportage giornalistici si era procurato buoni contatti fra i ceceni. Non è chiaro al momento chi sia stato l'artefice della liberazione di Galligani: le fonti dell'ambasciata hanno sottolineato che, oltre alle richieste rivolte alle autorità federali e locali, sono stati attivati per la soluzione della vicenda «canali privati rivelatisi utili in precedenza». Galligani era stato rapito a Groznyi mentre era in automobile in compagnia del collaboratore del «Giorno» Francesco Bigazzi e di un interprete. Una vettura bianca aveva bloccato la loro auto e quattro uomini armati avevano preso il fotoreporter costringendolo a seguirli. In Cecenia il rapimento di giornalisti è diventato un fatto comune: dopo il sequestro di due inviati della televisione russa Ort - per la cui liberazione, secondo la stampa, è stato pagato un milione di dollari - sono stati rapiti a breve distanza di tempo Galligani e quattro giornalisti della radio russa, questi ultimi tuttora in ostaggio. «Siamo felici - dichiara il direttore di «Panorama» Giuliano Ferrara appena saputo della liberazione del fotoreporter - Ma non è proprio il caso di dire che tutto è bene ciò che finisce bene». Ferrara, infatti, denuncia le condizioni proibitive che giornalisti e fotografi trovano in Cecenia: «Non è possibile sostenere - che per poter svolgere il loro diritto-dovere d'informazione i giornalisti debbano rischiare di essere preda di bande armate».

Cinquanta giorni nelle mani dei rapitori

Il rapimento, la trattativa, l'alternarsi di speranza e pessimismo: ecco la cronologia delle fasi principali del rapimento di Mauro Galligani. Ventitré febbraio 1997: Mauro Galligani, 55 anni, uno dei più noti fotoreporter italiani, viene rapito a Groznyi due ore e mezzo dopo il suo arrivo in Cecenia, dove intendeva fare un servizio per il settimanale «Panorama». È sua intenzione ricordare il dramma della popolazione cecena, un L'allarme viene dato da un altro giornalista, Francesco Bigazzi, collaboratore de «Il Giorno», che si trovava con Galligani, insieme ad un autista e a un interprete, al momento del sequestro, compiuto da quattro uomini armati scesi da un'auto. Cominciano le indagini e si cercano i possibili moventi del rapimento: la pista politica viene in breve tempo scartata mentre prende sempre più consistenza quella del lucro. 27 febbraio: il ministro degli Interni ceceno Kasbiak Makhshiev conferma che Mauro Galligani è vivo. La notizia è diffusa dalla televisione «Rtr». Iniziano i giorni dell'attesa e delle trattative segrete. 9 marzo: la televisione russa «Ntv» annuncia per il 10 marzo la liberazione del fotoreporter italiano. Ventiquattrore di febbrile attesa, ma alla fine non c'è la ventilata liberazione. 10 marzo: la polizia cecena dice all'agenzia «Tar Tass» che sia i sequestratori sia il luogo della detenzione sono stati individuati. Ma non c'è alcuna irruzione. L'ambasciata italiana a Mosca continua a tenere i contatti con le autorità cecene. Che continuano a rassicurare sulle condizioni del fotoreporter: sta bene, dicono, ma la sua liberazione è ancora al di là da venire. Sono i giorni più difficili. Si continua a mantenere aperti canali di comunicazione con la banda dei rapitori. Le richieste di riscatto si mantengono altissime. L'importante, però, è di evitare strappi. La polizia cecena continua le ricerche. 31 marzo: Mohamed Tolboiev, segretario del «Consiglio di sicurezza» della Repubblica russa del Daghestan, afferma che i rapitori hanno chiesto un milione di dollari (circa 1,6 miliardi di lire) per la liberazione di Galligani. Tolboiev dice di essere in contatto con «alcuni mediatori». Il 13 aprile, finalmente, l'epilogo sperato: Galligani torna in libertà. Le indagini proseguono.

Faccia a faccia per discutere le finalità di una grande coalizione

Netanyahu vede Peres per il governo unitario

Sostenuta dagli Usa l'idea di un governo di unità nazionale rischia di spaccare in due il partito laburista. Ma Peres insiste: «È l'unica via per la pace»

Undici mesi fa si erano combattuti senza esclusione di colpi per vincere le elezioni più importanti nella storia d'Israele. A spuntarla, sia pur per un soffio, fu Benjamin Netanyahu. Undici mesi dopo, l'«impensabile» sta diventando realtà: un governo guidato da Netanyahu con dentro Shimon Peres. Ieri, per la prima volta, l'ex premier laburista ha confermato di aver discusso le finalità di un governo di unità nazionale in un incontro a quattro occhi con l'attuale primo ministro. Sostenuta dagli Stati Uniti, la «grande coalizione» rischia però di spaccare in due il partito laburista. Una parte del Labour, infatti, preferirebbe abbattere il governo di destra con un voto di sfiducia in Parlamento piuttosto che lanciargli adesso una «ciambella di salvataggio».

Di avviso opposto è Peres. Alla base del suo governo di unità nazionale c'è una visione fortemente pessimista del presente e del futuro del processo di pace. L'ex premier non ha dubbi: «Si sta chiudendo quella "finestra di opportunità" chiusasi nel 1991», in seguito alla Guerra del Golfo. Alle porte d'Israele, avverte Peres, bussa un nuovo conflitto armato con i palestinesi e, forse, con i vicini arabi. «I laburisti - è la conclusione a cui giunge il premio Nobel per la pace - non posso assistere imperturbati a tanto sfacelo». «Una cosa è certa - dichiara all'Unità Yossi Sarid, ex ministro dell'Ambiente e leader del Meretz, la sinistra sionista - non è un governo condizionato dagli ultranazionalisti che può salvare il negoziato con i palestinesi». E Netanyahu? Per il momento le sue intenzioni reali restano enigmatiche. «Sono disposto a prendere decisioni difficili al fine di raggiunge-

re con i palestinesi un assetto definitivo dei Territori che goda dell'assenso dell'80% degli israeliani», afferma il premier al suo rientro dall'Italia, lasciando intravedere una qualche disponibilità ad aprire a sinistra. Ma c'è chi, dentro il Labour, non crede a questa eventualità. «Netanyahu - ci dice Shlomo Ben Ami, ex ambasciatore a Madrid e deputato alla Knesset - sventola strumentalmente la prospettiva di un governo d'unità nazionale come avvertimento ai partiti religiosi a mitigare i loro appetiti. Reggergli il gioco sarebbe esiziale per la sinistra israeliana». Ma se i laburisti non stanno bene, nemmeno Netanyahu gode di ottima salute politica. Biasimato dalla Comunità internazionale per le sue ultime scelte, alle prese con una rivolta palestinese nei Territori che non accenna a placarsi, «Bibi» deve ora affrontare una crisi istituzionale che vede su opposte barricate la Corte Suprema israeliana e gli agguerriti ultraortodossi, tornati ieri sul «sentiero di guerra». La ragione di questa ventilata «infida ebraica» sta nella decisione assunta dalla massima istanza giuridica israeliana (con sei voti a favore e uno contro) di respingere la richiesta degli ultranazionalisti ortodossi di chiudere il traffico durante il riposo sabbatico e le altre feste comandate via Bar Ilan, un'importante arteria che attraversa il rione ortodosso di Mea Shearim e che congiunge l'ingresso occidentale di Gerusalemme alla sua uscita orientale. Il presidente della Corte Suprema, giudice Aharon Barak, ha anche severamente censurato gli ultraortodossi per la loro infles-

sibilità. La decisione di Barak - che da mesi è costretto a spostarsi protetto da agenti di sicurezza perché minacciato dai zeloti - rappresenta un nuovo stadio dello scontro tra il potere esecutivo (che appoggia la chiusura dell'arteria) e quello giudiziario, impegnato in una strenua battaglia per arginare il crescente radicalismo degli ambienti religiosi.

Tuona minaccioso il rabbino Moshe Gafny, deputato del partito «Deghel ha-Torah», di estrema destra: «La sinistra militante - afferma - ha oggi nei mass-media e nella Corte Suprema i suoi due principali baluardi, mediante i quali si prefigge di abbattere il governo Netanyahu»: il riferimento è allo scandalo politico-giudiziario noto come «Hebrongate», portato alla luce dalla televisione di Stato, che rischia di determinare un «terremoto» nella coalizione governativa. Il rabbino Gafny è un torrente in piena: giornalisti e giudici, dice, «calpestanto la democrazia e il volere del popolo che ha mandato alla Knesset 23 deputati religiosi e che vorrebbe che questa realtà si riflettesse finalmente anche all'interno della Corte Suprema». Al capo della sera, e alla fine dello *shabbat*, gli ultraortodossi hanno invaso le vie di Gerusalemme per dare sfogo alla loro collera. A Netanyahu lanciano un ultimatum: deve mettere i giudici della Corte Suprema «in condizione di non nuocere» e garantire con un'apposita legge la chiusura della via Bar Ilan. Altrimenti, promettono, «l'ira dei giusti si abatterà su Bibi».

Umberto De Giovannangeli

Ad A C Coglierto il PAPA A SARAJEVO. Ad A C Coglierto migliaia di fedeli, e Sei milioni di

Non solo la ex-jugoslavia è stata trasformata in un immenso campo minato. Più di 110 milioni sono le mine sparse per il mondo, ogni 20 minuti una persona ne cade vittima, il 90% sono donne e bambini e 100 milioni sono le mine pronte nei depositi.

A questi numeri terribili ti chiediamo di rispondere con altri numeri, quelli del nostro conto corrente: c/cp n° 189241, Mani Tese, Campagna Italiana contro le Mine, via Cavenaghi 4, 20149 Milano.

CAMPAGNA ITALIANA PER LA MESSA AL BANDO DELLE MINE

GRAMSCI E IL NOVECENTO
convegno internazionale di studi
Cagliari 15-18 aprile 1997

APERTURA DEI LAVORI 15 aprile
MARIANO DELOGU
Sindaco di Cagliari
GIULIO FERRONI
BENEDETTO FONTANA
JAHN L. COHEN
JOSEPH A. WITTEGOS
GIUSEPPE CACCATORE
REYES GAMBIZIA ERNESTO SOTO
ANNE SHOWSTACK SASSOON
TOMMASO LA ROCCA
MARIA CALMIEN PIREGLO

4 QUESTIONI DI SARMONIA
GIULIO FERRONI
BENEDETTO FONTANA
JAHN L. COHEN
JOSEPH A. WITTEGOS
GIUSEPPE CACCATORE
REYES GAMBIZIA ERNESTO SOTO
ANNE SHOWSTACK SASSOON
TOMMASO LA ROCCA
MARIA CALMIEN PIREGLO

5 TRA FILOSOFIA E STORIA 17 aprile
ENZO SICILIANO
ENNA GIANNATTI
ALFONSO BEGARIELLI
WALTER TEGA
GIANCARLO SCHIRU
MARIO RICCIARDI

6 ABBONDI DI CULTURA
MASSIMO MONTANARI
NEREDE BILGAS
FRANCESCO CRISI
MARIO ZANANTONI
LUCIANO MARROCU

2 INDIVIDUALISMO SOCIALISMO NAZIONI
MICHELE CILBERTO
ORLINO SAPPALÀ
IRINA WADIMIROVNA GRIGOROVA
SILVIO FOLH, FRANCESCO BENVENUTI
JUAN CARLOS FORNARIERO
ENNA FATTORINI
MARIO TILÒ
MAURIZIO VECCHI

3 FILOSOFIA E POLITICA 16 aprile
ROBERTO RACINARO
CLAUDIA MANCINA
CARLOS NELSON COSTINHO
NADIA URSHATI
FRANK ROSENGARTEN
DORA MAHOUSI
PACIO BONETTI
MITCHELL COHEN

7 INFLUENZE E CONFRONTI 18 aprile
JOHN CALMERT
MASSIMO RIVETTI
VICTOR PETROVIC GADJUK
MARIO VELLAZQUEZ
URSULA ARTZSCH

GRAMSCI E IL SOCIALISMO DEL SECOLO VENTURO
18 aprile - ore 16

TAVOLA ROTONDA coordinata da GIUSEPPE YACCA

partecipano
MASSIMO D'ALEMA
FELIPE GONZALEZ
JOHN KERRY
FEDERICO PALOMBA

in collaborazione con
Sala Convegni Banco di Sardegna
Viale Bonaria • Cagliari
Teatro Comunale
Via Sant'Aleni vedda • Cagliari

per informazioni - Fondazione Istituto Gramsci - via portuense 95 c - 00153 Roma - tel. 06 5806646 fax 06 5807167



Abbonatevi a **l'Unità**



«La cappella non potrà mai tornare come prima»

TORINO. La cappella del Guarini danneggiata dall'incendio della notte scorsa secondo il soprintendente non tornerà ad essere completamente quella che era. «Non possiamo purtroppo pensare di ripristinare la situazione precedente, perché ciò che è perso è perso - ha spiegato oggi il soprintendente ai beni artistici e architettonici, Pasquale Malara - ma ci sono spazi per un restauro soddisfacente, accettabile, che garantisca la trasmissione della memoria storica. Discorso diverso va fatto per Palazzo Reale - ha aggiunto - dove il danno è più riassorbibile». Malara è un uomo, come dice lui stesso, che ha subito «una catastrofe personale», che ha «le braccia spezzate e il morale vulnerato». Ha raccontato di aver offerto le sue dimissioni al vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni durante la sua visita ieri a Torino. «Ho detto a Veltroni: «Sono a sua disposizione» - ha detto Malara - ma lui mi ha risposto: «Adesso c'è bisogno di ricostruire»». «Dopo 27 anni che mi occupo di queste cose - dice il soprintendente, con amarezza - è come se fossi stato colpito da un lutto familiare. Avremmo tolto le impalcature dei restauri iniziati nel '93 la prossima settimana. Eravamo ai ritocchi delle dorature, si lavorava ai toni dell'inceratura dei marmi. Mancava l'ultimo responso - ha aggiunto Malara - quello sulla stabilità complessiva della cappella. La risposta è arrivata prima, dal fuoco: l'organismo murario ha retto bene, ma è stato pregiudicato il guscio interno dei marmi. L'apparecchio lapideo dei blocchi di marmo. Si sono staccate cornici, si sono spaccate colonne. Raccoglieremo e catalogheremo tutto». Secondo il soprintendente, l'altare del Bertola che ha ospitato per tre secoli la teca d'argento con la Sindone «è restaurabile, ma è difficile che possa accogliere di nuovo la reliquia visti gli intendimenti degli esperti della Curia, orientati a conservarla non più arrotolata, ma interamente dispiegata». Il soprintendente, inoltre, non crede a una delle ipotesi, secondo la quale l'incendio avrebbe preso origine dal luogo dove erano state collocate le cucine per il ricevimento d'onore del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. «Erano alla fine della galleria della Sindone, lontano dalla cappella guariniana - dice Malara - e in quel tratto non c'è traccia di focolai, neppure lungo l'impianto elettrico. Quanto ai soccorsi - sottolinea - i vigili del fuoco sono stati tempestivi, sono intervenuti pochissimi minuti dopo le segnalazioni dei guardiani. Io stesso, insieme ai guardiani, sono corso ad allontanare chi si trovava ancora nel salone degli Svizzeri».

Già iniziate le prime opere di puntellamento e copertura delle parti di tetto che hanno ceduto

Torino, rischia la cupola del Guarini Via ai lavori per evitare il crollo

Intanto si è aperto il dibattito sul destino della Sacra Sindone una volta che l'edificio sarà restaurato. La teca ora si troverebbe nella sede dell'Arcivescovado. Violante ieri ha promesso un aiuto del governo per la ricostruzione.



L'interno del Duomo di Torino devastato dopo l'incendio

TORINO. Emergenza Duomo, cappella del Guarini e Palazzo Reale: con una sorta di «summit» operativo in Prefettura, sono stati concordati i primi provvedimenti per la conservazione delle parti degli edifici distrutte e lesionate dall'incendio. Luoghi su cui si è recato ieri mattina, il presidente della Camera Luciano Violante. Occorre fare in fretta. Lo aveva anticipato il sindaco di Torino, Valentino Castellani: «È indispensabile fare in fretta per evitare che in caso di pioggia l'acqua provochi ulteriori guasti agli affreschi e alle sale», aveva spiegato, prima della riunione allargata con la Regione, il prefetto Mario Moscatelli, dalla Procura di Torino, i dirigenti della Digos e dei vigili del fuoco. Un invito subito raccolto dal procuratore capo della Procura della Repubblica, Francesco Marzachi, che all'uscita dice: «Ci sono state richieste delle autorizzazioni per iniziare i lavori. E noi le abbiamo autorizzate entro certi limiti. E speriamo che il tempo si mantenga ancora buono per qualche giorno».

Di che lavori si tratta? Lo spiega il sovrintendente Pasquale Malara: «E' un lavoro urgente, necessario per poter poi rimuovere le macerie e il materiale combusto». Operazioni di recupero conservativo per le quali il Comune ha stanziato tre miliardi di lire, mentre la Regione ha provveduto con una prima tranche di un miliardo, in attesa di perfezionare una delibera per lo stanziamento di altri nove miliardi, con la quale finanziare le spese d'urgenza. E non solo quelle. Il disastro materiale, culturale e simbolico, che avrebbe potuto avere conseguenze ancora più gravi, impegna ora le istituzioni a guardare da un altro angolo di visuale il tema della sicurezza. Per il sindaco Castellani, infatti, la spesa per mettere a norma tutti i locali di proprietà comunale è stata valutata in circa 700 miliardi di lire. «Un

onere che nemmeno in trent'anni le finanze comunali riuscirebbero a coprire. Non dimentichiamo che sia il Duomo, sia Palazzo Reale sono di proprietà demaniale e quindi la loro messa a norma è di competenza comunale». Sicurezza e adeguamento alle norme comunitarie. Argomenti con i quali Torino gioca praticamente in casa: il procuratore aggiunto della Procura subalpina, Raffaele Guariniello, è uno dei massimi esperti in materia. Sue sono le denunce, gli allarmi, in passato spesso caduti nel vuoto o visto con una sorta di fastidio, a tutti i livelli. Ora, il disastro che si è sfiorato venerdì notte dovrebbe fare riflettere, indipendentemente dalle sue cause.

Intanto, Torino guarda al futuro della Sacra Sindone, ad un anno dalla sua Ostensione. Il telo sacro deve ritornare nella sua sede naturale. L'impegno è stato preso ancora da Castellani. Secondo il sindaco di Torino, «da tempo gli scienziati discutevano della necessità di custodire la Sindone non più arrotolata attorno ad un cilindro di legno, ma distesa». In proposito, era in corso un dibattito, poiché per allestire una teca specifica che potesse contenerla nella sua nuova collocazione, bisognava intervenire e compiere lavori sulla cappella del Guarini, come ha ricordato Castellani. Ed è un altro paradosso della conseguenza, come quella che ha permesso di salvare la reliquia, cioè i lavori di restauro della cappella medesima. «Questo disastro consentirà di ricostruire l'altare maggiore e la zona retrostante in modo da poter collocare la Sindone secondo le indicazioni che daranno gli scienziati», ha aggiunto ancora il sindaco di Torino. Tra l'altro, in questo delicato momento, ritorneranno utilissime le 80 ricostruzioni della cupola del Guarini, disegnate dal professor Rosso, della facoltà di Architettura di Torino, per il recupero della Cappella

che ospiterà la Sindone. Ma, dove è la teca d'argento strappata al fuoco dai vigili del fuoco, che contiene il sacro lenzuolo? Il cardinale arcivescovo di Torino il cardinale Giovanni Saldarini, si è limitato a dire che «si trova in un posto sicuro». Una frase che ha sbarrato la strada alle pressanti richieste provenienti dalla tivù di tutto il mondo per filmarla. Numerose le ipotesi sull'attuale sede della Sindone. Secondo fonti di agenzia, potrebbe trovarsi in un monastero della collina torinese; altri avanzano l'ipotesi (un po' romanzata) che sia stata trasferita nella Sacra di San Michele, a circa una trentina di chilometri da Torino, in val di Susa. Infine, c'è chi attendendo ai ricordi della Seconda guerra mondiale, ricorda che in quegli anni venne portata nel Santuario di Montevergine (Avellino). Il legame di Torino con la Sindone si è materializzato ieri sera nel Santuario della Consolata, dove mille persone hanno partecipato alla messa di ringraziamento officiata dal cardinale Saldarini. Durante l'omelia, il presule ha ricordato che il Duomo e la Sindone «sono stati sfiorati dal disastro, ma salvati».

Una frase completata al termine della messa, quando l'arcivescovo ha annunciato che Giovanni Paolo II assegnerà un'onorificenza ai vigili del fuoco e a quanti si sono prodigati per la salvezza della reliquia. All'annuncio, i fedeli hanno risposto con un lungo e sentito applauso.

Ma secondo il vescovo non c'è stato nulla di sovranaturalità. «Non credo che sia giusto parlare di miracolo - ha concluso il vescovo -, ma di una grazia, una grazia di questo meraviglioso Dio che ha salvato il Duomo e questo lenzuolo unico in tutti i tempi, in tutta la storia, in tutti gli spazi, che rimanda alla passione di Cristo».

Michele Ruggiero

L'effigie sulla Sindone di un maestro dei templari?

Giusto in coincidenza con l'incendio nel Duomo di Torino ecco una nuova, affascinante teoria sulla Santa Sindone: sarebbe di Jacques Molay, l'ultimo e misterioso Grande Maestro dei Templari, l'effigie sulla controversa reliquia se si crede ad un libro appena uscito in Gran Bretagna. In «The Second Messiah» Christopher Knight e Robert Lomas procedono ad un riesame certosino di tutte le notizie storiche disponibili sulla Santa Sindone e si dicono in grado di «identificare con precisione dove e quando la Sindone venne alla luce e il nome delle persone coinvolte». Il secondo messia rievocato nel titolo sarebbe l'uomo che era a capo del potentissimo ordine religioso-cavalleresco dei Templari quando nel 1307 Filippo IV di Francia ne decise con l'appoggio del papa lo spietato sterminio: de Molay fu arrestato, torturato, «crocifisso in una bizzarra parodia della crocifissione di Cristo» e poi mandato al rogo. Entrambi massoni, Knight e Lomas ricostruiscono con gusto dietrologico le vicende dei Templari (al centro del romanzo di Umberto Eco «Il pendolo di Foucault») prendendo senz'altro per buona la datazione con il carbonio che negli anni ottanta ha escluso l'autenticità della sacra immagine e ne ha ricondotto l'origine al periodo tra il 1260 e il 1390. I due «detective» inglesi sono convinti che Noly sarebbe stato inchiodato sotto tortura dagli inquisitori francesi e sarebbe stato poi avvolto in un sudario.

Ritenuta sempre meno probabile l'ipotesi di un attentato

È giallo sul primo allarme Scattò e fu considerato falso?

Ieri il magistrato e gli investigatori hanno ascoltato i custodi. Quando l'impianto antifumo diede il primo segnale forse nessuno si accorse di quanto stava accadendo.

TORINO. La Procura della Repubblica di Torino ha escluso (per il momento) che il rogo, che ha procurato gravi danni alla cappella della Sindone e all'ala ovest di palazzo Reale, sia di natura dolosa. Almeno questa è la convinzione, sulla base dei primi e sommi elementi, del sostituto procuratore della Repubblica, Giuseppe Ferrando, che ha aperto un fascicolo di inchiesta per «incendio colposo». Cade così la notizia di un attentato, diffusa ieri da un quotidiano milanese. Perché l'inchiesta giunge a conclusione, ha aggiunto il procuratore capo della Repubblica, Francesco Marzachi - che oggi nominerà i quattro periti che coadiuveranno l'inchiesta insieme alla polizia scientifica di Torino e Roma - «dovremo aspettare almeno 60-90 giorni».

La voce di un presunto attentato è stata smentita anche dai vigili del fuoco impegnati nella loro inchiesta. Sentito dai cronisti, il comandante dei vigili del fuoco di Torino, l'ingegnere Michele Ferraro, ha replicato con una certa dose di ironia all'ipotesi di un incendio doloso. «Un atto terroristico? Non risponde neppure alla domanda. Ognuno è libero di fare le sue valutazioni». Allora, quali sono le cause più probabili? Dagli esperti arrivano risposte laconiche, dimezzate. «Andiamo per esclusione», ha affermato Ferraro che coordina l'inchiesta dei vigili del fuoco. A grandi linee, pare comunque che sia tramontata l'ipotesi dell'autocombustione, mentre trova credito e si rafforza la pista del corto circuito, di un sovraccarico di energia dovuto ai numerosi scaldavivande con i quali era stata riscaldata la cena in onore del segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan, in visita a Torino.

Un'idea precisa comincia comunque a delinearsi rispetto alla

zona nella quale è scoppiato l'incendio. «L'abbiamo circoscritta su una superficie che comprende le zone comunicanti della Cappella e di Palazzo Reale», ha detto l'ingegnere Ferraro. Intanto, è iniziata l'acquisizione delle registrazioni delle telefonate pervenute venerdì notte ai centralini del «113» e del «115», mentre da oggi il collegio di periti nominato dalla Procura aprirà ufficialmente le indagini per chiarire quando e come si è sviluppato l'incendio, e valutare il grado di funzionamento dei sistemi di allarme. Un passaggio nodale dell'inchiesta è quello dei tempi. L'allarme è arrivato alle 23,48. Ma, secondo alcune testimonianze, un'altra segnalazione sulla presenza di fumo all'interno di Palazzo Reale era stata registrata attorno alle 23, con ben cinquanta minuti di anticipo. Ma, i due guardiani, dopo un giro di ispezione e di controllo, l'avrebbero archiviato come un falso allarme. Dietre queste testimonianze, però, non si può escludere che vi sia l'eco di una polemica durissima che recentemente ha contrapposto sindacati e sovrintendenza in materia di orari e turni di sorveglianza.

Gli orari, ha commentato il pm Ferrando, sono da valutare con attenzione, né «possiamo prenderli ancora come un dato sicuro. Al momento abbiamo delle prime dichiarazioni rese alla polizia che dovrò verificare quando ascolterò le persone interessate». In proposito, dopo aver raccolto le dichiarazioni del capoturno in servizio venerdì notte alla centrale operativa dei vigili del fuoco, gli inquirenti hanno escluso che siano giunte segnalazioni prima delle 23,48, ora in cui è scattata la mobilitazione delle squadre di soccorso.

[M.I.R.]

Il Papa ringrazia i vigili

Giovanni Paolo II ha deciso di concedere onorificenze pontificie in segno di ringraziamento sia al capo dei pompieri di Torino, sia a tutti coloro che hanno salvato la Sindone. Lo ha affermato ieri, durante un incontro con i giornalisti, il portavoce vaticano, Joaquin Navarro, il quale ha anche informato dell'attenzione con la quale Giovanni Paolo II ha seguito e segue, chiedendo costantemente notizie, gli sviluppi dell'incendio di Torino. Fin dalla prima notizia del pericolo corso dalla Sindone nell'incendio del Duomo, il Pontefice aveva chiesto di essere costantemente informato sugli eventuali danni subiti dalla reliquia. Ieri, avuta la conferma che il sacro lenzuolo non corre alcun pericolo ha voluto esprimere il proprio ringraziamento ai vigili del fuoco e a tutti coloro che hanno operato per trarre in salvo con grande fatica la teca. La reliquia infatti, come si ricorderà, era custodita in una teca di vetro blindato che è stato necessario distruggere a colpi di mazza ferrata mentre l'edificio andava a fuoco.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata dei BTP triennali inizia il 15 febbraio 1997 e termina il 15 febbraio 2000; quella dei BTP quinquennali inizia il 1° marzo 1997 e termina il 1° marzo 2002.
- Il tasso di interesse nominale annuo lordo è del 6% per i BTP triennali e del 6,25% per i BTP quinquennali. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 15 agosto e il 15 febbraio per i triennali e il 1° settembre e il 1° marzo per i quinquennali di ogni anno di durata dei prestiti.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 15 aprile.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 15 febbraio 1997 per i titoli triennali e dal 1° marzo 1997 per i quinquennali. All'atto del pagamento (18 aprile) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola, al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. del 9.7.1992 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Lunedì 14 aprile 1997

16 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Benigni, un «Mostro» da sessanta miliardi

20.50 IL MOSTRO Regia di Roberto Benigni, con Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, Michel Blanc. Italia (1994). 110 minuti.

CANALE 5

In prima tv il film record d'incassi che Benigni ha scritto con Cerami ed interpretato con la moglie, Braschi. È la storia tragicomica, in bilico fra horror e comicità, di Loris, che campa alla giornata ed è sempre in cerca di un lavoro. La polizia, che sta indagando su una serie di omicidi, organizza una trappola usando come «esca» una poliziotta. Ma a finirci dentro è proprio Loris, che viene preso per il mostro, quando la sua unica «mostrosità» è proprio quella di non riuscire a vivere in sintonia con il mondo.

24 ORE

RAI EDUCATIONAL RAITRE 13.35 Carlo Massarini, in prima visione tv, mostrerà spezzoni di interpretazioni di Richard Burton dall'Amleto di Shakespeare del 1964, trasmessa in prima mondiale via Internet.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 Inchiesta sulle molestie sessuali: collegamento con il nuovo «Centro donna» di Napoli dove 11 dipendenti del Comune hanno denunciato un loro dirigente per molestie.

STUDIO APERTO-TG SERA ITALIA 1 Al via stasera il notiziario condotto da Alessandro Cecchi Paone: durerà 12 minuti e sarà dedicato a 15 notizie. Il sabato, invece, il notiziario sarà condotto da Anna Broggiato.

PRIMADONNA RAITRE 22.55 Secondo appuntamento con il nuovo magazine femminile della rete: nella puntata odierna intervista ad Assata Shakur, condannata all'ergastolo negli Usa e aiutata a fuggire dal carcere da Silvia Baraldini che, per questa accusa, sta scontando 20 dei 43 anni di carcere che le sono stati inflitti.

AUDITEL

VINCENTE: Viva le italiane (Canale 5, 20.56) 6.266.000

PIAZZATI: La zingara (Raiuno, 20.46)..... 6.129.000 Fantastica italiana (Raiuno, 20.58)..... 5.931.000 StrisciaNotizia (Canale 5, 20.31)..... 5.885.000 Tg2-Dribbling (Raidue, 13.27)..... 3.952.000



«Geronimo», la storia dalla parte degli indiani

20.45 GERONIMO Regia di Walter Hill con Wes Studi, Jason Patrick, Robert Duvall, Gene Hackman. Usa 1993 (115 min.)

ITALIA 1

Un western epico, crepuscolare, per una volta dalla parte degli indiani. Anzi, dell'indiano più famoso della storia, ovvero l'apache Geronimo ritratto nelle ultime fasi della resistenza agli uomini blu, rei di aver calpestato le sue terre e la sua anima. A John Milius, che firma la sceneggiatura (Un mercoledì da leoni), il merito di aver riportato sullo stesso piano gli agghi della bilancia del cinema sull'ultima frontiera. La musica, splendida, è di Ry Cooder.

SCEGLI IL TUO FILM

6.50 FIFA E ARENA Regia di Mario Mattioli, con Totò, Mario Castellani, Isa Barzizza. Italia (1948), 85 minuti.

È proprio uno dei grandi classici di Totò, e se siete molto mattinieri vale la pena di rividerlo il grande comico scomparso 30 anni fa, nei panni del commesso di farmacia in fuga in Spagna perché scambiato per un pericoloso omicida. RETEQUATTRO

20.50 PAPÀ TI AGGIUSTO IO! Regia di Howard Deutch, con Macaulay Culkin, Ted Danson, Glenn Headly. Usa (1994). 110 minuti.

L'ultimo bimbo prodigio di Hollywood, ormai 17enne e miliardario, qui è alle prese con una pellicola mediocre che cerca di sfruttare il successo e la formula di «Mamma, ho perso l'aereo». La piccola peste, in questo caso, renderà parecchio dura la vita al padre, ex galeotto. RAIUNO

23.05 IL FALÒ DELLE VANITÀ Regia di Brian De Palma, con Tom Hanks, Melanie Griffith, Morgan Freeman. Usa (1990). 126 minuti.

De Palma al suo meglio, mette in scena con gusto beffardo un teatrino di immoralità e conflitti sociali, nella vicenda di Sherman McCoy, affermato operatore di Borsa, e della sua amante, che, aggrediti da due teppisti, reagiscono investendone uno... RETEQUATTRO

1.20 NOSFERATU, IL VAMPIRO Regia di Friedrich Murnau, con Max Schreck, G. von Vangenheim. Germania (1922). 65 minuti.

Il Nosferatu cinematografico più famoso, bianco/nero, inquietante ancor più che spaventoso. L'interpretazione di Schreck è stata presa a modello da tutti i Nosferatu successivi. Un capolavoro dell'Espressionismo tedesco. RAIUNO



Table with 7 columns and 1 row, listing programs for the morning (MATTINA) on various channels. Includes times and program titles like 'GO-CART MATTINA', 'FIFA E ARENA', 'TUTTI SVEGLI CON CIAO'.

POMERIGGIO

Table with 7 columns and 1 row, listing programs for the afternoon (POMERIGGIO) on various channels. Includes times and program titles like 'TELEGIORNALE', 'GO-CART MATTINA', 'FIFA E ARENA'.

SERA

Table with 7 columns and 1 row, listing programs for the evening (SERA) on various channels. Includes times and program titles like 'TELEGIORNALE', 'GO-CART MATTINA', 'FIFA E ARENA'.

NOTTE

Table with 7 columns and 1 row, listing programs for the night (NOTTE) on various channels. Includes times and program titles like 'TELEGIORNALE', 'GO-CART MATTINA', 'FIFA E ARENA'.

Table with 12 columns and 1 row, listing radio programs (PROGRAMMI RADIO) on various stations like Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, and GUIDA SHOWVIEW.



Campionato Usa: Zenga sconfitto da Donadoni

Non è un buon momento per Walter Zenga, impegnato nel campionato statunitense della «Major League Soccer». L'ex portiere dell'Inter ha infatti perso per 3-1 il suo personale derby contro l'ex milanista Donadoni, che con i suoi Metrostars ha ottenuto la prima vittoria in questa stagione. La settimana scorsa Zenga, che difende la porta del New England Revolution, aveva subito 4 gol nella partita persa contro il Tampa Bay Mutiny di Giuseppe

Galderisi. Nella partita giocata al Giants Stadium, Donadoni si è messo in luce servendo al venezuelano Savarese l'assist decisivo per la prima rete dei Metrostars. Lo stesso Savarese ha poi segnato il secondo gol di New York, mentre la terza marcatura della squadra allenata da Carlos Alberto Parreira è stata di Wood. Per il Revolution, in cui ha giocato anche l'ex padovano Alexi Lalas, ha segnato George.

A proposito di Zenga va comunque detto che ha operato tre parate decisive su altrettanti tiri ravvicinati degli avversari. Alla sfida tra Metrostars e Revolution hanno assistito 20.328 spettatori.



Oggi a Chiesa sarà consegnato il «Guerin d'Oro»

Oggi alle 19.30 a Dozza Imolese (Bologna), si terrà la tradizionale Festa del Guerin d'Oro, appuntamento annuale indetto dal settimanale Guerin Sportivo. La manifestazione è giunta alla sua 21/a edizione. I premiati principali saranno Enrico Chiesa, Guerin d'oro per la stagione 95-96 e Alessandro Del Piero primo classificato nel "Bravo '96" come miglior Under 21 in ambito europeo.

Rugby A1 Il Milan travolge 70 a 25 il Bologna

Vittoria a valanga per il Milan nella 21ª giornata del campionato di A1 di rugby, che ha espugnato il campo dell'Hydrocar Bologna vincendo 70 a 25, e confermandosi al primo posto della classifica con tre punti sulla Benetton Treviso, vincitrice fuoriclasse su L'Aquila per 25 a 19. Vittoria in trasferta anche per la terza in classifica, il Simac Padova, 21 a 17 sul Lafer S. Donà.

«Rush» per la promozione del Bari e del Genoa

È successo di tutto nella ventinovesima giornata del campionato di serie B. I risultati che sono scaturiti dai campi infiammano la lotta per la promozione e quella per la salvezza. Genoa e Bari, finora in ritardo di risultati, e di classifica, lanciano significativi squilibri di riscossa: i liguri di Perotti passano a Pescara, ribadendo i disegni della compagine abruzzese, in assenza di vittorie da sette turni e da ieri anche fuori dal lotto delle quattro promosse alla serie A; i pugliesi passano a Cesena, inguainando la formazione bianconera allenata dal duo Ceccarelli-Benedetti, in pericolosa impasse dopo la vittoria ottenuta a Venezia due domeniche or sono. Genoa e Bari si siedono in maniera autorevole al tavolo della serie A, sempre ricamante affollato, nel quale ospiti sempre più di riguardo sono l'Empoli, che travolge al Castellani il malcapitato Cosenza e il Ravenna che passa a Foggia, centrando il suo settimo successo esterno stagionale ed estromettendo la squadra di Burgnich dalla lotta per la promozione. Frenano vistosamente il Brescia e il Lecce, costretti a dividere la posta in palio contro due pericolanti, come Castel di Sangro e Palermo, animate dalla voglia di togliersi al più presto dalle zone calde della classifica. I cambi delle panchine hanno portato buono a Venezia e Torino; Bellotto, rientrato sulla panchina lagunare dopo il bruciante esonero patito alla seconda giornata di campionato, guida i suoi ad una vittoria preziosa sulla Lucchese, che fa respirare una salutare boccata di ossigeno. I piemontesi, invece, strappano al 94', nell'anticipo televisivo, un pareggio a Cremona nella giornata dell'esordio di Lido Vieri: ma i problemi da risolvere in casa granata sono ancora tanti. Il Chievo strappa un pari nella tana della Salernitana. Malesani, artefice del miracolo veronese, è arrabbiato con i suoi: va bene il diciassettesimo risultato utile consecutivo ma sprecare un vantaggio di due reti... Infine, continua la marcia imperiosa della Reggina fa le spese un Padova cui nemmeno Fedele riesce a dare un'accettabile continuità di rendimento.

[M. M.]

La squadra di Novellino si esalta contro il Foggia di Burgnich e consolida il suo quarto posto in classifica

Ravenna verso la serie A

Settimo sigillo fuori casa

Zola porta il Chelsea in finale



Il Chelsea si è qualificato per la finale della Coppa d'Inghilterra, battendo in semifinale per 3-0 il Wimbledon. Le reti della squadra di Gullit sono state segnate da Gianfranco Zola e da Mark Hughes, autore di una doppietta. Gianluca Vialli è rimasto in panchina, mentre ha giocato, segnalandosi tra i migliori in campo, Roberto Di Matteo. Nella seconda semifinale erano di fronte il Middlesbrough di Ravanello e Festa e il Chesterfield, squadra di serie C: una ripetizione, in quanto la gara si era già disputata, con il risultato di 1-1 dopo i supplementari. Ma anche ieri la partita è finita in pareggio: 3-3.

Il Ravenna formato trasferta emerge dalle brume di due partite casalinghe poco convincenti e allo stadio Zaccheria di Foggia gira la riedizione del film «Il settimo sigillo». Con quella di ieri sono sette, infatti, i successi esterni conquistati dalla squadra di Novellino (un record condiviso con il Brescia) che la isolano al quarto posto della classifica, in piena corsa per la serie A. Si conferma felice anche l'approccio del Ravenna con la Puglia: in questa terra il Ravenna ha strappato in questa stagione sette punti in tre gare. A spezzare l'equilibrio del match, ormai avviato ad uno zero a zero che stava bene ad entrambe le compagnie, è stato un calcio di rigore, a sei minuti dalla fine, procurato da un assolo di Gasparini, che entrato in area viene spinto da De Angelis, e trasformato da Schwoch, abile a non farsi condizionare da un candelotto fumogeno che cade nell'area piccola foggiana al momento della sua rincorsa. Il penalty mette il pepe al finale di gara: il Foggia si rovescia con veemenza nell'area romagnola ma il suo forcing disperato procura solo spine da moviola che non pungono né il Ravenna né l'arbitro Bolognino, bravo a valutare sia l'intervento di Rubini, sul pallone in anticipo su Chianese, attivato da un lancio dalla retroguardia di Marocco su un De Angelis voglioso di farsi perdonare. Ci rimane male il Foggia: dagli spalti piove in campo di tutto e nel sottopassaggio Gasparini è fatto oggetto di rudi intenzioni da parte di qualche rossonero, ma la squadra pugliese deve imprecare soprattutto con se stessa. La formazione di Burgnich prende il sopravvento territoriale nella ripresa, quando alza i ritmi della propria azione, imposta e costruisce con apprezzabile continuità, ma non riesce a trovare varchi nella retroguardia del Ravenna, dove brilla la coppia centrale «d'emergenza» Fimognari-Luppi. Il Ravenna gioca come sa, sfruttando meccanismi ormai mandati a memoria e la qualità tattica del complesso, aggiungendo una pazienza

FOGGIA-RAVENNA 0-1

FOGGIA: Mancini, Tangorra, Matrone, Brescia, Monaco, Di Bari (37' st De Angelis), Zanchetta (22' st Chianese), Tedesco, Di Michele, Bettoni, Colacone (12 Orlandoni, 20 Oshadogan, 23 Bianco, 6 Moscardi, 30 Bak)

RAVENNA: Rubini, Marocco, Gonnella, Fimognari, Luppi, Iachini, Pregnolato, Rovinelli, Schwoch (43' st Gadda), Buonocore (22' st Gasparini), Zauli (33' st Billotti) (12 Roccati, 2 Venturi, 13 Serra, 18 Torino)

ARBITRO: Bolognino di Milano
RETE: nel st, 38' Schwoch (rigore)

Angoli: 3-2 per il Foggia. Recupero: 2' e 2'. Note: giornata di sole con vento di tramontana, spettatori 4.500 circa. Ammoniti Di Michele, Tangorra, Pregnolato e Iachini per gioco scorretto.

certosina nell'aspettare le occasioni e una furbizia da grande squadra.

Era cominciata in un clima di festa, con Giuseppe Di Bari, capitano del Foggia, premiato dalla tifoseria per le cento presenze con la maglia rossonera. È lui, insieme a Mancini, l'ultimo tassello di Zemanlandia, una bella favola raccontata per anni al calcio italiano. Non c'è Englaro, vittima di una distorsione alla caviglia; al suo posto gioca Matrone, che scorrazza a destra sulle tracce di Zauli. Il quale è la novità più gradita in casa giallorossa. I dubbi della settimana vengono sciolti con l'ultimo allenamento quando lo staff medico del Ravenna accerta il suo completo recupero dallo stiramento alla coscia destra rimediato tre domeniche fa. E la presenza di Zauli, uomo di spinta e abile nelle ripartenze, giova a tutto il complesso ravennate.

La cronaca offre poco al taccuino del cronista: tante schermaglie tattiche di due squadre costruite al mercato con la stessa filosofia operativa (tante giovani scommesse al debutto o quasi in serie B, e qualche marpione di categoria) ma poche conclusioni in porta. Il brivido più grosso nel primo tempo arriva al 45', quando su lancio filtrante di Di Michele, Gonnella liscia l'intervento di Zanchetta, che non si aspetta tanta grazia, consegna un docile pallone nelle mani di Rubini. L'antipasto a questa partita sta in un

diagonale di Zanchetta (para Rubini) all'11', in un tiro di Bettoni che consegna il pallone ai tifosi della curva al 35' e in un bolido di destro di Fimognari (al 37') su punizione da 30 metri. L'avvio spumeggiante del Foggia nella ripresa fa pensare ad una gara scoppiettante. I fuochi foggiani però si spengono presto. C'è una brace accesa, ancora al 17', ma Di Michele non riesce ad alimentarla. Il suo passaggio smarcante per Brescia, liberissimo in area, viene provvidenzialmente toccato dal piedino di Luppi. Il Foggia fa furore in due minuti. Al 27' Di Michele controlla di petto al limite e prova la girata al volo: il pallone va alto. Al 28' lo stesso Di Michele prova l'acuto, ma il suo colpo di testa trova Rubini pronta alla plastica parata. Il Foggia è euforico, crede nella vittoria, ma non si avvede che il Ravenna gli sta preparando un brutto scherzo. Al 39', infatti, Schwoch imbecca Gasparini: fuga sulla sinistra e ingresso in area, dove trova l'ostacolo De Angelis. Gasparini cade a terra accentuando forse gli effetti della spinta: Bolognino è bene appostato e decreta il rigore. È il penalty della vittoria ravennate che schiude grandi orizzonti di gloria. Mancini, numero 1 del Foggia, perde la sua imbattibilità interna dopo cinque giornate e dopo 591 minuti.

Massimo Montanari

Modena-Spal finisce 1-1. Contestato l'operato dell'arbitro: i canarini finiscono in dieci

Parità nel derby delle deluse

MODENA. Era una settimana che Alfredo Magni, tecnico della Spal, andava dicendo che per un pareggio, a Modena, avrebbe messo la firma. E pareggio è stato (1-1, gol di Putelli su punizione al 32', pareggio di Grabi su rigore al 73'). Il derby del blasone calpestato, o della malinconia, il derby fra le due grandi deluse di questo campionato non illude nessuno, né il Modena che nell'arco dei 90 minuti è stato superiore per quantità di gioco espresso, né la Spal che ha finito alle corde ma che avrebbe potuto centrare il suo primo successo esterno (sic) se Gubellini non avesse commesso una clamorosa ingenuità andando a spingere Botteghi che se ne stava gironzolando per l'area in una posizione innocua e provocando così il rigore. A cinque giornate dalla fine i giochi sono apertissimi e il clima, almeno da queste parti, si fa pesante perché Modena recrimina; non è la prima volta che succede quest'anno: nel mirino sempre gli arbitri. Che in C1 più che altrove sono di una medicrità preoccupante e che ultimamente

non sembrano affatto sereni nei confronti dei canarini. Ieri davvero l'impressione è che il signor Strocchia di Noli non ne abbia combinata una giusta e nella bolgia di una partita difficile da amministrare a farne le spese sono stati soprattutto i padroni di casa. Che hanno finito in dieci, ma hanno ricevuto tre cartellini rossi. Uno a Di Cintio, peraltro ineccepibile per tentato fallo di reazione nei confronti di Putelli, uno a Zucco che era seduto in panchina ma che deve aver esagerato negli epiteti diretti all'arbitro, uno ad un massaggiatore per reiterate proteste. Tre cartellini rossi che potevano starci, sia chiaro. E allora? Quattro minuti dopo il gol della Spal su una pregevole punizione di Putelli, il Modena ha impattato grazie ad un colpo di testa di Gaudenzi che nel ricadere è andato a frangere su Furlanetto. L'arbitro che era a due passi ha convalidato. Gaudenzi sotto la curva, baci, abbracci e nessuna protesta estense. Il guardalinee, chiaramente più lontano dall'azione rispetto a Strocchia lo ha però richiamato

convincendolo ad annullare la rete. E Strocchia ha cominciato da quel momento a perdere il controllo della partita, controllo riacquisito a fatica solo nella ripresa. La Spal ha tenuto bene il campo, sorretta da un centrocampo folto e ordinato, con Libassi che dietro ha faticato sull'ex genovese Scazzola (il migliore in campo), con Fornaciari e Rossi in stretta marcatura su Grabi e Mandelli. Quest'ultimo avrebbe potuto pareggiare al 41' ma ha sbagliato da pochi passi. Il Modena ha avuto il merito di non mollare, la Spal all'inizio del secondo tempo ha sfiorato il gol che avrebbe chiuso il match con Fasce che è stato impreso fallendo una buona occasione da pochi passi, poi è sparita incalzata dai padroni di casa dinamici, disciplinati, ma raramente pericolosi in zona tiro. L'ingenuità di Gubellini ha privato la Spal di una vittoria che sarebbe stata esagerata per quanto fatto vedere, il Modena ieri non meritava di perdere.

Simone Monari

Il punto sulla serie C

Promozione e salvezza: i giochi sono ancora aperti

Cinque giornate alla fine, non c'è ancora nulla di deciso né in cima né in fondo. In alto da registrare il pareggio in extremis del Monza che dopo i due successi consecutivi si è parzialmente fermato a Fiorenzuola. Ma è comunque un risultato importante: per i brianzoli che mettono la testa avanti, conquistano la seconda piazza lasciandosi dietro Carpi e Brescello, sperando di rimontare cinque punti al Treviso; per i piacentini che escono dalle zone calde, proprio loro che hanno a lungo occupato l'ultima posizione della classifica e che in molti, a novembre, davano già per morti. Del Carpi che ha vinto ad Alzano e del Brescello che ha fallito un rigore non riuscendo a battere la capofila si sapeva da ieri. Una considerazione sul Carpi: con Masitto in campo e non in tribuna perché squalificato, la musica cambia.

Il Saronno ha battuto il Montevarchi: i lombardi sono quinti, in zona play off (vi accedono la seconda, la terza, la quarta e appunto la quinta), i toscani devono rassegnarsi. Comun-

que la si guardi comandano squadre per nulla accreditate alla vigilia. Il Treviso è una neopromossa, il Carpi partiva per salvarsi, il Saronno non sperava di trovarsi in quinta posizione. Le grandi hanno deluso. Come le toscane.

In fondo c'è da divertirsi. La Pitagorica ha sfiorato il miracolo a Prato, avesse vinto avrebbe potuto sperare in una rimonta incredibile per evitare i play out (ai quali vanno la 14esima, 15esima, 16esima e 17esima), così ha almeno la consapevolezza di poter arrivare in forma. Gran parte del merito può senza dubbio essere attribuito ad Enrico Catuzzi, prima esonerato poi richiamato da dirigenti. Successo esterno del Novara che si sta rianimando. Ne ha fatto le spese lo Spezia - la squadra peggiore del campionato - che è ormai retrocessa. Modena e Spal hanno pareggiato, si giocheranno il posto che resta vacante in un finale che si preannuncia incandescente.

S.M.

**REPORTERS
A PISA**

...SÌ, SÌ... HO CAPITO,
MERCOLEDÌ...



...BIBI!!... ERA IL MINISTERO...
ABBIAMO L'AUTORIZZAZIONE
PER ANDARE A INTERVISTARE
SOFRI!!... MERCOLEDÌ.



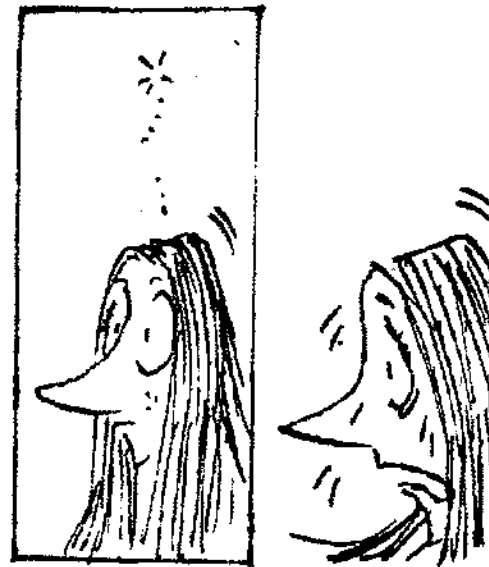
...BE', OVVIO...
...SEI O NON
SEI LA MIA
COLLABORA-
TRICE?



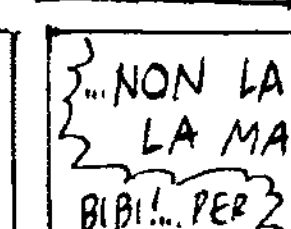
...ADRIA
NO...



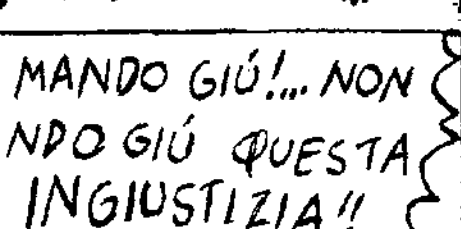
...VEDRO'
ADRIANO...



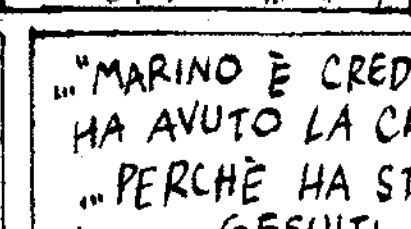
...IO...
...IO...
??



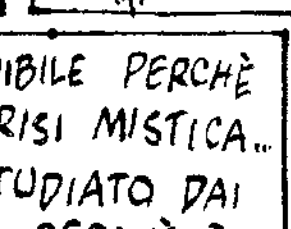
...IO NON CE LA
FACCIO... NON
POSSO VENIRE!



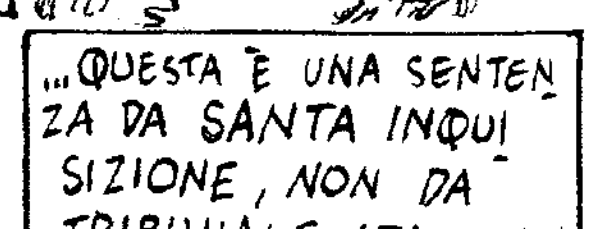
...NO, NO, NO!!
NON POSSO!!
NON POSSO
VENIRE...



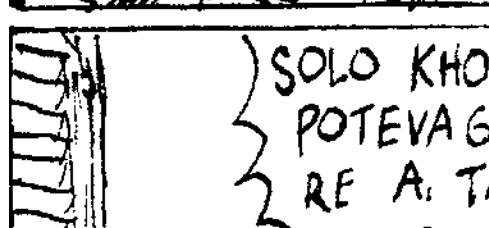
...PERCHÈ
SE VENGO
LI... SE
VENGO
LI...



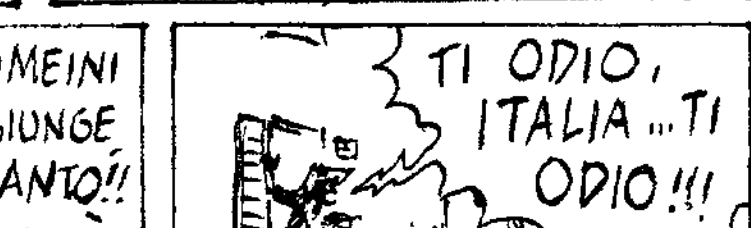
...SE VENGO LI
AMMAZZO
QUALCUNO!!!



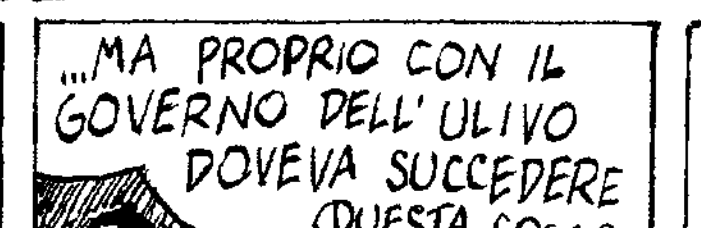
...FACCIO UNA
CARNEFICINA!!



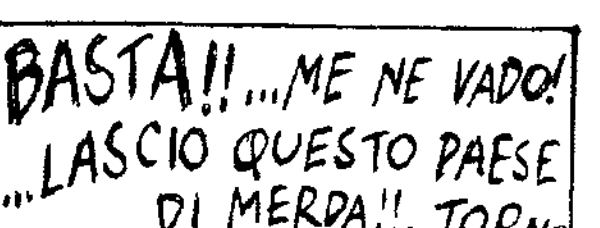
...NON LA MANDO GIÙ!... NON
LA MANDO GIÙ QUESTA
BIBI... PER L'INGIUSTIZIA!!
L'AMOR DEL
CIELO!!



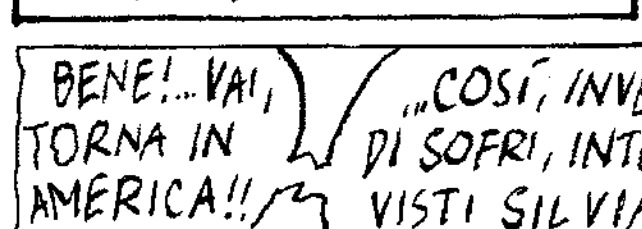
...MARINO È CREDIBILE PERCHÈ
HA AVUTO LA CRISI MISTICA...
...PERCHÈ HA STUDIATO DAI
GESUITI... PERCHÈ È
CREDENTE"!!!



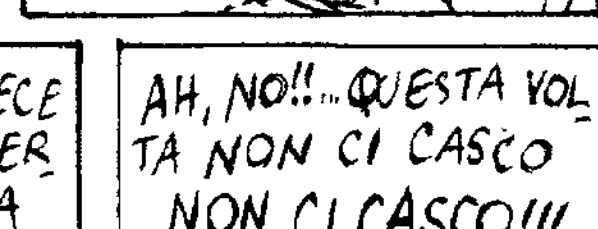
...QUESTA È UNA SENTEN-
ZA DA SANTA INQUI-
SIZIONE, NON DA
TRIBUNALE ITALIANO!!



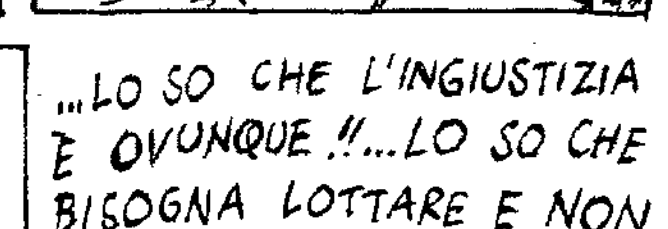
SOLO KHOMEINI
POTEVA GIUNGE
RE A TANTO!!
SOFRI È
COME
RUSH
DIE!!



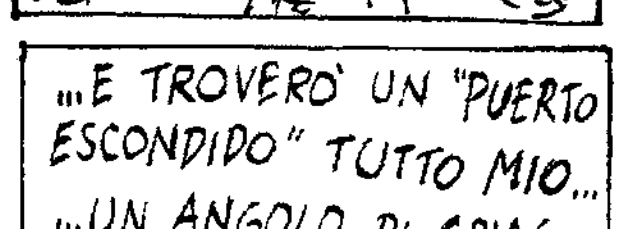
TI ODIIO,
ITALIA... TI
ODIO!!!



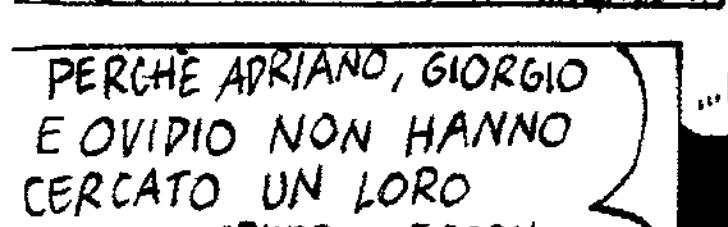
...MA PROPRIO CON IL
GOVERNO DELL'ULIVO
DOVEVA SUCCEDERE
QUESTA COSA?!!



BASTA!!... ME NE VADO!
...LASCIO QUESTO PAESE
DI MERDA!!... TORNO
NEL MIO
L'AMERI-
CA!!



BENE!... VAI,
TORNA IN
AMERICA!!



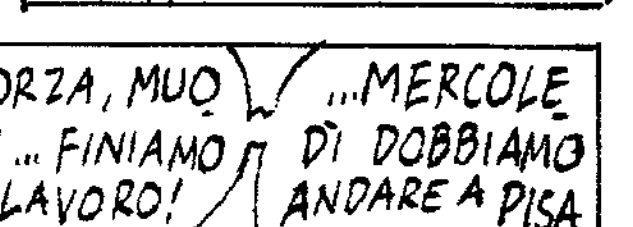
...COSÌ, INVECE
DI SOFRI, INTER-
VISTI SILVIA
BARALDINI...



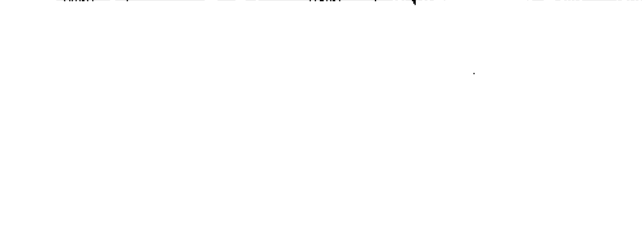
AH, NO!!... QUESTA VOL-
TA NON CI CASCO
...NON CI CASCO!!!



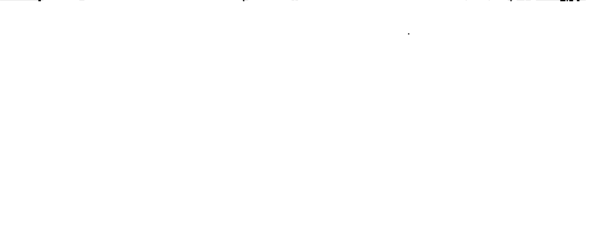
...LO SO CHE L'INGIUSTIZIA
È OVUNQUE!!... LO SO CHE
BISOGNA LOTTARE E NON
FUGGIRE... CONOSCO
TUTTI I TUOI DISCORSI...
...MA NON CI
CASCO!... E
FUGGO!!!



PERCHÈ ADRIANO, GIORGIO
E OVIDIO NON HANNO
CERCATO UN LORO
"PUERTO ESCON-
DIDO"?!... AVEVANO
IL PASSAPORTO,
NO?



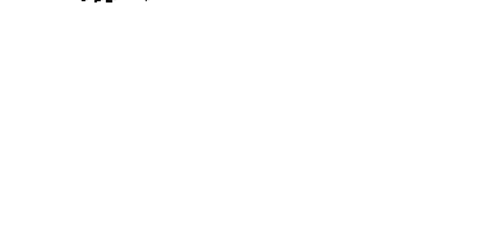
...PERCHÈ?
...PERCHÈ SONO
STRONZI!!!
...STRONZI
COME TUO
PADRE!!



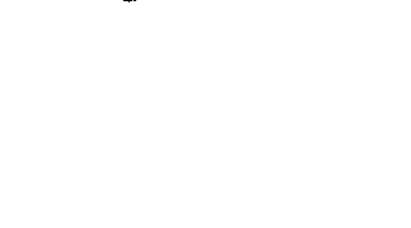
...E COME
ME.



...FORZA, MUO-
VITI... FINIAMO
IL LAVORO!



...MERCOLE
DI DOBBIAMO
ANDARE A PISA,
NO?!



CONTINUA

Lunedì 14 aprile 1997

22 l'Unità

LO SPORT



Ma Arrigo non fa autocritica

Di fare autocritica non se ne parla nemmeno. E quando gli viene chiesto esplicitamente, Arrigo Sacchi risponde con fare scostante al giornalista che gli ha rivolto la domanda: «Queste non sono cose che vengo certo a dire a lei». Ovvio la reazione: «Ma queste sono parole vuote», è il commento del malcapitato collega. «Ci pensi lei a riempirle» è invece la risposta ancora più scostante di Sacchi.

La telenovela sacchiana - 9 gol incassati e due fatti in due domeniche, una squadra a pezzi col morale a terra - si condisce di questo ulteriore episodio. E mentre l'Inter si porta a casa il derby numero 237, l'allenatore rossonerò dal canto suo cerca di commentare con un sorriso tirato: «È una questione di tranquillità - dice -. Dobbiamo tenere i nervi saldi. Invece al primo contrattacco, è come se ci dissolvessimo. Occorre ragionare di più. Lo richiede la storia di questa società e la storia di questi giocatori».

A.B.

Politici e sportivi nella folla della Tribuna Vip

Non potevano mancare i candidati sindaci milanesi: Fumagalli (Ulivo), Alberini (Polo) e Marinoni (Rinnovo italiano). Tra i giocatori, spiccava il neo acquisto del Milan, Ziege. E qualche seggiolino più in là, Berlusconi e Galliani. Più distante Paolo Maldini e signora. Presenti anche il ct nazionale Cesare Maldini e quello dell'under 21, Giampaglia.

Milan travolto dall'Inter e la carriera del mister rossonerò sembra giunta al capolinea

E Sacchi ha visto il suo ultimo derby

Un anno tra brocchi sfiga e... questo Sacchi

Una volta si poteva dire «il culo di Sacchi». Adesso trionfa la sfortuna. Il derby conta sempre meno. Una volta assegnava gli scudetti. Adesso si rincorre un posto in Europa. L'Inter se l'è assicurato. Il Milan, come gli ricordavano i tifosi - contro, deve temere la serie B. Un po', nel tifo si esagera. Probabilmente, malgrado Sacchi, il Milan ce la farà a mantenere il posto in A. Sempre che la sfiga di Sacchi un pochino si ridimensioni. O che Sacchi decida di lasciar perdere. In questo derby quei poveri cristi reduci dal 6-1 contro la Juve, neppure stavano giocando male. Anzi si battevano con animosità, meritando qualche cosa di più dei cugini, grazie a Weah e poi al tritristato Baggio. I due si ritrovavano felicemente e qualche volta erano pure riusciti a vedere da vicino la possibilità del gol. Poi, sul più bello, il rigore, che pure c'era e non si può neanche recriminare. Poi di nuovo avanti, all'attacco, ma la prima testata di Zamorano è un altro gol. Poi s'inforna pure Baresi, giusto per farci rivedere Tassotti, il quarantenne che mancava. Poi Rossi fa il rinvio e mette di piatto la palla sul piede di Zamorano... Non segna Zamorano, ma segna Ganz, basta aspettare qualche minuto... Non ne va dritta una, neppure le scarpette bianche di Simone mettono allegria. Anche nella guerra degli striscioni vincono i nerazzurri, che si scoprono maestri di sarcasmo. Il presidente rossonerò si consola presentando il suo candidato. A Milano è tempo di elezioni. Cominciamo ad accorgercene, per il movimento che s'avverte nella tribuna dei vip. Dai derby non si traggono auspici. L'Inter può sperare. Il Milan se ne andrebbe dal campo il più presto possibile. È una fatica inutile continuare con il morale sotto le scarpe. Non c'è rimedio. Dalla curva rossonerò piovono bengala, tutti nei paraggi di Rossi, e così si alza la nebbia. Sacchi dimostra che anche con Baggio non si vince. Baggio fa di tutto per darsi la soddisfazione di un gol, e ce l'ha fa. Nessuno può dire che non sappia giocare. Ma non era serata. Per il Milan proprio non è il caso. Per via dell'età, della broccaggine, della sfiga di Sacchi.

Oreste Pivetta

MILANO Al 57° minuto del derby lo stadio "Meazza" sembra zona bellica. Davanti alla porta del povero Sebastiano Rossi piovono dieci, venti, cento bengala. Un'imponente cortina fumogena che la soprastante curva rossonerò crea forse per coprire le vergogne di questo Milan nuovamente travolto ad una settimana di distanza dalla disfatta contro la Juventus.

Questa volta sull'undici campione d'Italia piovono tre gol. Proprio quelli - firmati da Djorkaeff, Zamorano e Ganz - che aveva chiesto alla sua Inter il presidente Massimo Moratti. Proprio quelli, per nulla addolciti dal gol della bandiera di Roberto Baggio, che avevano consentito ad Arrigo Sacchi la battuta della vigilia: «Non sarebbe male, miglioreremo del 50% rispetto alla Juve». Un umorismo che sfollando da San Siro diventa inevitabilmente macabro, ad uso consumo della gongolante folla nerazzurra.

Venti e trenta, si inizia di fronte ai preventivati 80.000 spettatori e ad una tribuna vip che fra gli aspiranti alla poltrona di sindaco, Berlusconi, Moratti e "polisti" assortiti è piuttosto una tribuna politica. La tradizionale "guerra" degli striscioni se l'aggiudica nettamente la fazione interista, sarcastica con i suoi "Arrigo 6-1 mito" e "Noi di Arcore godiamo", mentre dall'altra parte non si va al di là degli insulti. S'inizia e trascorrono 28 secondi, dicasi 28, quando Sebastiano Rossi vede con terrore che fra lui è il signor Djorkaeff, lesto nello scattare alle spalle della difesa, c'è solo il pallone! Per sua fortuna il francese prende male la mira e spara alto, ma la curva rossonerò ripensa subito alla disfatta della precedente domenica.

Ma è un avvio ingannevole perché, soprattutto grazie alle illuminazioni di Baggio, il Milan prende il comando delle operazioni. Baggio? Ma sì, proprio lui. Sacchi, forse sbagliandosi nel compilare il referto per l'arbitro, l'ha spedito in campo e lui si muove da par suo. Al 10' s'inventa un sontuoso lancio

INTER-MILAN 3-1

INTER: Pagliuca, Bergomi, Paganin, Fresi, Pistone, Ince, Sforza, Zanetti, Djorkaeff (32' st Bertl), Ganz (24' st Branca), Zamorano (45' st Winter) (12 Mazzantini, 5 Galante, 20 Angloma, 30 Di Napoli)

MILAN: Rossi, Costacurta, Vierchowod, Baresi (1' st Tassotti), Coco, Eranio, Desailly, Boban, Blomqvist (1' st Simone), Baggio, Weah (25 Pagotto, 14 Reiziger, 35 Vukotic, 19 Dugary)

ARBITRO: Boggi di Salerno
RETI: nel pt 32' Djorkaeff (rigore), 43' Zamorano; nel st al 13' Ganz, Baggio al 45'
Angoli: 6-5 per il Milan. Recupero tempo: 2', 3'. Note: serata ventilata. Spettatori: 70.996 per un incasso di 2 miliardi 814 milioni. In tribuna il ct Maldini. Ammoniti: Desailly e Tassotti.

per Weah che però solo davanti a Pagliuca cincischia e consente il recupero ai difensori. È sempre il Codino, al 17' ed al 20' calcia due belle punizioni. Se a questo si aggiunge che Weah si muove da par suo e che l'Inter soffre a centro campo, specie con Sforza e Zanetti, il risultato è una sfida quantomeno più aperta rispetto alle previsioni della vigilia.

Ma il calcio è gioco anche sadico, e così, mentre Berlusconi abbocca dei mezzi sorrisi in tribuna, eccoti l'uno-due che stende lui, Sacchi e i suoi assistiti. È il 31': Djorkaeff lancia con precisione millimetrica Ganz in area e il suo controllore Coco non trova di meglio che stenderlo. Rigore inevitabile che mister "Dj" trasforma in scioltezza.

Il Milan si butta in avanti con rabbia, sfiora il pareggio al 36' con uno splendido colpo di testa di Weah (cross di Baggio) che Pagliuca devia miracolosamente, e poi, puntuale come tutte le numerose disgrazie agonistiche che colpiscono la banda rossonerò, ecco il raddoppio. Al 42' Ganz calcia dalla bandierina, puntuale stacco di Zamorano in mezzo al gruppo marmoreo che poi è la difesa milanista, e Rossi raccoglie palla in fondo al sacco. E allora è la solita brutta storia, signor Sacchi.

Il quale Sacchi nella ripresa è an-

che costretto a sostituire l'infortunato Baresi con l'altrettanto venerando Tassotti, oltre a togliere l'inesistente Blomqvist per Simone. Ma ormai la palpabile sensazione è che ci sia una sola squadra in campo. Già al 47' l'Inter sfiora per due volte il terzo gol con Zamorano. Prima il cileno sbaglia il diagonale solo davanti a Rossi. Poi, il portiere gli restituisce incredibilmente palla sul rinvio, riuscendo per sua fortuna a respingere la successiva conclusione bottascia.

Ma il 3-0 è solo rinvio. Giunge al 57' grazie a una caparbia azione di Zanetti che taglia come il burro la fascia sinistra e serve un delizioso cross a Ganz. L'attaccante segna con la testa ben dentro l'area di porta. Estendiamo un velopietoso sulle responsabilità della difesa, portiere compreso.

Il resto è calcisticamente poca cosa. C'è qualche bella parata di Pagliuca, un paio di contropiedi sprecati da Ince e soci, ma l'atmosfera è ormai quella di un allenamento. E così passa quasi inosservato il gol di Baggio a due minuti dalla fine, un agevole diagonale da corta distanza.

Semmai, fa più impressione vedere il contestatissimo portiere Rossi districarsi nella nebbia sotto un'incassante pioggia di bengala...

Marco Ventimiglia



Ganz esulta dopo aver segnato il terzo gol dell'Inter.

INTER

Pagliuca dietro Djorkaeff avanti e tutto gira

Pagliuca 7,5: Non è serata di ordinaria amministrazione, lo sa, ci mette del suo, respinge gli attacchi di Baggio, ferma la formidabile cavalcata di Weah. Bergomi 6,5: fa il suo mestiere senza lasciarsi sorprendere dall'affanno da derby. Calma che vale l'uscita di Blomqvist e la scomparsa di Simone. Paganin 6: novello papà, finalmente una notte tranquilla per lui quella del derby. Fresi 6,5: lavora bene, vede e provvede per due visto che salva continuamente la faccia a Pistone. Pistone 5,5: sempre pronto a combinare guai. L'unica palla buona del primo tempo la passa a Weah, per fortuna dietro c'è Pagliuca in stato di grazia. Ince 6,5: buon intuito, gioca retto e corretto, evita la rissa coi rossoneri, soprattutto con Ciriaco Sforza. Sforza 6,5: vedi alla voce Ince. Zanetti 6: corre leggero per il campo, non è molto ma stasera basta.

Djorkaeff 7: quello di sempre, ovvero eccezionale. Ovazione del pubblico quando Roy Hodgson decide di metterlo al suo posto Bertl (sv).

Ganz 7: ripete le prodezze viste col Monaco. Zamorano 6,5: con i piedi spessi si impiccchia, ma salta come un giocatore dell'Nba. L'unica palla alta che gli arriva è un centro. Dal 90' Winter: sv.

[A. D. P.]

MILAN

Il tocco di Baggio è un autografo per don Arrigo

Rossi 4: dopo il primo gol su rigore perde la testa e diventa facile bersaglio per la curva rossonerò. Costacurta 4,5: se da inizio stagione si era soliti vedere giocare suo fratello, ieri sera a San Siro è sceso in campo al suo posto un lontano cugino. Vierchowod 5: unico merito saper ancora menar le mani (vedere Zamorano) senza farsi vedere. Baresi 6: voto di resistenza. Inascoltato chiede di lasciare la professione di calciatore. Su richiesta ieri sera è almeno riuscito a lasciare il campo. Dal 46' Tassotti 6: voto di resistenza. Coco 4: del campione ha solo il folklore, regala un rigore ai neroazzurri per il resto non tocca palla. Eranio 5: meno ordinario del solito, ed è già molto. Desailly 4,5: dopo pochi minuti scompare, torna a mostrarsi solo per un brutto fallo su Ince.

Boban 4,5: si spegne presto anche lui. Blomqvist 4: biondo, etereo, inconsistente, sistematicamente lasciato al palo da Bergomi. Dal 46' Simone 4: vedi Blomqvist con minor leggerezza.

Baggio 6,5: nel primo tempo si rivede il tocco del fuoriclasse, non ripete prodezze mondiali ma ci mette tutto il cuore. Segna il gol della bandiera. Weah 6: è l'unico che arrivi in qualche modo davanti alla porta. Sbaglia un gol clamoroso.

[A. D. P.]

Nel finale Tovaieri trova il gol del pareggio e il Cagliari agguanta il Perugia al quart'ultimo posto

Fatale al Napoli il morso del «cobra»

NAPOLI. Avvelenata. L'aria di Napoli, per quanto apparentemente tersa, ieri era pesantissima. Come se in mezzo al terreno del San Paolo di arbitri ce ne fossero due: quel Nicchi che domenica scorsa ha convalidato al Perugia un gol segnato di pugno da Rapajc, danneggiando così sia il Napoli che lo stesso Cagliari impegnato nella lotta per non retrocedere; e, in carne e ossa, il signor Rodomonti di Teramo da cui tutti, ma proprio tutti, si aspettavano un gesto, una sfumatura, un errore, teso a confermare il sospetto. Quale? Che il Napoli dovesse essere indennizzato per lo scandaloso scippo di sette giorni prima, che la richiesta fatta, la testa di Casarin, partorisce almeno il topolino di un rigore inventato, una benevolenza qualsiasi per una squadra da 77 giorni senza vittorie e non solo per colpa degli arbitri. Il regalo, insomma, era nell'aria, anche se a pagarne le spese sarebbe stato il solito Cagliari. Tanto iellatissimi i sardi fuori casa lo sono da mesi: l'ultimo punto in trasferta lo avevano raccolto addirittura nel no-

NAPOLI-CAGLIARI 1-1

Tagliatella, Baldini, Milanese, Ayala, Colonnese, Cruz (9' st Crasson), Esposito, Boghossian (45' st Altomare), Pecchia, Caccia (28' st Caio), Aglietti. (12 Di Fusco, 4 Bordin, 21 Policano, 23 Longo).

CAGLIARI: Sterchele, Pancaro, Bettarini, Villa, Minotti, Berretta, Sanna, O'Neill, Muzzi, Tovaieri, Silva. (12 Abate, 33 Taccola, 13 Scugugia, 14 Carlet, 6 Lonstrup, 7 Tinkler).

ARBITRO: Rodomonti di Teramo
RETI: nel st 32' Esposito (rigore), 38' Tovaieri
NOTE: Angoli: 7-7 Recupero: 1' e 3'. Ammoniti Aglietti e Baldini per scorrettezze. Prima dell'inizio della gara è stato osservato un minuto di raccoglimento per la morte del giovane tifoso del Napoli, avvenuta domenica scorsa in occasione della trasferta a Perugia.

vembrescorso a San Siro, con l'Inter.

Un clima che spiega fin troppo bene perché Carletto Mazzone, 60 anni, fino all'avvento di Liedholm l'allenatore più vecchio della serie A, al 31' della ripresa abbia abbandonato la sua panchina, per protesta. Ascatenare la sua reazione un fallo da rigore

che in pochi assicurano di aver visto, quello di Bettarini su Pecchia, fallo o spinta che invece convince Rodomonti ad indicare senza alcun dubbio il dischetto. È a questo punto che, tra le proteste in campo e le minacce del portiere sardo che non vuole nemmeno difendere i suoi pali, Maz-

zone decide di "togliere il disturbo". Anche perché, come spiegherà negli spogliatoi, si sente male, proprio non ce la fa.

Prima di questo episodio la partita era stata scontata e alquanto sciatta. Il Napoli in formazione pressocché completa, mancavano Beto e Turriani, ma a centrocampo c'erano Cruz e Boghossian, non era quello visto a Perugia, il Cagliari con uno sbarazzino 4-4-2 si limitava ad impensierire la difesa azzurra, ma non troppo, con doverosi contropiedi. L'unico truly realmente pericoloso verso la porta di Tagliatella lo sferrava però il difensore Pancaro, al 23', mentre dall'altra parte c'era solo un po' di effervescenza con Esposito in bella girata all'8', ma parava Sterchele, Cruz su punizione (31' e 1' s.t.) fuori bersaglio, il tutto condito da qualche discesa di Pecchia (11' e 13' s.t.). Fino all'immeritato vantaggio napoletano alla passarella di Mazzone, bersagliato dal solito incivile lancio di bottigliette. «Siamo stati fortunati - conferma lo stesso Esposito che ha battu-

to il rigore con freddezza, come ai tempi della Reggiana - ma non abbiamo saputo gestire il vantaggio. Peccato solo prendere un gol in maniera così casuale». E casuale, e confusa, è stata in effetti l'azione del pareggio dei sardi: classico batti e ribatti con pallone rimbalzato su Muzzi e poi spinto in rete da cobra Tovaieri, come lo chiamano ormai i tifosi isolani. Al pubblico napoletano non rischia che fischiare, tutti tranne il Cagliari. A fine gara Simoni ricorda ai suoi che non c'è solo la Coppa Italia e che probabilmente l'ultima occasione per agganciare la zona Uefa è stata sprecata in malo modo. In realtà quel benedetto rigore non ha piacere nemmeno, l'amministratore unico Innocenti ha la faccia seccatissima, tutti gli azzurri continuano a ripetere che il povero Cagliari ha meritato il pari. E poco è mancato che al gol di Tovaieri, salutato con uno sportivo applauso dal tribune, esultassero anche quelli del Napoli.

Francesca De Lucia

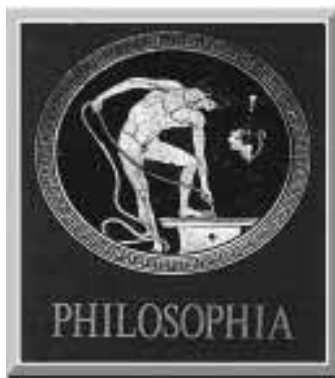
Mazzone: Stavo male, sono uscito

«Stavo male, per lo stress, per la delusione. Quel rigore stava cambiando tutto. Ho preferito togliere il disturbo». Carletto Mazzone spiega così il clamoroso gesto con il quale ha abbandonato la sua panchina appena l'arbitro Rodomonti ha concesso il rigore al Napoli per un fallo su Pecchia che i cagliarini giudicano inesistente. «Io ho vinto uno scudetto - continua Mazzone - che nessuno in Italia può vantare: quello dell'onestà. Ricordate il mio secondo anno a Catanzaro? Ci salvammo perché fummo gli unici a non vendere o comprare partite...». Ora il Cagliari ha riagganciato il quart'ultimo posto. Mazzone frena: «La strada è ancora lunga».

Lunedì 14 aprile 1997

14 l'Unità

LE IDEE



Parla lo studioso francese di filosofia orientale: genesi e struttura di una tradizione sospesa tra mito e logos

Hulin: «India, terra della metafisica Se cercate bene, c'è anche Aristotele»

«Una vicenda millenaria - spiega Michel Hulin - nata da un'antichissima classificazione in sei sistemi di pensiero. In essi. l'analisi dei processi mentali convive con la speculazione teoretica e con le tecniche di liberazione dell'anima dal dolore».



Professor Hulin può spiegarci cosa sono i «daršana», la prima espressione della filosofia in India?

«I daršana sono la filosofia dei brāhmani e costituiscono l'espressione filosofica della casta brāhmanica, al tempo stesso nella sua diversità apparente e nella sua unità profonda. Verso l'inizio dell'era cristiana nel brāhmanesimo la situazione è caratterizzata dall'esistenza di una vasta letteratura, nella quale troviamo molti materiali per una possibile filosofia, ma ciò che manca ancora è la concettualizzazione. I brāhmani, a una certa epoca - anche per contrastare l'influenza dei due movimenti religiosi avversari, il buddhismo e il jainismo - devono aver avvertito questa mancanza, e si può pensare che i daršana si siano formati sulla base dei *sūtra* - quei versetti mnemonici, che sono come i segni di una dottrina».

Come prendono forma i «daršana»?

«Dapprima i daršana sono dei "punti di vista" particolari sulla realtà, che, in quanto tali, non sembrano escludersi reciprocamente. Ciascuno di essi sembra incominciare sotto il segno di una tecnica particolare. Muovendo da questo inizio relativamente tecnico e specializzato i daršana, in un intervallo di qualche secolo, sono diventati delle filosofie a pieno titolo, e da quel momento era inevitabile che entrassero in conflitto gli uni con gli altri. Inizia così con il V, VI e VII secolo, quella che è considerata l'età d'oro del pensiero filosofico indiano, l'età in cui infuria il dibattito filosofico, da una parte dei daršana fra loro, dall'altra dei daršana che fanno fronte comune contro gli avversari esterni, buddhisti, jaina e scuole materialistiche».

In che modo vennero classificate i «daršana»?

«Intorno all'inizio del II millennio della nostra era le posizioni dottrinali si vanno fissando e d'altronde i grandi avversari dei brāhmani, cioè i buddhisti, sono scomparsi dalla scena. È un'età scolastica, in cui assai presto si è imposta una classificazione dei daršana in sei sistemi fondamentali o, più esattamente, in tre coppie di sistemi: il *Sāṃkhya* e lo *Yoga*, la *Mīmāṃsā* e il *Vedānta* e infine il *Nyāya* e il *Vaiśeṣika*».

Esaminiamo ora la terza coppia, *nyāya* e *vaiśeṣika*, che sono i sistemi forse più vicini a certi sviluppi della filosofia occidentale.

«Almeno tre dei sistemi, il *vedānta*, il *sāṃkhya* e lo *yoga*, si presentano come soteriologie, dottrine nelle quali le pratiche intellettuali non hanno altro scopo che di sormontare la sofferenza e interrompere la trasmigrazione. Al contrario, questa preoccupazione soteriologica è alquanto esteriore



Un bassorilievo con danzatori nel tempio di Cidamvaram

e tardiva nel *nyāya* e nel *vaiśeṣika*. Il *nyāya* è l'arte di dirigere il proprio pensiero, una logica, che assai presto si è ampliata in una epistemologia e anche in una psicologia. L'essenziale delle ricerche del *nyāya* verte sulla teoria della dimostrazione. Il *nyāya* da una parte si colloca nel classico quadro dei *pramāṇa*, dei mezzi della retta conoscenza come nella *mīmāṃsā*. Quindi ha elaborato una teoria della percezione, ma ha messo soprattutto l'accento sul procedimento chiamato *anumāna* e che si traduce con "inferenza". Dato però che la percezione non conduce a ciò che esiste prima di noi e a ciò che esiste dopo di noi, l'*anumāna* in fondo è intesa come una specie di estensione sistematica della percezione a sfere di esperienza sulle quali la percezione diretta non ha presa. Su questa base il *nyāya* edifica una struttura logica in cui mira a formalizzare gli elementi del ragionamento. Definisce la cosa da provare e la ragione che è il motore della prova e che chiamata *hetu*. Per esempio l'*hetu* è nel fatto che ogni volta che c'è fumo deve esserci anche fuoco o in altri termini che l'elemento del fumo è in un certo senso compreso sempre nell'elemento del fuoco. Quindi siamo di fronte a un movimento a cinque tempi, che è stato spesso paragonato al sillogismo aristotelico o scolistico».

Cosa ci può dire riguardo al

«*vaiśeṣika*», che è in un certo senso il gemello del *nyāya*?

«Non c'è differenza profonda tra i due sistemi. Il *vaiśeṣika* è la dottrina che verte sul *vaiśeṣa*, cioè sui caratteri distintivi delle cose concrete. Mentre il *nyāya* mette l'accento soprattutto sulla teoria del ragionamento, il *vaiśeṣika* si concentra sull'analisi o sull'enumerazione delle categorie ontologiche. È chiaro che in ciò segue le analisi che i grammatici indiani hanno proposto già da parecchi secoli, cioè la ripartizione dei significativi in sostantivi, aggettivi, verbi, eccetera. Il *vaiśeṣika* traspare tutto ciò sul piano filosofico, distinguendo le sostanze, analoghe dei sostantivi, le qualità o gli attributi, ciò che può essere attribuito - gli aggettivi -, le azioni, ciò che è indicato dai verbi, ai quali aggiunge i "tratti universali" o *sāmānya*, tratti comuni a cose diverse, i "tratti particolari", che permettono di cogliere la singola sostanza e infine l'inerenza, il *samavāya*, la presenza di un'entità in un'altra. In un certo modo la dottrina delle categorie del *vaiśeṣika* non può non evocare per noi le dottrine delle categorie aristotelica e scolastica. Ci sono tra quella e queste parallelismi evidenti. La differenza più importante forse potrebbe essere questa: in Aristotele le categorie sono i modi ai quali ci troviamo necessariamente vincolati quando vogliamo pensare il reale. Aristotele non proietta immediatamente le

Appuntamenti della giostra multimediale

L'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (Emf) è un'opera di Rai Educational realizzata in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana. Ideata e diretta da Renato Parascandolo, è curata da Giampiero Foglino e Raffaele Siniscalchi. A partire da domenica 9 marzo (fino a Giampiero Foglino) Rai Educational ha avviato un esperimento che impegna cinque media diversi: la radio, la televisione, Internet, la tv via satellite e il quotidiano l'Unità. Su Raitre va in onda tutti i giorni, dal lunedì al venerdì, dalle 13 alle 13.30, un programma intitolato «Il Grillo», della durata di 35 minuti circa, realizzato in alcuni licei italiani e incentrato sull'incontro di studenti con prestigiosi uomini di cultura su vari temi: bioetica, politica, storia, cosmologia, metafisica, economia, diritto etc. Sul sito Internet della Emf (<http://www.emf.it>) sono pubblicate interviste complete di cui la tv ha trasmesso solo dei brani. In tal modo i telespettatori possono

approfondire i temi stampandosi i materiali più interessanti. Inoltre un indirizzo di posta elettronica consente di raccogliere domande e osservazioni sui programmi televisivi. Il lunedì, infine, l'Unità pubblica il testo integrale di una delle interviste che saranno trasmesse solo parzialmente nella settimana successiva dalla televisione, rinviando al tempo stesso i lettori del giornale ad una trasmissione radiofonica della Enciclopedia Multimediale, realizzata in collaborazione con "Radio tre suite" - condotta da Stefano Catucci e curata per la parte radiofonica da Flavia Pesetti - che va in onda la domenica sera dalle 21.30 alle 23 su Radiotre. La trasmissione, che di volta in volta ospita un filosofo, è in diretta, e in questo modo consente ai telespettatori di prendere parte alla discussione sui temi affrontati nel corso della settimana sui vari media. Il coordinamento è affidato a Silvia Calandrelli con Francesco Censon.

Ma il «*vaiśeṣika*» ha indagato anche sui processi mentali...

«Per finire credo che si possa mettere in luce l'importante contributo del *vaiśeṣika* alla teoria delle funzioni mentali e soprattutto alla teoria dell'attenzione e della percezione sensibile. Tale concezione muove dal rapporto tra l'*ātman*, ovvero l'anima individuale, e tutte le strutture mentali che gli servono a entrare in rapporto con il mondo esterno, in particolare il *manas*, quella specie di coordinatore dell'attività dei sensi, che sia il *samkhya* che lo *yoga*, sia il *nyāya* che il *vaiśeṣika* ammettono. E la particolarità del *vaiśeṣika* è di affermare che la struttura del *manas* è atomica. Perché una determinata percezione abbia luogo, si deve stabilire una congiunzione, grazie a una serie di contatti tra l'oggetto esterno, l'organo di senso che serve a veicolare il messaggio verso il *manas*, il *manas* stesso e l'*ātman*. In questa prospettiva in cui si suppone che il *manas* è atomico, il *vaiśeṣika* afferma che non possiamo porre attenzione a più di un oggetto per volta, perché la congiunzione tra l'oggetto e l'*ātman*, tramite il *manas*, non può essere che una congiunzione semplice, come se il *manas* fosse un cavo telefonico a una sola pista, che può portare un solo messaggio alla volta. Così ogni volta che abbiamo l'impressione di essere attenti a una serie di oggetti, per il *vaiśeṣika* si tratta di un andirivieni rapidissimo del mio *manas*, che un momento si fissa su un dato visivo, il momento dopo su un dato auditivo e dopo ancora su una traccia recata dalla memoria. Come il *nyāya* anche il *vaiśeṣika* dimostra l'*ātman* mediante l'*anumāna* o "inferenza", e ugualmente mediante l'"inferenza" dimostra l'esistenza di un «Signore», creatore e reggitore dell'Universo; ma in ciò che concerne la sua teoria della liberazione, come il *nyāya* è assai povero. A differenza che nel *vedānta*, dove l'*ātman* possiede qualità positive, come la luminosità, l'onnipotenza, la beatitudine, eccetera, nel *vaiśeṣika* e nel *nyāya* l'*ātman* per sé ha bisogno di entrare in contatto col mondo esterno tramite i sensi per conoscere qualsiasi cosa, sicché il modo di intendere la liberazione che ne consegue è del tutto negativo. La liberazione è intesa come fine dell'unione con un corpo. Dunque l'*ātman* non ha più nulla da vedere, nulla da pensare, nulla da sentire ed è inerte «come una pietra». La preoccupazione per la liberazione non è essenziale a questo modo di intendere, che è volto piuttosto a dare una spiegazione plausibile dei nostri conflitti col mondo esterno nell'ordine della conoscenza e dell'azione».

Claudio Rugafori

Incontri alla radio e alla Tv

Calendario dei programmi radiotelevisivi di Filosofia Rai Educational

RAI TRE ORE 13.00

Lunedì 14

Roberto Calasso: «Il mito nell'India»

Martedì 15

Paolo Fabbrì: «La società dello spettacolo»

Mercoledì 16

Claudio Pavone: «Le radici della Costituzione»

Giovedì 17

Fernando Dianzani: «Che cos'è l'evoluzione?»

Venerdì 18

Stefano Rodotà: «Come si forma l'opinione pubblica»

RADIO TRE

Domenica 20

Roberto Calasso: «Il mito nell'India»

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI RAI - RADIO TELEVISIONE ITALIANA ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori, 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni Numero Verde 167-413.413

Un film di Pedro Almodóvar

La legge del desiderio

Scabroso e romantico. Grottesco e tenero. Antonio Banderas in un melodramma "nero" girato con il tocco inconfondibile del grande regista spagnolo. Nell'edizione integrale vietata ai minori di 18 anni.



introvabili
dunque
imperdibili

sabato 19 aprile con l'Unità